

LE FESTE VENDEMMIALI

LE FESTE VENDEMMIALI

fotostoria del ventennio



Accademia Urbense

Le Feste Vendemmiali

Fotostoria del Ventennio



Accademia Urbense

Memorie dell'Accademia Urbense

Nuova Serie n. 74

Collana diretta da Alessandro Laguzzi

Testi:
Alessandro Laguzzi
Lucia Barba
Ennio e Giovanni Rapetti
Paolo Bavazzano
Mario Canepa
Clara Esposito Ferrando
Lorenzo Pestarino
Con poesie e stornelli di Colombo Gajone
a cura di Paolo Bavazzano
Progetto, impaginazione e grafica:
Mario Canepa

Redazione:
Giacomo Gastaldo

ALTO MONFERRATO
ALTO MONFERRATO

COMUNE DI OVADA

REGIONE PIEMONTE
REGIONE PIEMONTE

LA PROVINCIA DI ALESSANDRIA

PREFAZIONE

di Alessandro Laguzzi



Le terre dell'Ovadese sono, si può dire da sempre, vocate alla coltivazione della vite e alla produzione di un ottimo vino, innumerevoli testimonianze di questa affermazione sono rintracciabili fra i documenti delle varie epoche

Per riassumerle ci affidiamo alle dichiarazioni di tre ben note personalità di diversa origine e con interessi diversi: il primo è il più grande dei figli di Ovada, Paolo Daneo (1694-1775), salito all' onore degli altari col nome di San Paolo della Croce. Quando, nel 1775, alcuni Ovadesi giunsero a Roma in occasione del giubileo, passarono a salutarlo. Il Santo per fornire ai propri confratelli un'idea della sua terra d'origine dichiarò: «Dalle colline di questo mio nativo paese si raccoglie tanta quantità di uve, da poter per mo' dire far correre un mulino per un mese».

Il secondo è il poeta milanese Carlo Porta (1775-1821) che nel suo poema eroicomico in dialetto meneghino, "Oter disgrazi di Giovannin Bongee" fa consigliare da Giovannin alla moglie, che si dichiara "indisposta", di liberarsi da quel fastidio facendo ricorso *on bon biccer de vin* di Roccagrimalda.

Il terzo, certamente il giudice più qualificato, è il naturalista-botanico Giorgio Gallesio (1772-1839), che pubblicherà i suoi studi pionieristici sulla «Pomona Italiana». Scrivendo di vini Egli afferma: «il vino che si fa col Dolcetto prende diversi caratteri, secondo la località ov'è coltivato, e i metodi coi quali è fatto. – aggiunge poi – Il più stimati sono quelli di Ovada e dei suoi contorni… In Ovada specialmente se ne fanno i depositi e le scelte, e di là si spedisce in Genova e nel Milanese»

Con questa pubblicazione, l'Accademia Urbense, nella convinzione di portare un ulteriore contributo alla conoscenza della storia e alla valorizzazione del nostro territorio, pubblica una nutrita documentazione fotografica sulle Feste Vendemmiali che si svolsero ad Ovada durante il ventennio fascista e che richiamarono nella nostra cittadina folle di gitanti, mobilitate e organizzate, come volevano i costumi del tempo dall'*Opera*

Nazionale Dopolavoro, che riversò nelle nostre stazioni diversi treni speciali stipati di migliaia di persone provenienti da Genova, Torino, Alessandria. Le manifestazioni ovadesi, va ricordato, si inserivano in quello straordinario sforzo propagandistico che il partito fascista operò nei primi anni Trenta per attirare al regime il consenso degli italiani, nato come: *la battaglia del grano*.

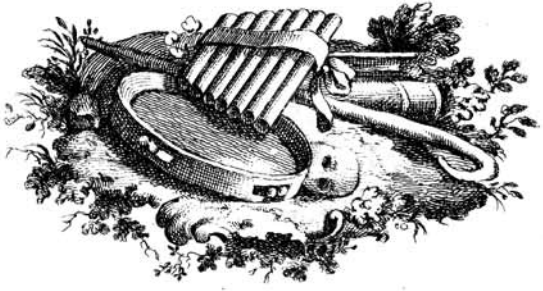
Per favorire una maggiore comprensione abbiamo ritenuto di accompagnare le immagini con brevi scritti che ci auguriamo possano restituire sia la temperie del momento sia i necessari elementi critici e di approfondimento sui temi trattati.

A questo volume l'Accademia Urbense intende affidare il compito di aprire le celebrazioni dei suoi 50 anni di attività, ad esso intende far seguire a Settembre il primo volume dedicato alla storia dell'Ovadese: *La Valle dell'Orba dalle origini all'inizio del Quattrocento* e ad Ottobre una mostra alla Loggia di San Sebastiano di documenti, pubblicazioni e cimeli sulla storia della nostra cittadina.

Mi corre l'obbligo di ringraziare tutti coloro che a vario titolo hanno concorso alla realizzazione di questo volume sia finanziandone la pubblicazione come l'Amministrazione Provinciale e l'Associazione Alto Monferrato, sia con gli scritti.

Un grazie poi particolare va a Mario Canepa che è il vero autore dell'opera, che' non soltanto ha sistemato tutto il materiale iconografico con grande sapienza ma che sopporta con indulgente tolleranza qualche nostro rimaneggiamento del suo lavoro che altera, fortunatamente solo a margine, la sua idea originale. A Lui vorremmo dire che anche per questo gli vogliamo bene.

Le ricorrenze sono ottime occasioni per levare il calice, lo faccio rivolgendo alle lettrici il brindisi che nel 1783 Ignazio Benedetto Buffa, il poeta arcade fondatore dell'Accademia Urbense alla quale si è ispirata la nostra associazione, rivolgeva ad una dama (pastorella, ninfa e chissà quant'altro ancora).



S'io miro come splende e come brilla
in questo lucidissimo bicchiero
gentilissima ninfa, il buon vin nero
parmi degli occhi vostri la pupilla.

Se dolce in sulla lingua mi distilla
e corre al sen volubile e leggero
parmi del raggio, che dei cor l'impero
prende, e in quelle due luci ognor scintilla.

Giunto nel sen, se di vivace ardore
la mente mi riscalda e gli occhi e il viso,
e tutto m'empie d'allegrezza il core.

Parmi quel bel piacer, che d'improvviso
nasce in me allor, che come fresco fiore
spunta dai labbri vostri un vago riso.



Da anni l'Accademia Urbense promuove con gli strumenti della cultura la conoscenza e la valorizzazione del nostro territorio attraverso la Rivista «URBS silva et flumen», organizzando, in collaborazione con le varie amministrazioni, convegni e pubblicando volumi monografici che costituiscono un riferimento puntuale per conoscere ed apprezzare l'Alto Monferrato.

Anche in occasione del 50° di nascita del sodalizio questo indirizzo non è venuto meno, e l'Accademia ha scelto di affidarsi ad un volume che racconta prevalentemente per immagini "le feste vendemmiali" che negli anni Trenta del secolo appena trascorso celebravano l'attività viniviticola, che è l'elemento caratterizzante della nostra zona.

Per il lavoro fatto e per la scelta di questi temi non poteva mancare l'apprezzamento e il tangibile incoraggiamento mio e della Provincia di Alessandria.

Giosuè Carducci, di cui ricorre quest'anno il centenario della scomparsa, parlando del Monferrato con mirabile sintesi, propria della alta ispirazione che Lo guidava, ebbe a definirlo «*l'esultante di castella e vigne suol d'Aleramo*» indicando nel vino e nel nostro paesaggio ricco di castelli, gli elementi caratterizzanti il territorio. Su questi elementi la Provincia di Alessandria sta lavorando da tempo e l'enogastronomia, con le sue tipicità ed eccellenze, sta affermandosi quale punto di forza del nostro territorio. Sono in fase realizzativa importanti progetti mirati a valorizzare i Castelli dell'Alto Monferrato.

"Le Feste Vendemmiali" ebbero al loro tempo straordinario successo di pubblico principalmente per l'unità di intenti che il regime seppe realizzare con i modi autoritari che gli erano propri; oggi noi, in un contesto ben diverso da allora, dobbiamo adoperarci convinti che solo facendo squadra si ottengono importanti risultati.

Gian Franco Comaschi
Ass. Pianificazione territoriale Prov. di Alessandria



Le ragioni che hanno spinto l'Associazione Alto Monferrato a dare il patrocinio alla pubblicazione di questo interessantissimo volume sono molte, la prima è sicuramente un riconoscimento al lavoro sul territorio che L'Accademia Urbense fa ormai da anni promuovendo non solo la conoscenza del luogo con una rivista "Urbs Silva et Flumen", ma anche con l'edizione di un nutrito numero di volumi che costituiscono ormai una pietra angolare per chi vuole conoscere la storia delle nostre colline. Ultimo di questa fortunata ed interessante serie, il libro "Le feste vendemmiali", ha per l'Associazione Alto Monferrato un valore aggiunto, infatti la nostra associazione, nata il 16 gennaio 1998, ma che già dal 1996 ha cominciato a lavorare sul territorio, ha da sempre promosso lo sviluppo enogastronomico del territorio.

L'Associazione Alto Monferrato è composta da 58 comuni e da un centinaio di associati privati distribuiti tra produttori enogastonomici (produttori di vino, ristoratori) e accoglienza (BeB ed alberghi). Il lavoro dell'associazione in questi anni si è sviluppato in diverse direzioni, le principali a nostro avviso sono due: una sul versante della promozione enogastronomia, e di accoglienza sul territorio, una seconda è quella della promozione culturale. A tratti queste due direzioni sono diventate convergenti, ed abbiamo notato che la somma tra enogastronomia e cultura ha avuto sicuramente un risultato positivo che è andata, al di là di ogni aspettativa, sto pensando alla manifestazione "Castelli e Vino" dove il fascino dei manieri e della loro storia rappresentano un veicolo straordinario per accrescere la notorietà e il prestigio del territorio, per creare opportunità diverse di visita, per favorire la conoscenza dei prodotti tipici e della gastronomia locale, per stabilire un rapporto affettivo col territorio, per rendere abituale e periodica la presenza tra le nostre colline del turismo, sto pensando al "Gran Palio Dell'alto Monferrato" il quale ha riscosso un notevole successo per la sua formula vincente: il riscoprire e far conoscere giochi ormai quasi dimenticati del nostro territorio, il "Teatro dei Misteri" di Giampiero Alloisio, una rivisitazione in chiave moderna del teatro medievale.

Veniamo alla promozione culturale, l'Associazione si è fatta editrice di alcune pubblicazioni estremamente interessanti: "Bellezze Architettoniche", "Leggende e Curiosità dell'Alto Monferrato" "La Romanizzazione della Val d'Orba: un Territorio fra i Liguri e Romani"di Emanuela Condor, ma con "Re Agnolotto e Principe Andarino" e "Tagliatelle stese al Sole" della prof. Lucia Barba, la nostra Associazione ha unito in maniera impareggiabile la

cultura e l'enogastronomia. Questo sforzo economico e di risorse umane non ha prodotto solo le basi per la promozione del territorio, ma ha costruito qualcosa di estremamente importante per una regione ricca in storia, tradizioni, bellezze naturali e grande tradizione enogastronomica, un territorio, in altri termini, che merita di essere valorizzato.

E' quindi parso estremamente convincente dare il nostro patrocinio a questo libro di fotografie delle feste vendemmiali che si svolgevano nell'ovadese negli anni trenta. Nelle antiche immagini di uomini, donne, vigne, carri, buoi, carri allegorici, ecc, appare un mondo ormai andato perduto, non in maniera irrimediabile, visto e considerato che ci sono degli studiosi che hanno voglia di occuparsi di storia delle nostre splendide colline. Per concludere, Ho aprezzato i seguenti articoli: quello di Lucia Barba, quello di Lorenzo Pestarino ed infine quello di Ennio e Giovanni Rapetti che parlano di vino e vigne dell'antichità.

Il presidente dell'Associazione Alto Monferrato
Aureliano Galeazzo





La trattoria di Leo Pola



In posa davanti al Bar Trieste



1925:I Cardinali Tacci e Mistrangelo visitano la città. Il Palazzo comunale era allora in Piazza Cereseto.







Le belle domeniche nostrane: la facciata B del sabato fascista.











Il dottor Eraldo Ighina

Il fascino del balcone

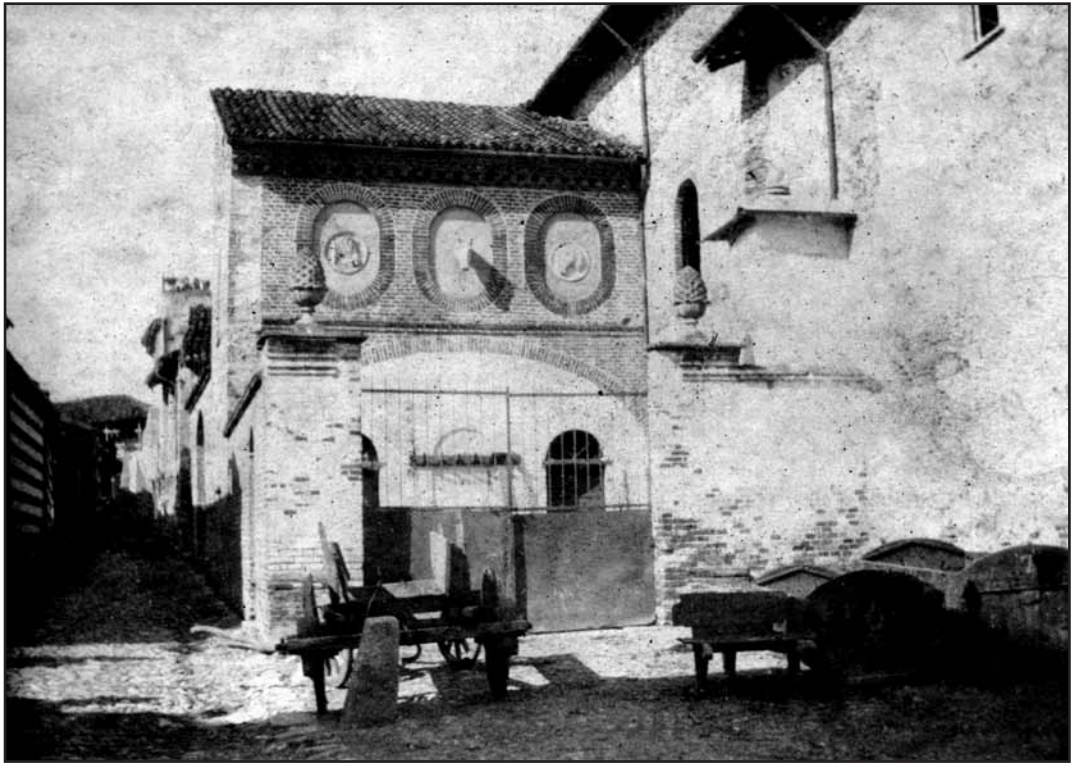




Esponenti locali del partito popolare



La bendizione del labaro.



Palazzo Fallabrino a Carpeneto

DINAMICHE DI SVILUPPO E PROBLEMATICHE SOCIO-ECONOMICHE DELL'ENOLOGIA IN MONFERRATO

di Lucia Barba

Fino al 1700 l'enologia si era affidata quasi esclusivamente a conoscenze empiriche ed aveva riguardato, soprattutto, i vini di corti e castelli, lasciando alle classi marginali un non meglio definito vino rosso, quando non la "mescia" vale a dire una imbevibile vinetta, fatta di vino torchio, acqua, grappoli d' uva mal maturati e tardivi Con il secolo dei Lumi l'interesse per il vino diventa scientifico. La scienza e la tecnica entrano in cantina, in quelle nobili, dapprima, e nelle altre, a seguire, ed il vino viene considerato, finalmente, un prodotto vivo che ha bisogno di cure, attenzioni, conoscenze. Il secolo della Ragione, quindi, pone le basi per un'enologia che studia e tratta il vino con cognizioni specifiche, vino che, per tutto il 1700, aveva mantenuto in Piemonte un prezzo sostanzialmente stabile.

Al contrario, con l'inizio della guerra del 1792 tra Francia rivoluzionaria e Piemonte conservatore e reazionario, il prezzo aumentò sensibilmente e, in alcuni casi, raddoppiò passando da 3-4 lire alla brenta ad 8 lire.

La guerra volse al peggio per il Piemonte che, dopo alterne vicende, passò sotto la Francia dopo la strepitosa vittoria napoleonica a Marengo, il 14 Giugno del 1800, costituendo la 27° divisione militare francese, a sua volta divisa in 6 dipartimenti: Po-Dora-Stura-Sesia-Marengo-Tanaro.

Nel 1805 ci fu la soppressione del dipartimento del Tanaro e l'arrondissement di Acqui fu unito, insieme a Ceva, al dipartimento di Montenotte. Del circondario di Acqui facevano parte i cantoni di Visone e di Castelletto d'Orba con i paesi limitrofi. Di questi territori ci dà notizie Gilbert Chabrol de Volvic nella sua "Statistica del dipartimento di Montenotte", dipartimento di cui era stato nominato prefetto da Napoleone.

Il conte Chabrol de Volvic considerava l'economia dell'arrondissement di Acqui alquanto marginale e ipotizzava un rilancio dell'agricoltura e, in particolare, della viticoltura .

Per questo, nella presentazione dei singoli paesi, non manca mai di segnalarne la produzione vitivinicola che egli, con entusiasmo illuminista, non esita a considerare l'elemento propulsore per lo sviluppo di zone considerate economicamente marginali. Ai lodevoli intenti non seguì realizzazione perché gli eventi politici disposero diversamente.

L'avvento dei Francesi in Piemonte significò la vendita di molti beni ecclesiastici, alienati dallo Stato. Risulta dagli atti di vendita che il prezzo più alto era pagato per acquisire le vigne in collina, mentre proprio per rifarsi delle spese vennero tagliati molti boschi per metterne a diversa cultura i terreni.

Ovada, in quanto sottomessa a Genova, seguì il destino della Repubblica Genovese ed entrò a far parte della Repubblica francese.

A fine '700 Ovada godeva di una discreta attività commerciale, legata al transito del sale, dell'olio e del vino anche se mancava di strade vere e proprie. Le altre attività economiche erano legate alla coltivazione della vite, delle castagne e all'allevamento del baco da seta, che riforniva una fiorente industria serica, in grado di produrre ricercati organsins.

In seguito alla prima campagna di Napoleone in Italia si migliorarono le strade, si ricontrollò il catasto dei terreni, si intensificarono gli scambi commerciali con la Francia. Nel contesto più ristretto del nostro territorio, durante la seconda campagna d'Italia venne tracciata, per scopi militari la strada da Ovada a Novi, mentre, durante la prima campagna, il territorio di Ovada era stato accatastato e l'originale del Catasto figurato napoleonico è custodito nel Municipio di Ovada.

Durante il periodo napoleonico i redditi dei vigneti aumentarono e, per quel che atteneva al Monferrato, l'estensione del vigneto era molto elevata anche se, secondo le analisi operate, i vini locali risultavano inferiori ai vini francesi, soprattutto perché era difficile conservarli nel tempo.

Nel 1803 fu messa in mostra a Parigi la collezione di tutti i vini francesi, compresi i vitigni coltivati in Piemonte.

Per la zone di Acqui vennero messi in mostra: Doucet-Vernassa-Vernassetta-Courteis-Aleatico-Lambrusca.

Per le zone di Alessandria: Barbera

Per Casale: Tadone-Girondin-Zanello-Cascarolo.

Nel 1814 dopo la sconfitta di Napoleone, in Piemonte ritornarono i Savoia che, in seguito alle deliberazioni del congresso di Vienna, poterono annettersi la Serenissima Repubblica di Genova e tutti i suoi territori, ivi compresa Ovada e l'Oltregiogo ligure. Così terminava per Ovada, dopo secoli, l'assoggettamento a Genova. Il passaggio fu vantaggioso sia per Ovada sia per Genova , che vide rifiorire il suo porto e suoi commerci con l'entroterra, per cui le nostalgie anacronistiche di un passato illustre, ma ormai remoto, parvero ingiustificate e fuori luogo. Il ritorno dei Savoia tuttavia, fu, inizialmente, un salto a ritroso perché Vittorio Emanuele di Savoia tornò con intenti retrivi e persecutori atti a ripristinare lo statu quo ante. Il Re, del tutto alieno dal riconoscimento del clima di rinnovamento che si stava facendo strada, preferì abdicare in favore del fratello Carlo Felice, che mostrò qualche apertura verso uno sviluppo dell'economia e, nella fattispecie, dell'agricoltura, istituendo le prime esposizioni di prodotti agricoli.
Nel 1931 alla morte di Carlo Felice subentrò il principe Carlo Alberto Savoia Carignano (1831-1849). Durante il regno di Carlo Alberto si accrebbero i commerci con gli stati esteri, mentre l'Austria, diminuendo i dazi sul vino in entrata nei suoi territori, favorì implicitamente il commercio del vino piemontese verso la Lombardia, che assorbiva i 2/3 del vino piemontese.

Dietro l'espansione dei prodotti piemontesi c'era l'intervento del grande statista piemontese Camillo Benso conte di Cavour; il conte, poco incline, da giovane, agli studi e alla disciplina militare, era stato mandato dal padre ad amministrare i beni fondiari della famiglia all'età di 22 anni. I risultati, che il giovane conte conseguì, andarono ben al di là delle più rosee aspettative paterne. Infatti il futuro statista si occupò dei beni familiari con tale intraprendenza, capacità imprenditoriale, genuino entusiasmo da creare un'azienda modello, capace di sfruttare al meglio le potenzialità dei terreni amministrati.
Per migliorare le condizioni dei vini chiamò i massimi esperti di vinificazione quali Francesco Staglieno e Louis Oudart, che insistettero sulla necessità dei travasi e sulla cura dei vini tendenti al "brusco".
Nel frattempo il Piemonte era passato al sistema metrico decimale. Ufficialmente scomparvero le brente e le



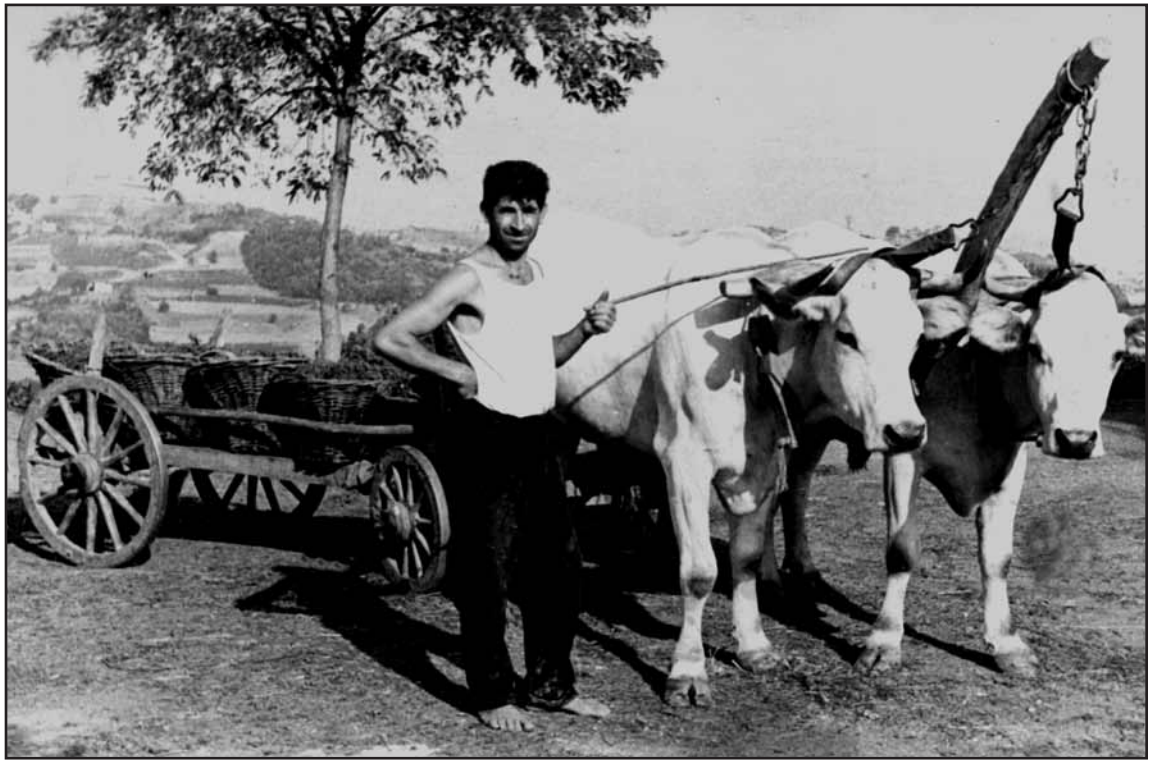
pinte che, però, rimasero nell'uso comune, non commerciale.
Come ministro dell' agricoltura Cavour fece tesoro delle sue esperienze di gentiluomo di campagna; per altro Cavour era troppo geniale e lungimirante per non inserire il problema dell'agricoltura in una visione di economia totale che prevedeva:
1) Sprovincializzazione del Regno Sabaudo e inserimento in un contesto politico transnazionale.
2) Ammodernamento dei trasporti con sviluppo della rete stradale e ferroviaria.
3) Sviluppo delle industrie manifatturiere.
4) Liberismo in economia.
5) Abolizione dei vincoli immobiliari e facilitazione dei passaggi di proprietà.
6) Espansione del credito ipotecario.
7) Incremento della piccola proprietà fondiaria con facilitazioni creditizie.
8) Stretto collegamento tra agricoltura e industria manifatturiera.

Cavour diventò ministro dell'agricoltura nel 1850 e, in questa veste, promosse una serie di accordi commerciali tesi a incrementare la vendita all'estero dei prodotti piemontesi, soprattutto del vino. Nello stesso anno in cui Cavour apriva un capitolo nuovo per l'agricoltura piemontese ebbero inizio le malattie dell'uva, la vera falcidie della vitivinicoltura da allora in poi.
La prima malattia, in ordine di tempo, fu l'oidio, un fungo che attaccava la vite, osservato per la prima volta in uve che arrivarono dall'America nel 1845. La muffa colpiva l'uva, cambiava gusto al vino, che risultava imbevibile e non si sapeva che rimedio apprestare. Si scoprì che solo lo zolfo fermava l'infestazione. Molti viticoltori ebbero dei dubbi perché temevano che il rimedio fosse peggiore del malanno ma, alla fine, si convinsero quando si accorsero che vendemmiavano solo quelli che avevano eseguito i trattamenti con lo zolfo.
In epoca cavouriana si assistette ad un grande frazionamento della proprietà agraria collinare, coltivata a vigneto, soprattutto nel Monferrato e nell'Astigiano. Questa caratteristica si manterrà nel tempo, giustificata dal fatto che l'unità fondiaria minima (1 ettaro e mezzo) richiedeva, dopo l'acquisto, pochi capitali, in quanto non suscet-

tibile di meccanizzazione e tagliata su misura per far lavorare l'intero nucleo familiare con una serie di problemi in nuce, che si sarebbero manifestati con il tempo, vale a dire insostenibilità di un'ulteriore frammentazione, mancanza di investimenti per penuria di denaro liquido, obsolescenza degli strumenti da lavoro.
In Monferrato e nell'Astigiano nei terreni a prevalente vocazione viticola era in vigore la colonia parziaria (là dove il conduttore del fondo non era anche il proprietario), che prevedeva la divisione a metà del grano e del granturco mentre, per l'uva, 1/3 andava al mezzadro e 2/3 al proprietario.
A metà '800 il vigneto, in Piemonte spuntava i prezzi migliori tra tutti i terreni agricoli, a dimostrazione della miglior resa della vigna rispetto agli altri coltivi.
Il decennio 1850-60 fu di grandi miglioramenti e, nel 1857, molti salariati agricoli approfittarono della legge che gli permetteva di riscattare i terreni e la piccola proprietà fece un balzo in avanti.
L'aumento del prezzo del vino ed il buon andamento delle vendite propiziato certo da Cavour che, come ministro dell' agricoltura prima, e presidente del Consiglio poi, si era molto adoperato per uno svecchiamento dei metodi agricoli, continuarono fino all'avvento della fillossera, negli ultimi decenni del '900. In questo periodo la piccola proprietà crebbe numericamente e furono messi a coltivo anche terreni poco adatti.
Poiché la coltivazione della vite in Piemonte risultava più redditizia di altre, il sogno dei contadini era il fondo a vigneto. Sostenuti in questa aspirazione dal potere politico perché il salariato e l'affittuario che si trasformavano, con molti sforzi, in piccoli proprietari desideravano stabilità e sicurezza sociali in quanto avevano una sola ambizione: quella di mantenere e tramandare il tesoretto, acquisito con tanta fatica. E il governo del tempo condivideva.
Sintonia rara, che non si realizzò più.

Il decennio 1890/1900 si aprì con notevoli problemi economici scaturiti dal blocco francese alle importazioni di vino, che ne causò un forte ribasso del prezzo. Si rispose con una ulteriore estensione della superficie a vigneto che, in provincia di Alessandria, condusse a triplicare la produzione di vino, rispetto a trent'anni prima. Se fu un errore, non fu l'ultima volta.

La situazione era delicatissima: si investiva per produrre di più ma senza un ritorno economico che giustificasse il maggior impiego di capitali. Si produceva in perdita. Bastava un segno negativo per scatenare la crisi. E il segno fu una nuova malattia della vite: la fillossera. Insidiosa malattia che costrinse i contadini a ricostituire i vigneti con spese eccezionali, sia perché non previste, sia perché di entità sostenuta.
La crisi economica spinse verso l'emigrazione la forza lavoro eccedente dell'azienda agricola familiare, che si trovava a fare i conti con un bilancio negativo e prospettive ben poco rosee, visto che la fillossera, che già aveva distrutto i vigneti francesi era arrivata anche in Italia e, a partire dal 1879, aveva iniziato a far strage delle viti nostrane.
Si studiarono i rimedi e due furono le scuole di pensiero: da una parte c'erano i sulfuristi che ritenevano di risolvere l'infezione con l'irrorazione di sulfuro di carbonio e, dall'altra, gli americanisti, che intendevano reimpiantare i vigneti con viti americane, resistenti al parassita.
Le viti americane, però, da sole, davano un vino scadente, mentre erano buoni i vini prodotti con viti piemontesi, innestate su piede americano. Il costo per il reimpianto dei vigneti era spesso troppo alto e, per realizzarlo, si sviluppò un flusso migratorio che alleggeriva il bilancio familiare eliminando, di fatto, bocche da sfamare. Un'altra soluzione, meno drastica, se pur avvilente, fu di integrare il bilancio con lavori salariati presso terzi.
Si cercò di ovviare alla crisi estendendo la superficie vignata con produzione di vini scadenti. Intanto, nel 1880, un'altra malattia della vite, la peronospora, era comparsa, se pur in modo meno violento della fillossera. Si pensava che colpisse solo le foglie ma era una credenza fallace perché l'infezione colpiva anche legno e gemme.
Si studiò il rimedio, e tra le varie correnti in favore o dello zolfo o della calce o del solfato di rame prevalse quella del solfato di rame più calce, ridotti in forma liquida.
Il 1915, anno di ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale fu l'anno in cui la peronospora raggiunse il suo acme.
Poiché la peronospora colpiva solo al manifestarsi di precise condizioni atmosferiche, i trattamenti antiperonosporici andavano fatti solo in giornate precise. Pertanto si apprestarono degli osservatori, dislocati sul territorio, che davano indicazioni sul giorno in cui le viti andavano trattate, avvisando i singoli paesi, dove i contadini veni-



vano avvertiti dal suono di una campana, che li metteva in allarme. La circostanza venne talmente assimilata che dire "è suonata la campana" equivaleva a dire: "bisogna fare i trattamenti antiperonosporici". Al suono della campana seguiva veloce messa a bagno di solfato di rame e calce in acqua, "nei bui" (contenitori) di cemento, e poi con la macchina da verderame in spalla ad irrorare vite per vite. Ci si chiese se la percentuale di rame che sarebbe stata presente nel vino potesse essere sopportata e la risposta fu che la quantità minima presente era senz'altro accettabile. Non credo che ci si sia chiesti se fosse sopportabile la quantità di rame che veniva inalata e ingerita dai contadini durante la solfatazione, specie nelle giornate di gran vento.
I partiti sia di governo che di opposizione non furono mai particolarmente sensibili ai problemi dei contadini minuti, categoria di lavoratori difficili da gestire, individualisti per necessità e per elezione, riottosi ad adattarsi a una disciplina di partito.

Il buon andamento dell'economia collinare in provincia di Alessandria nei primi decenni della seconda metà dell'Ottocento si rispecchiò nella crescita demografica, che vide un incremento della popolazione del 5,5%.
Allo stesso modo nel quindicennio 1900-1915 alla crisi enologica ed economica corrispose un calo demografico dell' 1,8% in seguito ad un sostenuto flusso migratorio verso la Francia, l'Argentina, gli Stati Uniti e, all'interno, verso Genova, Milano, Torino.
Fu la guerra a chiudere le frontiere che si riaprirono alla fine della guerra per poi richiudersi con l'avvento del fascismo.
Il 1915, anno dell' entrata in guerra dell'Italia, segnò una crisi per le campagne in generale ma non per la viticoltura che, grazie, o per colpa, di un'annata molto scarsa vide schizzare in alto il prezzo del vino, che rimase alto per tutto il periodo bellico, anche grazie alle forniture per l'esercito. Alla fine della guerra in tutta la provincia di Alessandria esplose la fillossera che, fino ad allora, si era manifestata piuttosto a macchia di leopardo. Si cercò ancora una volta l'espediente dell'emigrazione, perché emigrando diminuivano le spese familiari, e il risparmio sarebbe stato investito nel reimpianto dei vigneti. Nella ricostituzione ex novo dei vigneti si tralasciarono i vitigni più rinomati, ma anche più delicati perché le spese erano alte e non si poteva andare troppo per il

sottile. Così fu sacrificato il Nebiolo a vantaggio di vitigni più robusti quali Barbera, Dolcetto, Freisa, Croatina. Poiché si intendeva combattere la falcidie produttiva causata dalla fillossera con un'eccedenza di produzione si estesero i vigneti al di là del ragionevole, con il paradosso di avere un massimo di produzione scadente, facendo della provincia di Alessandria la regione più vitata d'Italia.
Nel 1919 venne calmierato il prezzo del vino per mantenere stabile il potere d'acquisto degli operai e, quasi contemporaneamente, venne messa una tassa sul vino che aveva anche valore retroattivo. Il partito popolare di don Sturzo accettò la tassa e i malcontenti che seguirono portarono nel 1921 ad una scissione nel partito. Da una delle correnti scissioniste nacque in Piemonte il Partito dei contadini che si presentò alle elezioni del 1921 facendo eleggere due suoi rappresentanti. Nelle elezioni del 1924 i rappresentanti del partito dei Contadini, eletti in Piemonte, furono tre. Era un voto contro le posizioni socialiste che, dichiarando la loro aperta opposizione ai piccoli proprietari, si erano attirati l'ostilità della categoria.
Nel 1921 comparvero i primi manipoli di fascisti che raccolsero il malcontento dei contadini, insofferenti nei riguardi delle aspirazioni socialiste di far conferire le uve nelle cooperative e di assegnare terre a cooperative di braccianti. Va da sé che i proprietari terrieri grandi e piccoli non videro con antipatia (almeno inizialmente) chi dimostrava di voler salvaguardare i loro diritti, facendo proprie le loro rimostranze.
Contribuì al successo del partito fascista fra i contadini il fatto che un'autorità in materia di enologia come Arturo Marescalchi, buon amico del dottor Eraldo Ighina, avesse dato il suo appoggio al partito nascente, che sembrava fare propri i problemi della viticoltura piemontese.
Questi conflitti di natura socio-politica si intrecciarono con quelli derivanti da una sovrapproduzione di vino che portò ancora una volta ad una stagnazione dei prezzi, in un momento in cui il crollo della borsa di New York (Wall Street 1929) provocò nelle economie di tutto il mondo riduzione dei consumi e minacce di disoccupazione dilagante.
Si cercò di correre ai ripari per combattere una produzione abbondante ma di poco pregio e, nello stesso tempo per allargare i commerci promovendo l'esportazione di vini di alta qualità. Infatti una legge del 1931 istituì consorzi volontari di produttori che si prefiggevano lo scopo di far conoscere l'eccellenza dei loro vini. Ancora una

volta si dimostrò che lo spirito associativo non era la qualità precipua dei viticoltori e i consorzi ebbero vita difficile e sortirono scarsi successi.
Un richiamo ai vini fini e superiori era già presente nella guida Vinicola Illustrata della provincia di Alessandria (Casale Monferrato, 1911) in cui, parlando dei vini dell'Acquese si richiamavano il Moscato bianco, il Dolcetto, il Neretto, il Barbera, il Cortese. Del Dolcetto si aggiungeva che, facendo appassire le uve e invecchiando in bottiglia il vino, si producevano "vini fini e superiori" ideali per la conservazione.
L'appassimento delle uve che davano poi origine ai vini passiti aveva una lunga tradizione in Monferrato. Ne parla Giorgio Gallesio nel Giornale dei viaggi del 1831 e li definisce "vini di paglia" alludendo al materiale su cui appassivano i grappoli. D'altra parte Giorgio Doria riportando una lettera del 1701 del fattore del Castello di Montaldeo al Marchese definiva questi vini delle "uve tese". Si capisce il perché leggendo la relazione del fattore che invitava a raccogliere e a fare attenta scelta del nebiolo da cui si sarebbe ricavato il vino dolce. Si dovevano raccogliere molte fascine, disporle a capanna e porvi sotto i grappoli d'uva scelta, per più giorni, a mucchi, un grappolo sull'altro. Quando l'uva era pronta si procedeva alla vinificazione, dopo aver diraspato i singoli grappoli.

L'altro tentativo promozionale fu teso a far conoscere il vino attraverso le feste vendemmiali, feste del vino e dell'uva che ben si prestavano ad esaltare il gusto scenografico del regime e ad inneggiare ad una sana e robusta ruralità che, insieme ai miti della famiglia e della patria, costituiva il nucleo della mistica fascista.
Inoltre queste feste, che richiamavano una forte corrente popolare, si prestavano perfettamente come indiretta propaganda al regime.
L'elogio al vino e alla terra, che lo aveva prodotto, permetteva l'uso di toni aulici e di espedienti retorici su cui poggiava il lessico fascista. Con il risultato che il fine primario, vale a dire l'incremento della vendita del vino, fu del tutto disatteso e i risultati furono economicamente tanto deludenti che, per lo più, le feste vendemmiali rimasero un numero unico, mai più ripetuto.
La crisi in cui si dibatteva la viticoltura nel suo complesso portò i rimedi che non si erano voluti prendere al

momento giusto; il crollo dei consumi fece diminuire la superficie vitata e, di conseguenza, la produzione.

Agli inizi degli anni ’30 la coltura della vite conobbe una forte contrazione in tutto l’Ovadese e la superficie vitata passò dal 55,3% al 36,2% dell’intera superficie coltivata. La massiccia riduzione della superficie agricola coltivata a vigneto non bastò a frenare il crollo dei prezzi al punto che nel 1936 un ettolitro di vino era pagato 75 lire contro le 190 del 1928.

Nel 1937 visti i fallimenti dei precedenti tentativi si resero obbligatori i consorzi, l’albo dei vigneti, i marchi distintivi, il controllo, dunque, della tipicità e della qualità. Poteva essere finalmente una via percorribile, magari in tempi lunghi ma lo scoppio della guerra, dopo poco tempo, sconvolse ogni onesta aspettativa. Trascorsi i cinque, lunghi, interminabili, terribili anni del secondo conflitto mondiale, ridisegnato tutto l’atlante politico, tornati tempi più ragionevoli, si ritornò alla viticoltura. Ma la storia aveva scompigliato le carte e, quando si tentò di ricominciare, sembrava che tutto fosse già finito. Ma quello che successe non sta in questa storia.





Fiura de liàsa, saluta: 'u và 'tra pèisa ra navàsa: dei campagnolu l'è u lavù cu pàsa.
(Fiore di liana, saluta. va verso la pesa la bigoncia, del campagnolo è il lavoro che passa).





37 Fiure d'lentigie: buèi, che l'è véin ch'un ciapa ant'ei cavige: eviva Uà cun tùte ei so butigie.
(Fiore di lenticchie, bevete, che è vino di quello che prende alle caviglie: evviva Ovada con tutte le sue bottiglie).







Fiura d' girognu, 'u m'à baxià tra ei fòie de i firognu, da feme 'nversè l'òua dai cavàgnu.
(Fior di geranio, mi ha baciata tra le foglie di un filare, che quasi mi faceva cadere l'uva dal cesto).



Fiure seivoie, i fiöi ancum dei focie ammustasòie, i grotu ant'ei navose a bal brancòie.
(Fiori selvatici, i ragazzi con faccie tinte di mosto rubano uva dalle bogoncie a piene mani).



Giorni di vendemmia

Eiba tachegna,
'i cantu ra Cernàia e ra Vultegna,
Trapesa e Buigu: Viva ra
Vendegna!.
(Erba appiccicosa: cantano gli abitanti della Cernaia, della Voltegna, della Trapesa e del Borgo: Viva la Vendemmia!)



Lerma: cascina Scaini in Valle Scura



Fiure munfréine, chi 'u mangia l'oua dei noster culéine, 'u scura i meghi e tùte ei medixéine.
(Fiori monferrini, chi mangia l'uva delle nostre colline, tiene lontano il medico e tutte le medicine).

IL VINO DI OVADA

di Ennio e Giovanni Rapetti

Il Dolcetto è un vino rosso prodotto in Piemonte in sette varietà, alle quali è riconosciuta la denominazione d'origine controllata. Le differenze tra i vari dolcetti dipendono dal luogo di coltivazione e dalle caratteristiche del territorio; il clima, l'esposizione e le caratteristiche chimico fisiche della terra conferiscono al vino diverso aroma e sapore. I vari tipi di Dolcetto sono: *Dolcetto di Acqui, Dolcetto d'Alba, Dolcetto d'Asti, Dolcetto delle Langhe Monregalesi, Dolcetto di Diano d'Alba*, *Dolcetto di Dogliani ed infine Dolcetto di Ovada,* i quali hanno da tempo ottenuto la DOC; ultimamente ad esse si sono unite altre 4 DOC: *Langhe Dolcetto, Monferrato Dolcetto, Colli Tortonesi Dolcetto, Pinerolese Dolcetto.*

La Denominazione di Origine Controllata per il Dolcetto di Ovada è stata ottenuta nel 1972 Tale vino può essere prodotto solo da uve "Dolcetto" coltivate nei comuni di Ovada, Belforte Monferrato, Bosio, Capriata d'Orba, Carpeneto, Casaleggio Boiro, Cassinelle, Castelletto d'Orba, Cremolino, Lerma, Molare, Montaldeo, Montaldo Bormida, Mornese, Morsasco, Parodi Ligure, Prasco, Roccagrimalda, San Cristoforo, Silvano d'Orba, Tagliolo Monferrato e Trisobbio. Nel 1987 un gruppo di produttori, con l'appoggio della Camera di Commercio di Alessandria, ha costituito il "Consorzio Tutela del Dolcetto di Ovada". Lo scopo del consorzio è quello di tutelare l'immagine del vino garantendone la qualità e la genuinità. La garanzia di qualità è riconosciuta dopo un'accurata analisi di laboratorio e previa degustazione del vino da parte di una commissione tecnica.

Nell'Ovadese la coltivazione della vite, ed in particolare del Dolcetto, è d'origine antichissima, anche se la prima volta che troviamo citato il nome del nostro vino è nei verbali del Consiglio Comunale della Comunità di Dogliani, nel 1593.

Questo vitigno ha caratterizzato da secoli le vigne del territorio, al punto di essere stato definito "Uva di Ovada" oppure "Nebbiolo di Ovada", sottolineando in questo modo che nell'Ovadese il Dolcetto è migliore delle altre zone, quasi a sfidare il più "nobile" Nebbiolo. È cognizione comune che le colline dell'Ovadese sono, da tempo

immemorabile, un territorio estremamente adatto alla produzione enologica. Le caratteristiche della terra, il clima e l'esposizione solare, unite ad un'antica professionalità dei produttori, dei vinificatori e dei commercianti, attraverso un'azione sinergica, hanno da sempre permesso che una produzione di ottimo livello sia anche conosciuta e commercializzata. Nel Milanese il Dolcetto era anche chiamato uva di Acqui oppure uva di Ovada e di Roccagrimalda; a Genova "uva del Monferrato".

Uno dei più importanti naturalisti Italiani, il conte Gallesio, nella sua opera "La Pomona Italiana"così definisce il Dolcetto : *VITIS VINIFERA AQUÆSTATELLÆNSIS, omnibus præcocior, racemis mediis, simplicibus, oblongis; acinis rotundis, parvis, nigricantibus, petiolo rubescente; vino atrepurpureo, tenui, dulci, bene digesto, promptuario. Vulgo, Uva d'Acqui, o Dolcetto di Monferrato*. (Di tutte le uve la più precoce, dai grappoli medi, semplici, piuttosto lunghi, acini rotondi, piccoli, scuri, il picciolo rosso, il vino molto rosso, tenue, dolce ben digeribile, energico. Chiamato dal popolo, Uva d'Acqui, o Dolcetto di Monferrato).

Questa descrizione risale ai primi decenni dell'Ottocento, in quegli anni si cercava di diffondere tra gli agricoltori monferrini la coltivazione del Dolcetto. Un esponente di questa tendenza fu, oltre al già citato Gallesio, anche il medico Domenico Ivaldi (1809 – 1892), ampelografo di Morsasco, buon conoscitore della situazione vitivinicola dell'ovadese e acquese. Il dr. Ivaldi era sicuramente una bellissima figura di erudito Ottocentesco; i suoi interessi infatti erano molteplici. Egli si era laureato in medicina a Genova, in seguito era stato nominato provveditore agli studi di Rivalta Bormida. Alla morte del padre e dello zio Pietro, Maggiore del Regio Esercito e più volte sindaco, il dr. Ivaldi ereditò tutto il patrimonio di famiglia comprendente: cascine, terreni e vigne, ed ebbe così modo di coltivare molti tipi di vitigni. La sua vasta preparazione si evince dai numerosi articoli pubblicati su riviste di viticoltura locali e nazionali e da alcuni suoi inediti conservati nell'archivio Garrrone Ivaldi. Egli presentò i suoi vini a varie esposizioni sia nazionali, sia internazionali, ottenendone sempre premi e citazioni. Possiamo, quindi, dargli credito quando dichiarava che *"tutti gli ampelografi sono concordi nell'affermare che la vite del Dolcetto è autoctona delle nostre colline e non è stata quindi trasportata da altre regioni"*.

Torniamo al nostro Dolcetto, il "Dolcetto di Ovada".

In un recente convegno, tenuto nel castello di Prasco il prof. Ferraro, presidente del centro studi gallesiani, affer-

mava che l'autore della "Pomona" riferiva che la coltivazione del succitato vitigno si estendeva da Mondovì fino a Novi Ligure. Il Gallesio attribuiva la varietà più pregiata di Dolcetto all'acquese e all'ovadese. In quegli anni, continua il prof. Ferraro, il centro principale in cui si esercitava la commercializzazione del Dolcetto era Ovada, dove esso era indicato sotto il nome di *Nebbiolo*. Ma Gallesio precisava: "*Tutti gli intelligenti però sanno che il Nebbiolo di Ovada non è il Nebbiolo di Asti e che sotto questo nome non si intende ivi in sostanza che il vero Dolcetto, ossia l'Uva d'Acqui di molti enologi*". Il carattere distintivo attribuito a quest'uva è la precocità della maturazione, che "*può essere vendemmiata in perfezione prima delle piogge di San Michele"*. Il Gallesio aggiungeva: "*I più stimati Dolcetti sono quelli della Valle dell'Orba e dei suoi confluenti, e specialmente quelli di Cremolino, Prasco, Ovada, Rocca Grimalda*".

Da sempre il centro di maggior traffico del Dolcetto è Ovada, anzi dalla metà dell'Ottocento gran parte del mercato del Dolcetto era commercializzato proprio in Ovada. In quel periodo tutto un sistema stradale che riguardava l'ovadese fu potenziato in conseguenza ad un notevole aumento del commercio delle uve e del vino verso Ovada, che si affermava sempre di più come importante centro mercantile verso Genova e Milano. Visto e considerato che Ovada è, da tempo antichissimo, la "capitale" del Dolcetto che porta il suo nome, cerchiamo di capire dai documenti antichi quali erano i luoghi dove si coltivavano le prime vigne, senza avere la pretesa di produrre un lavoro completo che sarebbe, come ovvio, impossibile. Abbiamo per questo studiato i documenti presenti ne: "I Cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina" rogati alla fine del milleduecento e ne "Gli Atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzallino" riguardanti il XV secolo. (Trascrizione e studio a cura della prof.ssa Paola Piana Toniolo e del dott. Emilio Podestà). La disamina di questi antichi documenti ci propone alcuni ragionamenti; in primo luogo essi furono rogati tra la fine del XII e la metà del XV sec. , anni di grandi cambiamento in Ovada e nell'Ovadese. In quegli anni furono emanati, e precisamente nel 1327, gli Statuti di Ovada. Gli Statuti sono l'anima nobile di ogni comunità, ne identificano non solo il livello di civiltà al pari delle opere d'arte, ma la rendono individuabile tra le altre, essendo gli statuti stessi peculiari del luogo: è questo il motivo per cui l'esame degli statuti ci illumina sulla vita e sulle abitudini di un determinato luogo. L'attento esame degli Statuti trecenteschi di Ovada ci rivela che, anche in quegli anni, alla coltivazione della vigna ed al commercio del vino


S.Lorenzo
Montesascum
Voldesino
la Corte
Casarilli inf.
Casarilli sup.
C. Giorgetti
C. Boattonu
C. Anselle
C. Tabazzolo
C. Buffa
C. Gatti
C. S. Michele
C. Cappellette
la Palazzina
Convento
C. Migliardi
C. Nasca
il Bocco
C. Cacciriso
C. Tirlanan
C. Fraxure
C. Cabanera
C. Ritorta
C. Bernarda
C. Tulo
C. Nania
C. Viane
C. Canavere
C. Bodana
il Cascinotto
C. Gattini
Cirillano
S. Nazzario
Parasso
C. Paie
C. Scassa
C. Masè
C. Barcti
C. Providenza
C. Bacciarini
C. Collinda
C. Lubbia
C. Oliva
C. Correi
C. Valfrande
C. Bernarda
C. Assunta
C. Gabotta
C. Trionza
C. Gabottina
C. Pietra Nera
C. Lubbia della Specola
C. Scarsi
C. Canale di sopra
C. Canale di sotto
C. Passalacqua
C. Zacca
C. Isola
C. Cascinotto
C. Giacinto
C. Giovanetto
C. Belardo
C. Giovanni
C. Rosetta
C. Pergola
C. Giordano
C. Canin
C. Moiguardino
C. di Mezzo
C. Fabbrica
C. Ferrata
C. Ferrata
C. Ferrata

era data una notevole importanza.
Studiando i documenti antichi ritroviamo, quasi immutati con il passare del tempo, gli stessi toponimi; alcuni di essi li leggiamo in molti "Legati di Messe Parrocchiali di Ovada" conservati in copia nell'archivio dell'Accademia Urbense, che vanno dal sec. XVII al secolo XX. I nomi di luogo più ricorrenti sono: le vigne in "Voltesino", località situata nei dintorni della chiesa di S. Evasio; "*Montezascho* oppure *Montezascum"* confinante con la chiesa di "S. Lorenzo"**;** "S.Martino", antica Abbazia Benedettina; "Palatium", l'odierna villa Parasio**;** la località detta *Altacorasca,* confinante tra l'altro con la "Costa di Silvanosca", forse la cascina "Salvanesco" confinante con la Volpina.
L'attento esame di questi documenti, unito all'analisi di carte dell'IGM, ci fa dedurre che le prime vigne di Ovada si estendessero tutto intorno alla città; a noi pare che la maggior concentrazione di vigneti sia sita tra Rocca Grimalda e Ovada, nella località compresa tra la cascina S. Martino, la villa Parasio, l'antica chiesa di S. Lorenzo e quella di S. Evasio.
A nostro parere meritano un approfondimento le proprietà immobiliari dell'antica Badia di S. Martino; sappiamo che nelle abbazie si coltivava la vite, non solo per dire messa, ma anche per ospitare adeguatamente i pellegrini; per le abbazie inoltre la vendita del vino rappresentava una notevole fonte di guadagno. Esse erano quindi un centro importantissimo ove si coltivava la vite, e dove si diffondeva la cultura della vite; possiamo in questo modo dedurre che in questi luoghi il vino si producesse seguendo delle regole precise. La lettura di due importanti documenti, ci illumina su come si coltivasse la vigna cinquecento anni fa. Il primo documento fu rogato in Rocca Val d'Orba (Rocca Grimalda) il 16 agosto 1463 dal Notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino; l'atto notarile si riferisce ad una locazione delle terre della predetta abbazia. In tale atto i locatari si impegnano a: *"(...) produrre letame, facendo marcire la paglia (...) piantare altre viti dove risultassero rade (...) potare, legare, incarazzare, cavare e vendemmiare a tempo debito e diligentemente, e per quanto riguarda il vino prodotto, come è consuetudine e come è stato pattuito, dovranno consegnare la metà al tino".* Un secondo documento fu rogato in Ovada sempre dal Notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino riguardante una vigna situata nelle vicinanze dell'antica abbazia e datato 5 aprile 1464; anch'esso è un contratto di locazione di una vigna in cui si speci-

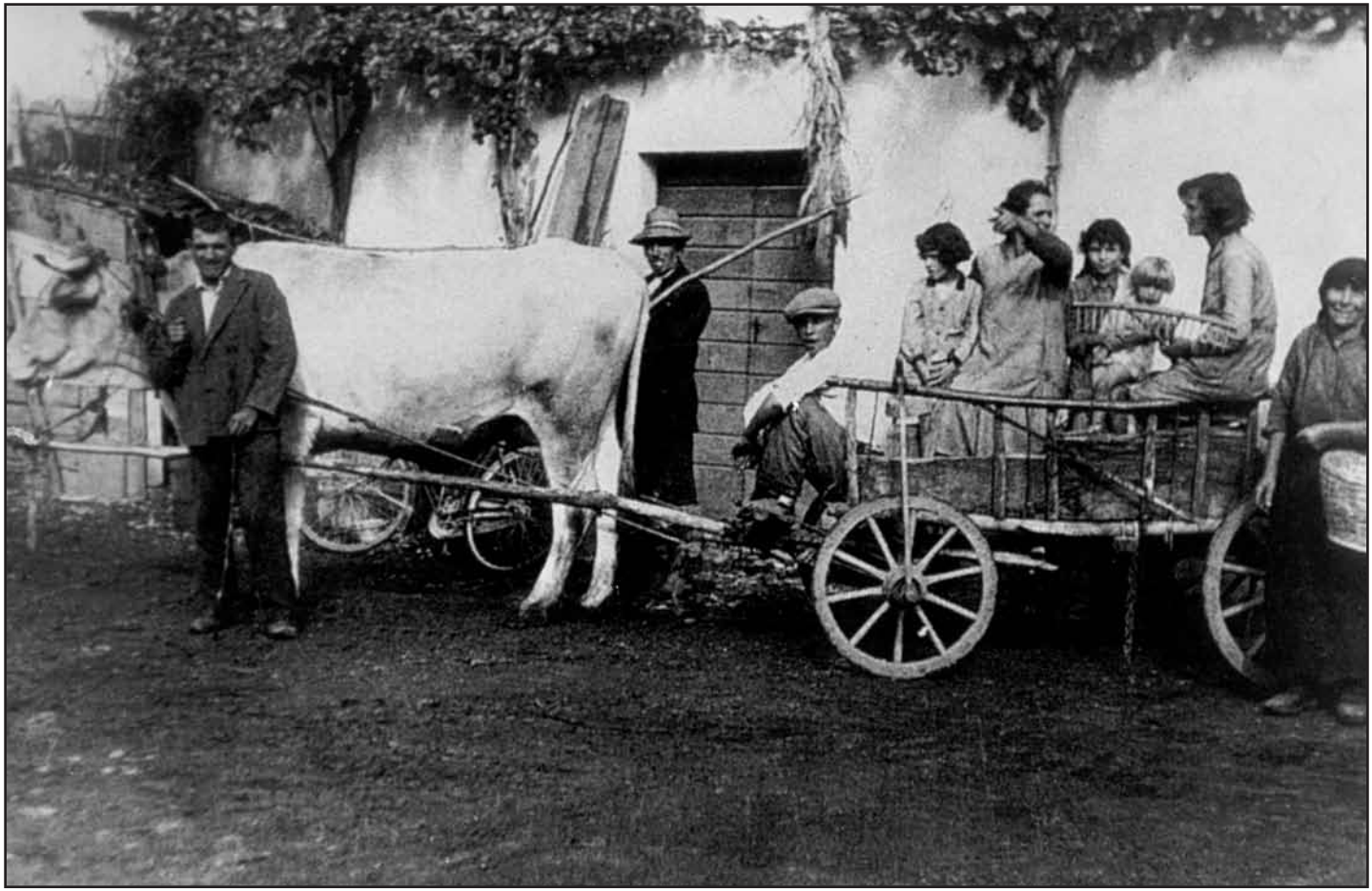
fica che il canone sarà della metà del vino e dei frutti prodotti *"da consegnarsi al tino al momento della vendemmia"*; ma ancora più interessanti sono alcuni termini dialettali con i quali si indica la lavorazione della vigna: *cavare, putare, ligare, cimare, scarzorare et rimenare.*

Concludendo noi non sappiamo quale vitigno coltivassero i nostri antenati, poichè nessun documento da noi conosciuto cita un nome specifico sia di viti, sia di vino; poi nell'Ottocento si parla di Nebbiolo d'Ovada. L'autorevolezza del Gallesio e dell'Ivaldi ci rivelano che era Dolcetto, chiamato in questo modo forse perché era un Dolcetto "di qualità superiore", tanto da paragonarsi al più nobile Nebbiolo. Il Dolcetto prodotto ad Ovada e nell'ovadese, è dunque, frutto di un vitigno di ottima qualità.

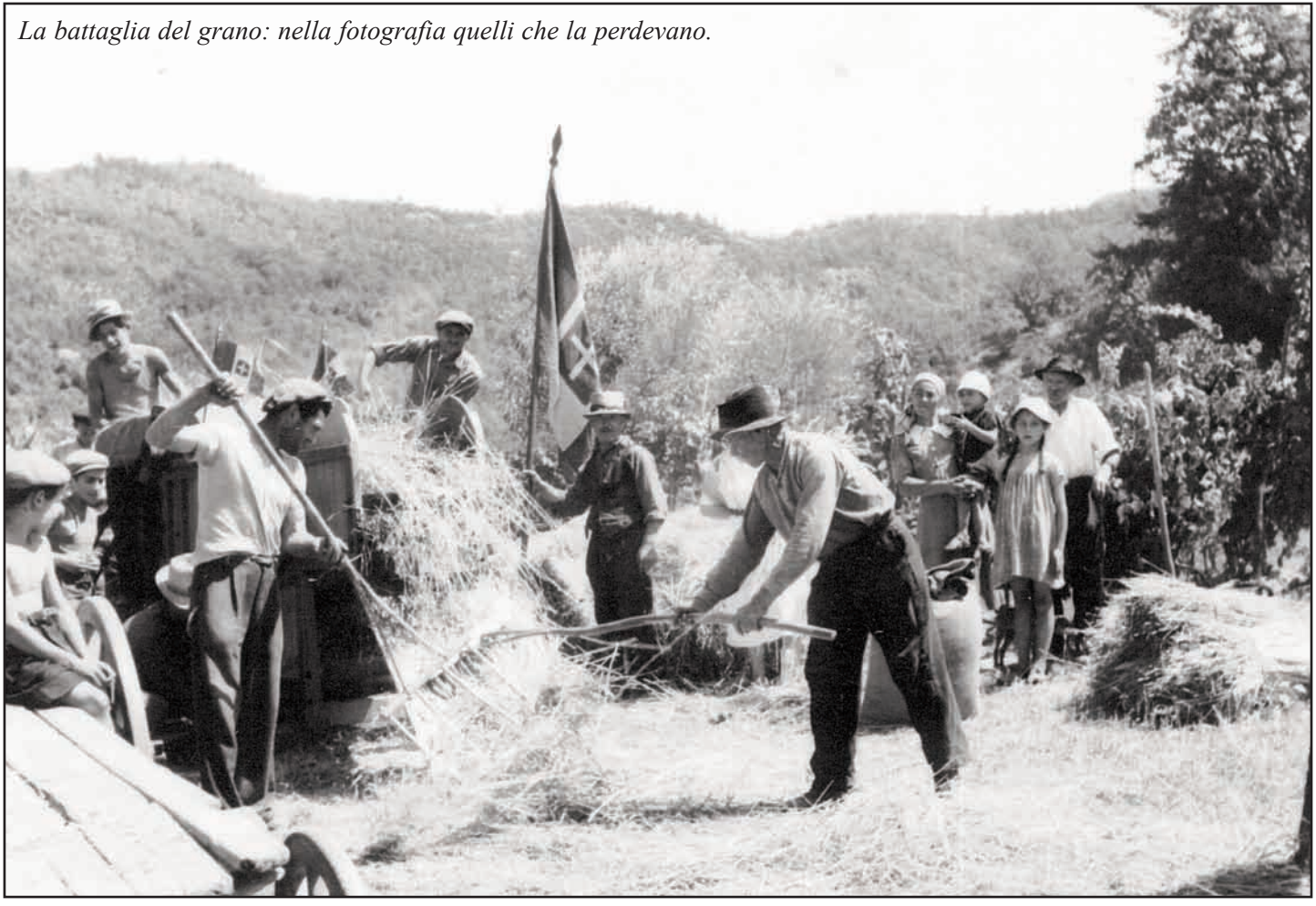
"Il vino di Ovada" è coltivato, vinificato e commerciato in uno dei luoghi più generosi, .



Fiù d'rampicanti, i nostri vigni 'i soun lùstri e frissanti: 'i an u savù di bàxi di gàlanti.
(*Fiori rampicanti, i nostri vini sono abboccati e frizzanti: hanno il sapore dei baci fra fidanziati).*



La battaglia del grano: nella fotografia quelli che la perdevano.




















PUPPO GIUSEPPE


FARMACIA
FRASCARA



Davanti al Caffè della Posta



Allo Sferisterio aspettando la vola



I musicanti della Banda Rebora allo sferisterio prima della partita.




Mundial




FASCISTI!


172 AL

QUELLA SERA ALLA TRAPESA

di Paolo Bavazzano

E' l'imbrunire di un sabato d'estate dell'anno 1922, le donne della *Trapesa*, sono sedute davanti alla porta di casa a prendere il fresco della sera. I bambini ascoltano a bocca aperta i loro discorsi, i ragazzi corrono lungo lo stradone vociando, giocando, volteggiando come i rondoni che inseguono col becco spalancato i moscerini sparsi nel cielo. E' questo un quartiere, quasi a metà strada tra la *Piazza della Fiera* e la stazione ferroviaria, dove la vita scorre tranquilla seguendo il ciclo delle stagioni. Giovanotti arrivano in bicicletta; si uniscono con quelli seduti per terra, sulle soglie dei portoni e parlano sottovoce. Poco prima alla stazione le camicie nere hanno atteso a lungo il treno operaio da Genova. E' in ritardo. Il lungo convoglio s'è fermato nella galleria di *Granara*: fumo asfissiante, colpi di tosse, rabbia e bestemmie. Poi il treno è giunto finalmente ad Ovada. I fascisti, attendono i viaggiatori lungo i binari, nell'atrio della stazione, sono intenzionati a perquisirli; soprattutto quelli che lavorano nelle fabbriche e nei cantieri genovesi. L'ordine è di aprire le borse e le valigie e di svuotarne tutto il contenuto per terra. Guai all'apparire di una cravatta rossa… urli, minacce, gli animi si surriscaldano e ad alcuni sono assestate salutari bastonate sulla schiena. La squadraccia è composta per la maggior parte di fascisti venuti da fuori; alcuni di loro però hanno una faccia conosciuta, una fisionomia del luogo… ma, è meglio tacere per evitare altre randellate. Questa sera alla *Trapesa* non si parla d'altro. Qualcuno impreca: sono mesi che quelli arrivano all'improvviso in città per distribuire ancor più salutari dosi d'olio di ricino. Qualcuno ci ha rimesso anche la pelle perché l'intruglio era olio bruciato di motore. Ormai è notte, ma la brezza che spira dalle colline invita la gente a restare seduta ai bordi della strada. Domattina è domenica e si può dormire una mezzora in più del solito. I ragazzi ora cercano di acchiappare le lucciole che si sono spinte fin qui dall'aperta campagna, i grilli proseguono il loro ripetitivo concerto mentre i più piccoli, abbassate le palpebre, ormai sognano con la testa reclinata sul petto della mamma. Dall'*Osteria della Vedova* giunge il canto sguaiato di chi ha bevuto. Seppure intonato è ben più minaccioso, il coro ed il canto portato dal camion: è il ritornello di un'altra canzone che si

confonde con la prima e le cui parole giungono all'orecchio sempre più comprensibili e minacciose. Sono i fascisti che invece di proseguire lungo il corso principale hanno svoltato verso la Trapesa*:*

A chi non è fascista gliela farem vedere,
lo manderemo in Russia a calci nel sedere
Botte botte e botte, sempre botte
botte e botte, botte, botte in quantità!
E quando comandavi a letto ci mandavi
ed or che si comanda a letto ti si manda.
Se non ci conoscete, o bravi cittadini,
noi siamo i seguaci di Benito Mussolini....

I fascisti sono stipati sul cassone del BL residuato della Grande Guerra, uno dei tanti messi in vendita dal Regio Esercito. Il pesante veicolo si arresta; le camicie nere fanno un balzo a terra armate delle peggiori intenzioni. La luce degli abbaglianti non consente di capire bene quanto sta avvenendo ma è facile immaginare. Con il manganello rivolto minacciosamente verso la gente, il capo squadraccia ordina a tutti di andare a dormire. All'intimidazione uno dei giovani tenta di reagire ma, fulmineamente, è trattenuto per un braccio da un robusto muratore. Tra i fascisti c'è anche un ovadese: è un ardito che ha combattuto nella Grande Guerra e si è particolarmente distinto in azioni eroiche. Il muratore che riconosce in lui un vecchio commilitone, gli dice: *Questa brava gente non ha fatto nulla di male e non può essere trattata così malamente. Ti prego, vi prego, andate via, lasciateci in pace…* Queste parole pronunciate con determinazione hanno un effetto rassicurante negli abitanti del quartiere e sono raccolte dal capo squadraccia che ad un certo punto sbotta dicendo: *V'abbiamo avvisato, andate a dormire, è meglio per voi… per questa volta niente bastonate ma la prossima finirà male*, quindi fa cenno ai camerati che subito saltano sul camion. Lo sgangherato BL riprende la marcia e si allontana tra lo stupore dei presenti ammutoliti.



Filastrocca: In casa, fuori di casa, chi ti vuol bene, chi ti vuol male...

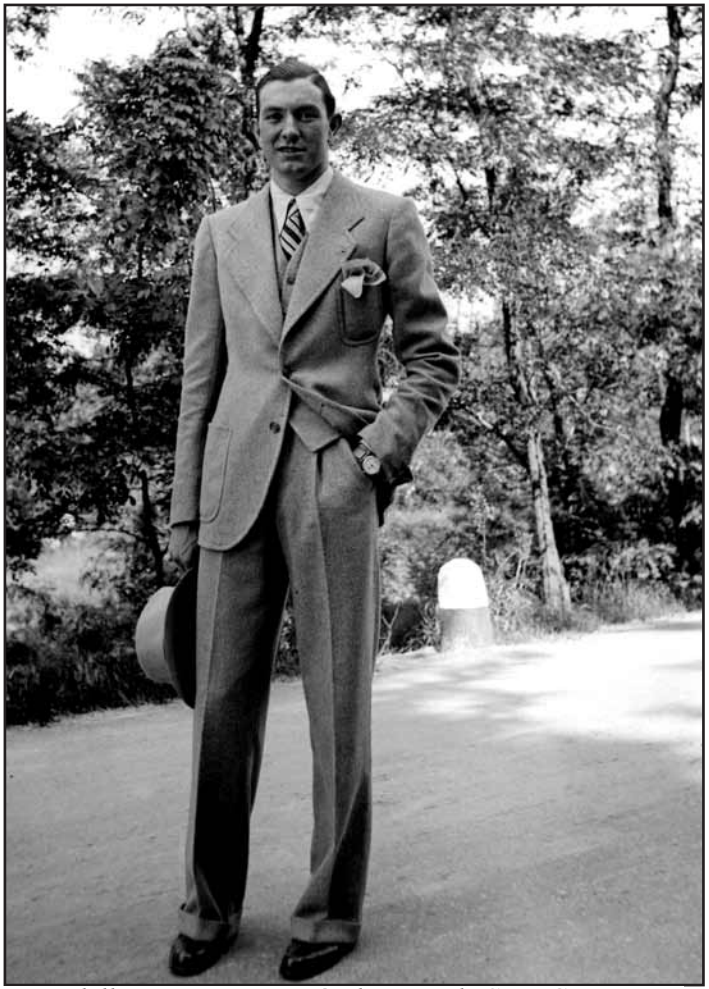
Anche se non c'è il frantoio è riconoscibile il panorama di Ovada











Pino della Farinata qui più elegante di Cary Grant



In su la cima



In gita. Al centro Leo Pola a destra Giacomo Nespolo

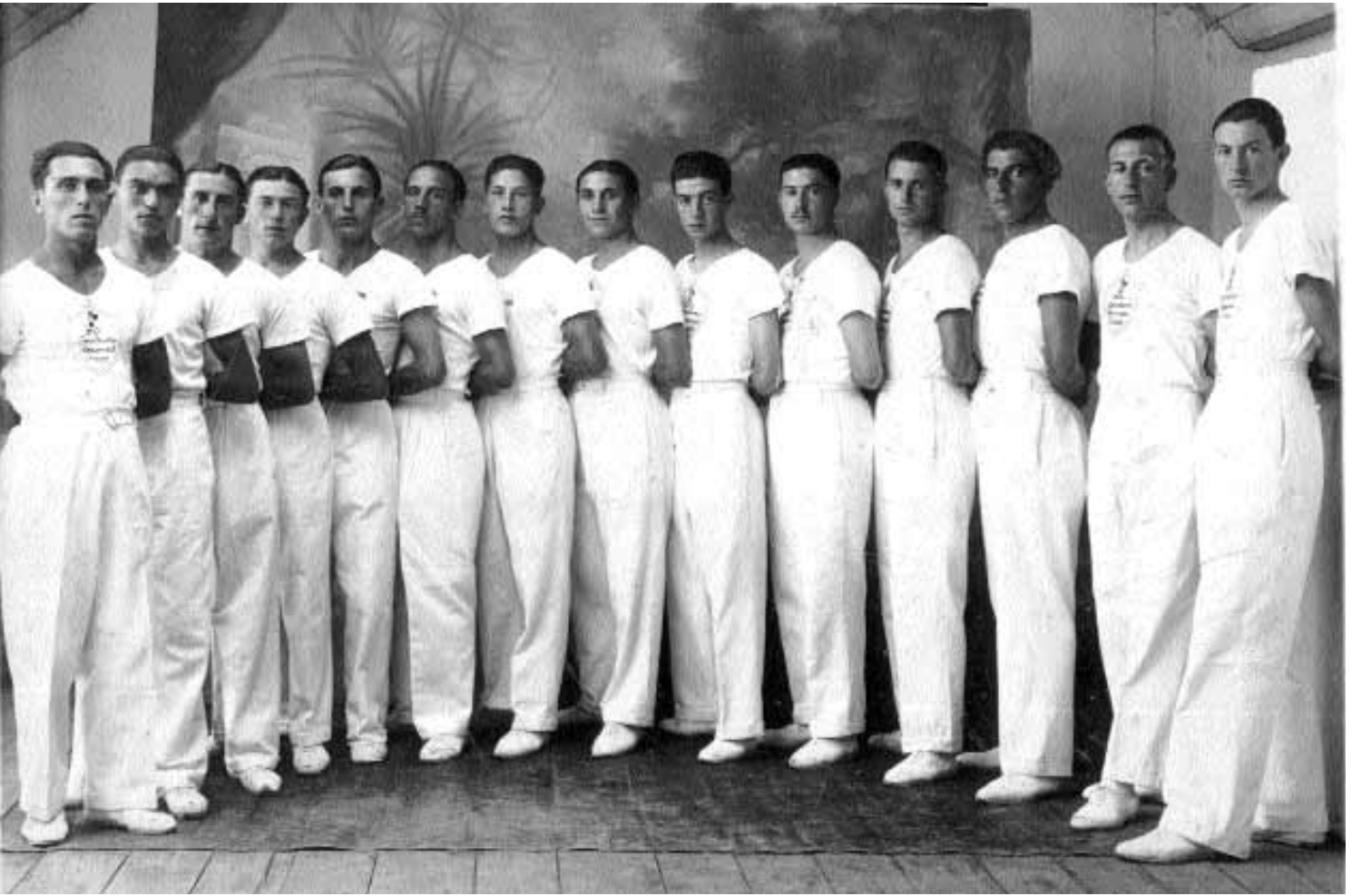


Foto ricordo: quelli della ginnastica a Firenze nel 1924





Interno del Teatro Torrielli: il primo in seconda fila a sinistra è il maestro Palandella



La signora Marie Ighina in una foto giovanile





Le Piccole Italiane elettrizzate dall'impresa di Nobile.

Due felici immagini scattate da Leo Pola negli anni venti







Allo Sferisterio Marenco



... come in un film dei telefoni bianch



Quelli del tamburello: a sinistra Ottonello e Tasca



Unione Sportiva Ovadese: quello con il pallone è Baloun: non poteva essere diversamente.



L'unica cosa certa è che Pino, Bielin e Cucchi non stanno andando a vendemmiare



Non sapessimo che sono ovadesi sembrerebbe la pubblicità della Borsalino





Scautismo



. Fra un'infornata e l'altra, il tempo per una fotografia.





Foto di gruppo: il quarto a destra, in attesa della fine del ventennio, il futuro sindaco Ravera





Commercio in Piazza Mazzini: il banco della Siein, sullo sfondo Dante lo spazzino









Interno del Bar Sport

ANNO III. — Num. 95 *Ovada, 18 Giugno 1922.* *(Conto corrente posta*

L'emancipazione

Direzione e Amministrazione:
Piazza Garibaldi - OVADA

SETTIMANALE SOCIALISTA

Cent. 20

L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi. Carlo Marx

ABBONAMENTI: Nel Regno L. 10 - All'estero L. 20 — INSERZIONI: Nel corpo del giornale 0,15; terza pagina L. 0,10 per ogni linea di 6 punti - In quarta pagina L. 6 ogni ottavo di pagina

Trasloco

In questi giorni la TIPOGRA-A SOCIALE ha trasportato il o macchinario nei nuovi ed pi locali costruiti dal signor rdi Felice in Piazza Garibaldi fra pochi giorni saranno tra-rtati anche gli uffici postali telegrafici.

amministrazione della tipografia che costituirà una agenda a se, spoglia da ogni dipendenza di partito.

È inutile aggiungere che il materiale modernissimo e che verrà quanto prima completato permette la stampa di qualsiasi lavoro e la consegna immediata ed a prezzi mitissimi di mani

cialista e per la tutela delle proprie organizzazioni.

Anche il Segretario del Gruppo Parlamentare Socialista ha convocato d'urgenza il Gruppo per discutere sulle ultime deliberazioni del Consiglio Nazionale, convocazione già avvenuta con la deliberazione del Gruppo di andare, sotto la propria responsabilità e rendendosi autonomo, al collaborazionismo, deliberazione che ha indotto la Direzione del Par-

Negatori della Patria

Negatori della patria! Ecco un' accusa, contro la quale ogni fibra nostro cuore si rivolta. Se il concet patria s'identifica col concetto della e della sua indipendenza, con qual scienza si possono chiamar «neg della patria» i socialisti, per i qu un'assioma storico la sentenza dell'Er uno dei grandi maestri: che senza tonomia e l'unità restituite a cias nazione, nè l'unione internazionale proletariato, nè la tranquilla e intelli

LA ROSSA *EMANCIPAZIONE*

di Paolo Bavazzano

L'*Avanti* organo milanese del Partito Socialista di sabato 5 agosto 1922 esce l'ultima volta lamentando e titolando a caratteri cubitali le devastazioni subite dalle squadracce di Mussolini: *Il giornale distrutto dai fascisti. Il terrorismo fascista imperversa a Milano*; lo stabilimento tipografico devastato e incendiato; gli operai e i redattori bastonati e feriti; inoltre, fra le altre notizie, spicca quella che gli amministratori di maggioranza socialista d'Alessandria, sono stati costretti a rassegnare le dimissioni.

Ad Ovada gli avvenimenti seguono quasi lo stesso copione e la stessa sorte tocca l'indomani ai locali della tipografia dell'*Emancipazione*. In mattinata un nucleo numeroso di camice nere tiene comizio sulla piazza Garibaldi. Gli animi sono eccitati. La vita dell'*Emancipazione* è in serio pericolo. Ad un certo punto il grido di battaglia si eleva "*A noi*", e il gruppo compatto di fascisti si scaglia contro i locali della tipografia. Le porte sono sfondate: un altro grido si eleva "*al fuoco*".

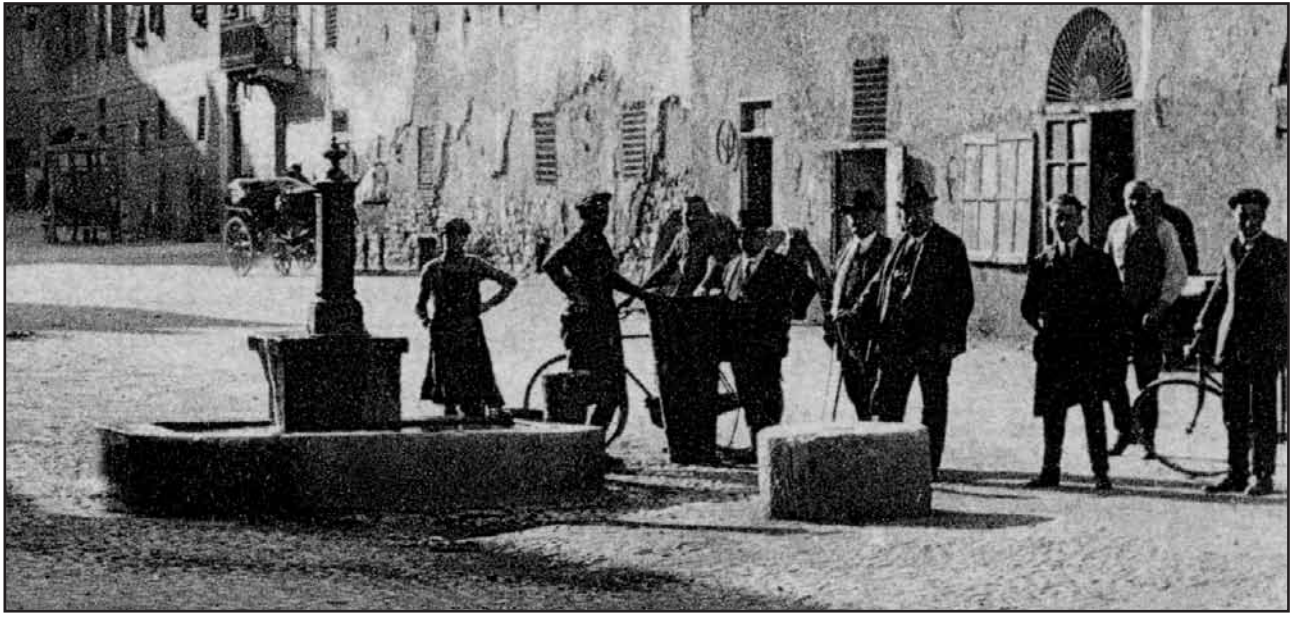
Il pretore, presente sulla piazza, interviene pallidissimo, di corsa raggiunge i locali della tipografia, si fa largo tra i fascisti e li invita a desistere. L'ordine è che la tipografia va distrutta, il giornale socialista non deve più uscire. I rotoli di carta sono portati fuori sulla piazza e dopo pochi istanti arde un enorme falò. Il pretore sà d'essere impotente e non potendo far nulla tenta almeno di tranquillizzare la propria coscienza. Scorge sulla piazza una fontanella, si fa dare un secchio, attinge acqua e la versa sopra l'immenso falò. Operazione inutile, ormai tutto è perduto.

Questa proditoria azione fa trionfalmente affermare al corrispondente locale di "*Giovinezza*", giornale fascista di Alessandria, del sabato successivo: che anche ad Ovada *l'osceno ed insulso sciopero bolscevico è stato stroncato. La vittoria fascista che si era delineata sino dal primo giorno fu travolgente. Ovada che da anni languiva umile e negletta sotto il dominio e la prepotenza dei rossi, ha infranto le sue catene ed è risorta.*

Gli operai ed i contadini che illusi dalle mirabolanti promesse dei rossi li hanno seguiti, nel constatare la

vigliaccheria dei rossi pastori non potranno fare a meno di ravvedersi.
Non uno di tali vigliacchi ebbe il coraggio di mettersi alla testa del movimento: tutti indistintamente, dal vigliacchissimo Toffani all'ultimo, si sono dati alla latitanza e non si son fatti vedere.
Il bilancio dello sciopero si può così riepilogare:
Camera del Lavoro invasa.
Tipografia dell'Emancipazione distrutta.
Amministrazione Social Comunista dimissionaria
Toffani bandito e diffidato di non mettere più piede in Ovada.
La città pavesata di tricolori.
La locale sezione del P.N.F. decuplicata. Noi fascisti, astrazione fatta per le dolorose conseguenze che devono sopportare le massa scioperante dello stabilimento Brizzolesi non abbiamo che a rallegrarci dello sciopero, anzi, anzi sarebbe nostra idea fare una supplica ai rossi pastori perché volessero quanto prima inscenarne un altro, ma di pastori rossi non ce n'è più.

Da allora le cronache sui giornali si faranno sempre più angoscianti per la gente comune che, di fronte a certi ripetuti atti di violenza, inizieranno veramente a temere le camice nere. Il cosiddetto Ventennio ha così inizio e dentro ci staranno anche le nostre feste vendemmiali.



La fontana di Piazza Garibaldi.



Neri per caso



Fiù d'mèigranà, eviva ei Megu Ighina ch'l'à creà , ei faste dra vendegna du so Uà.
(Fiore di melograno, evviva il dottor Ighina che ha creato, le feste della vendemmia della sua Ovada).



Fiura d'agèra. L'à mustrà Giradèingu a Béinda e Guèra - Ra forsa ch'u dà ei véin dra nostra tèra.
(Fiore del greto. Giradengo ha insegnato a Binda e a Guerra - La forza che dà il vino della nostra terra).



Fiura d'cafà, Merzàscu e Cascinele cun Meibà, 'i fan dei véin ch'ul bèiva a tora u Ra.
(Fiori di caffè, Morsasco e Cassinelle con Morbello, producono dei vini che li beve a tavola il Re).



1934. L'attore Nino Besozzi ad Ovada tra Ignina, Pusateri e Grillo



... ancora telefoni bianchi.



Francesca Grillo e Marie Ighina: le amiche.

ANNI SEGNATI COI NUMERI ROMANI

di Mario Canepa

Chiese del vino: E che sia dolcetto!, precisò. A quelli del barolo venne un muso lungo così. Bevve socchiudendo gli occhi atteggiandosi da colui che tutto sa. Si guardò poi attorno con quella pausa da far temere per il dopo: Ottimo!, sentenziò. Ci fu un sospiro di sollievo. Il Duce ha sempre ragione, esclamò qualcuno.
Leo Longanesi scriveva:
"Un vero giornalista spiega benissimo quello che non sa".
Ne approfitto. Io sono astemio, non sono giornalista e posso assicurare di non sapere molte più cose di uno che non sa, pertanto ritengo di avere tutte le carte in regola per scrivere che il dolcetto era buono mentre il regime sapeva di tappo.
Torniamo al Duce. Ma veramente aveva sempre ragione? Molti, in quei giorni facevano sì con la testa. *Credere Obbedire* e *Combattere*, aveva detto, lo fece anche scrivere sui muri perché lo ricordassero, firmandosi con quella emme che i balilla portavano orgogliosi sul petto. Poi non restò che contare i morti. Ma questo fu qualche anno dopo.



Ora immaginiamo di essere nel 1932, l'anno della prima festa vendemmiale. Anno che si indicava con una X che romanamente voleva dire dieci (dieci dalla presa del potere) e che, anche allora, era la metà di venti. Ma X quando non è dieci è una incognita. Una incognita che pesava, in quei giorni di trionfali sfilate, perché nessuno poteva prevedere che ci sarebbe stata soltanto un'altra X da dieci e che poi tutto sarebbe finito.

Alcuni risolsero il problema prenotandosi, per gli anni a venire, un posto in prima fila, come un diritto acquisito. Altri si ritirarono in disparte, come avessero mille colpe da farsi perdonare. Ma quali?
Ripensavano a quel tempo con la nostalgia di chi ricorda la giovinezza perduta. Si rivedevano a nuotare dal ponte della veneta, allo sferisterio per applaudire Tasca e Valerio, a tifare Baloun, France, i Bisio e i Delfino al campo da pallone… E poi i balli all'aperto, i sorrisi delle ragazze, le adunate del sabato, gli amici di un tempo: Camerati A Noi!, si dicevano, ma gli scappava da ridere.
Ai campi estivi mimavano la guerra: Mario Joculani, capo manipolo, dava gli ordini con discrezione, meravigliandosi poi se venivano eseguiti… Pareva tutto un gioco.
Ora parlavano e i discorsi finivano col dire che, se non era per la guerra, quei giorni non erano neanche tanto male.
"Quando sfumano le speranze si riaffacciano i ricordi", ha scritto Enzo Biagi.
Guarda com'ero bello! E rideva Baciccino Pusateri nel porgermi le fotografie.
Meglio di De Sica nel film *Gli uomini che mascalzoni*, gli avevo risposto.
Riguardo le foto: era bello davvero Baciccino, anche se aveva la camicia nera e il gagliardetto con su scritto "me ne frego". In fondo, come si sa, sono stati ben altri che se ne sono fregati.
Il Re, visto in prospettiva, faceva la sua figura: da dietro, invece, sembrava scappasse.
Leggo in un giornale dell'epoca:
"Se si scrutano attentamente i fatti ci si accorgerebbe che abbiamo intorno gente che tenta di gabbarci continuamente ed il popolo potrebbe accorgersi che è menato elegantemente per il naso dai più focosi e furibondi demagoghi, i quali altro scopo non hanno che quello di raggiungere i loro assai bassi fini. C'è chi lusinga il popolo con appetitose promesse per raggiungere il potere o per farsi una posizione comoda, e raggiunto l'uno o l'altro scopo le promesse vengono tosto dimenticate".
La conta incominciava dal 1922 e noi (dovrei scrivere loro, io non c'ero, ma fa lo stesso: metto noi in quanto ovadese), già l'anno dopo, così si festeggiava:
"Ovada celebra degnamente l'anniversario della Marcia su Roma. Sono le dieci precise, il colpo d'occhio che

presenta Piazza Castello è magnifico. Le scalinate di fronte alla stazione del tram sono rigurgitanti di persone. I numerosi vessilli delle Associazioni Cittadine, sono stati disposti artisticamente intorno al palco naturale che le scalinate formano. Il Presidente dei Combattenti ricorda Ovada rossa di un tempo, Ovada gloriosa e redenta d'oggi. Lo segue il prof. Buronzo: vorremmo avere la possibilità di trascrivere tutto il meraviglioso discorso del Fiduciario Provinciale del Partito Fascista, il nostro giornale scriverebbe una superba, magnifica pagina. La memoria ci viene meno! Applausi interminabili coronano l'orazione, vediamo molti fazzoletti comprimenti una vivissima interna commozione. Non trattiene le lacrime il dott. Eraldo Ighina, nuovo Segretario Politico del Partito Nazionale Fascista con al fianco l'immancabile signora Marie…"

La conta iniziava dal '22, ma già prima mica si scherzava.

Il 21 novembre 1920 il candido maestro Palandella così scriveva sull'Emancipazione:

"Per lo sfacelo materiale e morale creato dalla guerra e aggravato dalla pace che è seguita, noi dobbiamo tutto ricostruire. Non bisogna lasciar sopravvivere per un solo momento ancora quell'educazione che ha reso possibile la spaventevole catastrofe, sotto la quale noi siamo ancora quasi sepolti. Bisogna bandire dalla scuola tutto ciò che può far amare ai fanciulli la guerra e i suoi delitti. Ma questo lavoro di epurazione chiederà dei tempi lunghi, sforzi sino a quando tutte le retoriche marziali e tutti gli inni non saranno dispersi dal soffio di una universale rivoluzione".

Un certo Romairone, uno di quelli tosti, punto sul vivo, così gli risponde:

"Caro Giornale d'Ovada, leggendo l'articolo di Palandella non ho potuto fare a meno di prendere la penna (sempre meglio del manganello, dico io) e mandarti queste righe. Come durante la guerra tutti eravamo diventati generali e nei caffè, nelle bettole, nei circoli, da per tutto insomma, novelli Napoleoni si faceva della strategia criticando questo o quello, così oggi tutti parlano di fascismo. Ne parlano anche quei tali che di fascismo non hanno capito niente. E questo mi perdoni caro sig. Palandella, è appunto il caso suo".

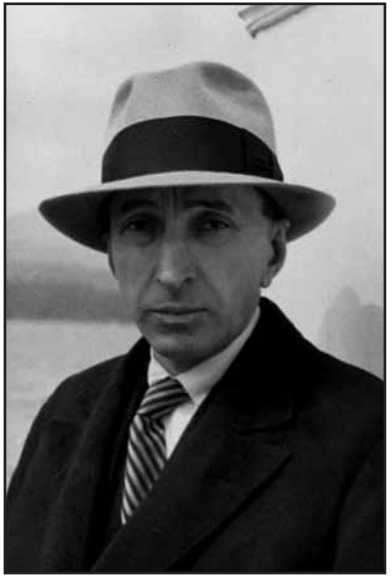
Tutto ciò premesso, il programma scolastico non poteva che essere: Libro e moschetto balilla perfetto.

Il dottor Ighina, fine dicitore, affabulatore, amante delle buone letture, del teatro e… E se ne dica tutto il bene che si vuole, ma era pur sempre il Segretario del Partito Nazionale Fascista e lui non se ne scordava.

Dopo il risultato elettorale il 13 aprile del 1924 scrive:

"La vittoria del fascismo ovadese è stata netta e precisa, ma presta ad alcune considerazioni che potranno interessare la massa degli elettori. Abbiamo viste parecchie persone che avrebbero dovuto essere con noi e che pure nella cabina elettorale hanno votato contro, oppure hanno usato ironiche e nulle vie di mezzo: sulla scheda hanno segnato il Fascio Littorio e la falce martello. Ignoranza? Non crediamo: vediamo piuttosto un atto di perfida intelligenza". Poi, rivolgendosi a dei poveri cristi di un paese limitrofo, fa la voce grossa: "Domenica ho osservato che nella vostra Società si fa ancora uso di biglietti con la dicitura Società Proletaria. Sarebbe bene provvediate a che simili cose non accadano".

E ancora lui, sempre in veste di Segretario del Fascio, rivolgendosi al Duce, dimentico dei suggerimenti del candido Palandella, il 18 maggio del '24 compone questo breve saggio di deferente retorica fascista: "Al Duce di Roma oggi più che mai tendiamo il braccio romanamente proteso e gagliardamente vivificato dal sangue latino rinnovellato da stirpe novella e gloriosa. F.to Eraldo Ighina".



Il 29 marzo del 1925 il Corriere delle Valli Stura e Orba scrive:

"E' opinione diffusa che la politica sia fatta per arrivisti, per le mezze coscienze. Purtroppo, e massimamente nel nostro paese, la cosa corrisponde in buona parte a verità. Trattasi evidentemente di una delle principali cause della decadenza della nostra vita politica e sociale".

Al fine di evitare la pubblicazione di articoli non graditi, nel 1926 un ordine dall'alto costrinse i giornali locali a chiudere i battenti. E' un po' come dire che se non si stampano annunci mortuari non muore più nessuno.

Il Duce ci metteva di suo, ma anche gli altri non erano da meno.

L'avvocato Gianotto Rebora, nostro concittadino, ci ha lasciato queste lapidarie ed illuminanti parole che trascrivo: Il Partito Nazionale Fascista promette il bene d'Italia: mi pare che basti e che sia anche troppo!

Da un libretto scritto da un certo Asvero Granelli pubblicato nel 1938 XVI dal titolo *Uno e molti* in cui è facile intuire chi sia quell'Uno, riprendo alcune frasi:
Mussolini completa Napoleone.
Mussolini, come Cesare, fonda l'Impero
Sono legioni gli sconosciuti che amano un Dio Mussolini.
Francesca Grillo era rimasta quella di prima. Era invecchiata, questo sì, è naturale. Non era più la bella, elegante e raffinata signorina che ci sorride dalle foto del ventennio, ma il carattere (indomito, dovrei aggiungere, aggettivo allora abusato) era rimasto lo stesso. Abitava con la sorella in piazza Cereseto e, neanche a farlo apposta, cosa da commedia all'italiana, proprio sopra la sua ex amica Marie Ighina: la nemica.
Dal '45 non si salutavano più. Il 25 aprile non era stato per lei un giorno di festa. Ora ogni pretesto per sparlarsi era buono. Anita, la sorella, l'altra Megheta era, almeno all'apparenza, più tranquilla, accomodante quasi:
Facciamocene una ragione Francesca, le diceva, i tempi sono cambiati i soun cangioi e coi tempi a volte cambiano anche le persone e i comportamenti… L'ambizione poi ha avuto la sua parte… e devi mettere in conto che Sandro (che sarebbe Pertini) è pur sempre il cugino di Marie e…
E peicà prima nu?, replicava pronta Francesca per troncare sul nascere eventuali attenuanti al comportamento di quella là.
Anche per Proto la signora Ighina era quella là. Ne soffriva l'invadenza e i trascorsi troppo presto dimenticati.
Un ricordo anni cinquanta:
"Ratto!, urlava la signora, qui manca un cendrier per le autorità.
Lo prendo subito signora!, e sentivi il povero Elio trafficare nel ripostiglio delle suore dell'Asilo Ferrando che, spontaneamente (alla signora chi poteva dire di no!) avevano ceduto il salone per l'annuale mostra di pittura.
Allora Ratto!, c'è o non c'è?, chiedeva nervosa.
Lui compariva contrito, occhi bassi, come dovesse confessare chissà quale peccato:
Non ho capito bene, se là il sandriè?
La sera tirava aria di ammutinamento. Proto, Resecco, Pesce… e c'era anche Ratto, che ancora non si era ripre-

so: non gli andava giù tutto quel can can per un portacenere.
Quella là la potremmo ammazzare, tramava Proto. Mi nascondo nel portone, sto lì al buio, situ, quando arriva la prendo per la gola e stringo fino a quando non va giù cume ne sctrasoun.
E tu vai in galera!, gli diceva Resecco.
Peicà?, chiedeva lui".
Le feste vendemmiali. Me ne ero dimenticato. Ne dovrei scrivere, ma confesso di saperne poco. Ho guardato le foto e le ho messe in fila. Ne parleranno gli altri, spero.
Tu scrivi pure quello che vuoi, mi aveva detto Laguzzi. Come dire: tanto con te....
Però tre date certe le so e le scrivo subito per non dimenticarle. La prima sfilata fu nel 1932 la seconda nel 1933 e poi nel '34... che tradotte fanno X, XI e XII.
Mi viene il sospetto che il fascismo sia caduto per il buonsenso della gente trovatasi in difficoltà nel mettere in fila i numeri. Se così non fosse stato come avremmo dovuto scrivere il 2007?
Prova di calcolo:
Si prenda l'anno in corso 2007 si sottragga la rivoluzione fascista che fa 1922 restano 85. Nell'85 ci stanno quattro ventennii con l'avanzo di cinque: quante X si dovrebbero usare per risolvere la questione romana? Ritorna l'incognita.
Le fotografie. Impaginare, dare un senso di festa ad un periodo che per molti non è stato festa. Perché parlarne?, mi chiedo.
Le feste vendemmiali, con il crollo della diga, sono i due fatti che hanno segnato Ovada. Perché tacerne?, mi rispondo.
Andremo mica a cercarci delle grane?, mi domanda Gastaldo.
Le fotografie come sono sono e chi c'è c'è. E' la nostra storia, gli dico e poi continuo: mica possiamo scrivere che qui il ventennio non c'è stato! Le feste vendemmiali ne sono state una logica conseguenza, sono figlie del populismo, del pane e pallone, del sabato fascista, dei giochi ginnici, delle colonie estive, dei treni popolari e le gite fuori porta… L'Opera Nazionale Dopolavoro è stato un mezzo per creare e accrescere il consenso dando,

nel contempo, prestigio e visibilità ai capi locali.
E' l'abc della politica che, a dire il vero, non mi pare granché cambiata da allora.
Non si doveva dire? Guardo Gastaldo: dubito d'averlo tranquillizzato.
Il ventennio è un anomalo palcoscenico che mi ha sempre affascinato e divertito: sullo sfondo scorre la vita di tutti i giorni dove si piange, si ride, si lavora, si invecchia… Mentre, in primo piano, sotto la luce dei riflettori, sfila la retorica fascista: giovinezza primavera di bellezza, adunate oceaniche e gagliardetti al vento. Il ventennio è un'opera buffa, una festa mobile, irreale, di cui se ne potrebbe ridere all'infinito se non se ne conoscesse il finale da tragedia.
Da *Fez e maschere antigaz* (1984)
"Il signor Starace prese la rincorsa, battè forte i piedi sulla pedana ed attraversò indenne il cerchio di fuoco. Proseguendo nello slancio saltò un manipolo di avanguardisti, una Isotta Fraschini, un tram in via del Corso, i tavolini e gli ombrelloni del Rosati e un gruppo di persone che aspettava la fine della guerra. Alla sera , stanco ma felice, si addormentò contando le baionette".
"Hitler venne in Italia e gli fecero gran festa: il Duce suonò il violino poi si mise a torso nudo e fece cento flessioni, debellò la malaria, decorò i mutilati e la casa di fronte, scrisse una biografia di De Felice, trebbiò il grano anche se eravamo fuori stagione ed ebbe rapporti sessuali con più donne contemporaneamente tenendo in bilico sulle spalle la sua famiglia e quaranta milioni di italiani che volevano scendere. Il Führer, commosso, pianse come un vitello".



Da *Anni cinquanta passati in fretta* (2000)
"Non c'era più l'eleganza degli anni trenta. La guerra era stata dura e ora si ricominciava. Si rivoltavano cappotti e le asole prendevano il posto dei bottoni come per magia. Si allungavano e si accorciavano sempre le stesse cose. I signori, quelli di sempre, non ostentavano: non era ancora il momento. Quelli che, invece, si erano da poco arric-

chiti con la guerra e il dopo, aspettavano e facevano di tutto per sembrare quelli di prima. C'era un livellamento apparente e verso il basso: una uguaglianza fittizia. Ognuno aveva qualcosa da nascondere.
Concludendo: Gli uccelli hanno maggiore libertà di movimento degli uomini non essendo costretti a portare la volpe sotto l'ascella".
Le feste vendemmiali non portarono fortuna ai coniugi Ighina. Fu peggio della diga. Un mare di conti da pagare si riversò su di loro. In un primo tempo i solleciti furono blandi. Forse una dimenticanza, pensarono i creditori, poi le lettere si fecero più pressanti, scrissero gli avvocati, si parlò di denunce, ingiunzioni, pignoramenti…
Ad aggravare la situazione l'invidia dei camerati, quelli che contano. Gelosie di mogli. Rivedevano la signora: saluti romani, sorrisi, moine, inchini, baciamano… e il dolcetto al Duce poi, in quel di Verrua Savoia!
Lo avevano visto tutti quello sfrontato cartello che apriva la sfilata: "Dott. Eraldo Ighina Ideatore della Festa", diceva. Questo è troppo! Neanche fosse il Duce! Ma dove vogliono arrivare quei due?, si chiedevano quelli che temevano di dover fare un passo indietro e cedere posti in prima fila.
Basta sfilate e paghino i debiti! E non si faccia più perdere tempo ai nostri mezzadri con carri, carretti e battimani, altrimenti quelli si montano la testa e mollano la zappa!, dicevano al Gabinetto di Lettura i signorotti della zona, mentre, con la coda dell'occhio, seguivano la bilia che correva sul panno verde del biliardo.
E passò il 1934 XII, con una sfilata in tono minore.
Nel 1935 XIII la diga: l'altro disastro, quello fu per tutti.
Il Duce l'aveva capito da un pezzo (era anche infallibile): mica si poteva continuare con queste sagre da paese con carri inneggianti al dolcetto di Ovada, alle pesche di Volpedo, ai peperoni di Carmagnola, ai marroni di Cuneo o ai capperi di Pantelleria… mentre a Berlino scarponi chiodati e carri armati già sfilavano da far tremare il mondo! Perché non volgere lo sguardo al di là del mare, pensò, e andarsi a prendere le banane del Negus e nello stesso tempo far capire ai tedeschi che ci siamo anche noi?
L'Etiopia, Addis Abeba, Tobruk, Asmara, Tripoli bel suol d'amor… E fu così che l'italiano imparò la geografia.
Poi c'era da spezzare le reni alla Grecia e lì, un dottore, certo non serviva. Fine.
Mette malinconia l'ultima fotografia del libro: Proto in primo piano e dietro, la gloriosa fontana che tutti avevano

ammirato, è coperta di neve. C'è aria di disfatta, pare il prologo di quello che sarà l'8 settembre. Un carnevale finito male, una Rimini d'inverno raccontata da Fellini.
Baciccino Pusateri è morto in quell'inverno del 2005 che pareva non volesse finire.
Ma cosa fai in giro con questo freddo!, gli avevo detto, non senti che fischia il vento e infuria la bufera?
Hai sempre voglia di scherzare, mi aveva risposto. E sorrideva pedalando piano verso casa.
E' l'ultima volta che l'ho visto. Ora è davvero tutto finito.





Le nuove scuole elementari inaugurate nel 1929



Libro e moschetto.



Quelli delle colonie in Pizzo di Gallo





Alle prese con la consecuzio temporum.



L'occhio amorevole del Sovrano.



Quando le stagioni erano quattro. Per la calda estate del '33: il regime aveva promesso acqua per tutti...



... e abbondante neve in inverno. Fatto!



La famiglia Moccagatta nel 1935





Sul campo di calcio di Corso Regina Margherita.





Fiure binele, t'avràì ciù bàxi ti che i ràpi axnele, da fè sciurtì pr'invidia tùte ei stele.
(Fiori gemelli, avrai più baci te che acini i grappoli, da far invidia a tutte le stelle).



Tanto di cappello!





Reusa seivàia, ra leuina r'hà gheibà teciu e miràia, per vegte quand'it ei aduimentàia.
(Rosa selvatica, la luna ha trapassato tetto e muro per vederti addormentata).












La Gazzetta della Domenica



La domenica sportiva



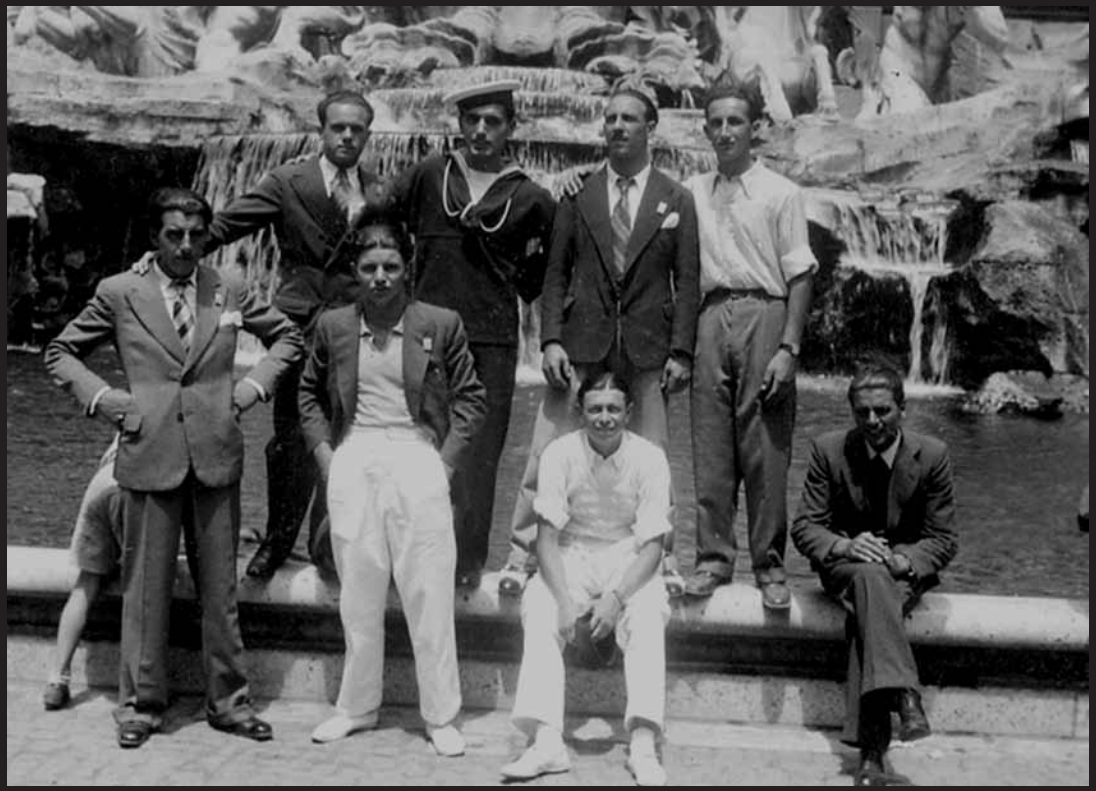
La squadra ovadese di tamburello.



Quelli del tamburello a Firenze: al centro Caneva e Ottonello



A Roma per i giochi ginnici







Dagnino e Tortarolo



Due campioni:Caneva e Bruzzone



Natale Proto in posa (Proto è quello in borghese)





1939: Il nuovo parroco di Ovada Don Fiorello Cavanna accolto dal Podestà Lorandini









Di ritorno dalle Feste Vendemmiali.





Una felliniana foto del ventennio



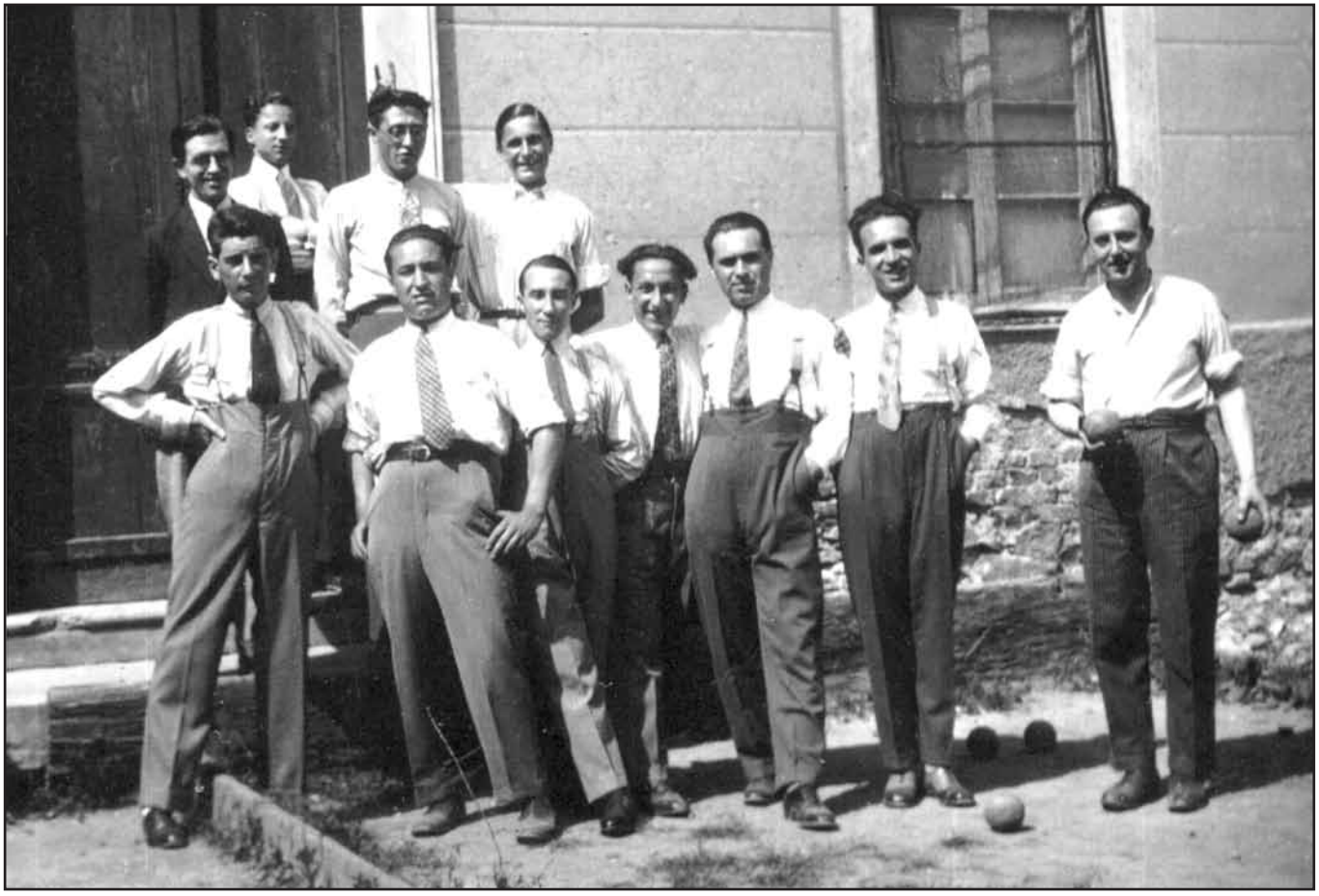
A Uò, quande ch'u riva in grügnu d'furesté, u tröua süttu u ciò da paindie u so capè.
(A Ovada, quando arriva un ceffo forestiero, trova subito moglie o da sistemarsi).



... mentre in America cantavano Fumo negli occhi...



La ribotta



Dice Nappe: zuanda ai buce, in giurnu d'fasta, a 'n'ho do ciù d'mile a rasta.
(Dice Nappe: un giorno di festa, giocando a bocce, ne ho colpito al volo più di mille).



1925, il ritorno del cardinale Alfonso Mistrangelo, già Rettore delle Scuole dei Padri Scolopi.





L'orazione del dr. Ighina davanti alla chiesa di Molare il giorno dell'inaugurazione del monumento ai caduti.



Sulle orme di Bottai.



Allo Sferisterio Marenco in attesa della premilitare.







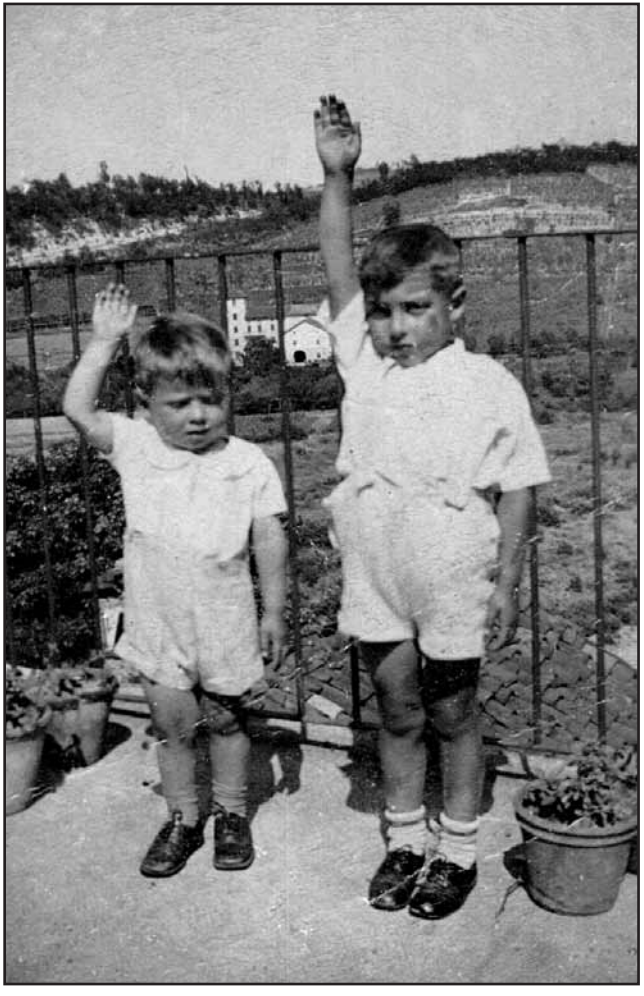
Era dura resistere in bilico così per vent'anni: qualcuno pensò bene di scendere prima.


SINDACATO FASCISTA





Adunata di Balilla in Piazza XX Settembre.











Allora il nero era di gram moda: fa fine, si diceva. La fine è nota.



Natale di Roma allo Sferisterio di Via Lung'Orba.





I gemelli Bersi:Vittorio, Bruno e Romano. Come i figli del Duce.





Modi di dire: Chi non è buono per il Re non è buono neanche per la Regina. Pertanto, abile arruolato.





Feuia lingera, Carnera us fa i masàgi cui beibera, mà ul bèiva d'Uà pr'avei ra forsa vera.
(Foglia leggera, Carnera si fa i massaggi col il barbera, ma lo beve di Ovada per aver la forza vera).











... e ora uno sguardo alla festa e ai carri che sfilano...
Andiamo a incominciare.

OVADA

FESTE
VENDEMMIALI

17-18-19-SETTEMBRE 1932 A.X



LE SAGRE VENDEMMIALI

di Clara Esposito Ferrando

Le feste vendemmiali, che si svolsero nei nostri paesi nei primi anni 30 del secolo scorso, segnarono nelle intenzioni del governo del tempo un ritorno all'antico, ai fasti di Roma e nello stesso tempo un modo per promuovere la coltivazione ed il consumo dell'uva. Potremmo con terminologia moderna chiamarle spot pubblicitari. In effetti la festa dell'uva è la ripresa di un costume antichissimo dei tempi in cui la storia si fonde con la leggenda e si celebrò nell'antichità attraverso i secoli. In un certo senso si potrebbe far risalire a Noè, al quale è attribuita la prima coltivazione della vite e la lavorazione del vino a cui è collegato l'episodio dell'ebbrezza e della derisione da parte del figlio Cam.

Il popolo greco era solito ornare nel periodo della vendemmia le proprie abitazioni con figure inneggianti all'uva ed allietare le mense con vasi colmi di vino.

Presso i Romani la coltivazione dell'uva assunse importanza grandissima perché la vendemmia si svolgeva tra feste bacchiche dette "baccanali", che ben presto trascesero in vere e proprie orge per cui il Senato si vide costretto a proibirle.

Più tardi la celebrazione dell'uva si svolse in Italia sotto forma di "sagre vendemmiali" o " trionfi dell'uva " con l'esposizione di cesti di grappoli, raffigurazione di motivi ornamentali, archi di trionfo, monumenti, carri ecct.

L'intenzione del Governo Fascista nel riprendere quella lieta e tradizionale festa era quella di diffondere il consumo dell'uva e promuovere una più razionale coltivazione perché essa rappresentava una fonte di ricchezza per il Paese. Tanto che lo spirito promozionale faceva scrivere ad un giornale del tempo:

"Uno degli obiettivi fondamentali del fascismo più poderosi e più complessi e che per i suoi poliedrici aspetti interessa maggiormente lo spirito pubblico è certamente l'agricoltura.

Le battaglie del grano che si combattono annualmente con sempre più fervorose vittorie, la celebrazione di quello che è chiamato il profumo della mensa, la giornata del riso, la sagra dell'uva sono certamente le esaltazio-

ni più intelligenti e più significative che ci sospingono verso la "Magna tellus" perenne dispensatrice di biade e di ricchezze.

L'odierna sagra dell'uva, gioconda celebrazione di una grave fatica voluta con criteri eminentemente fisiologici, privi di lucro, farà conoscere che tutte le nostre forze debbono essere rivolte concordemente verso la grande madre terra, acciocché con uno scopo così precipuo ci si possa emancipare dalle produzioni estere. Essa non deve essere occasionale, a giorni determinati, ma per le virtù energetiche e vitaminose di cotesto frutto deve ripetersi quotidianamente dall'agosto all'ottobre; per il suo costo e per la sua piacevolezza l'uva non deve mancare alla mensa del povero né a quella del ricco, di cui per l'uno sarà alimento sostanziale e per l'altro il complemento più desiderato.

E' necessario dunque che si costituisca un fronte unico di volontà e di intelligenza per condurre a vittorioso compimento una battaglia ingaggiata a favore della salute, della nostra affermazione industriale, il che è tutta la nostra forza e tutto il nostro benessere."

Tale concetto era diffuso nella stampa di regime che invitava a ricordare la gioia del raccolto, la lietezza della vendemmia, quando l'agricoltore era certo di poter assicurare per sé e per la sua famiglia il necessario per vivere dopo tutte le fatiche, il sudore, le ansie che la coltivazione della vite gli aveva procurato. La vite infatti, si sa, è una pianta che richiede di essere curata per tutto l'anno perché cresca sana e rigogliosa e dia frutti copiosi.

L'accento era naturalmente posto sugli aspetti lieti del raccolto, ricordando i canti gioiosi dei vendemmiatori che rallegravano le colline, quasi a tessere una rete di fratellanza, piuttosto che sulle fatiche e gli incerti delle malattie e del maltempo. Addirittura malattie come la peronospora e la filossera, che per anni colpirono la vite, vennero fatte risalire alle idee socialiste che *"all'operaio e al popolo che bagna del suo sudore le zolle della campagna volevano togliere la convinzione religiosa. Grazie però alla costanza del lavoratore della terra ed agli incentivi del governo i vigneti poterono essere ricostituiti e resero possibile la festa dell'uva."* Potenza dell'ideologia che tutto stravolge e riduce ai propri fini!

La battaglia del grano quindi e la festa dell'uva, nell'intenzione del governo, insegnarono agli italiani il segreto per la soluzione della crisi che travagliava l'economia. *"Il contadino non sa che farsene delle conferenze che si*

moltiplicano senza profitto: egli è attaccato alla sua terra che deve dargli il necessario per vivere. La festa dell'uva perciò è anche un premio per chi lavora. Questo ha ben compreso il Capo del Governo, che ha voluto riconoscere la nobiltà del lavoro di chi alla terra dedica l'anno intero".

Ed ecco partire la campagna pubblicitaria: manifesti murali, circolari, giornali, riviste fanno a gara nell'esaltare le qualità impareggiabili di questo frutto *"che piace al bambino, è assaporato con piacere dal vecchio, è gradito dalla donna ed è desiderato dall'uomo maturo."*
La cura dell'uva non doveva restringersi ad un determinato ceto e ad un ristretto numero di persone, ma doveva estendersi a tutti, perché tutti indistintamente dovevano apprezzare i benefici effetti di questo frutto eminentemente italiano. La giornata dell'uva voleva essere una spinta alla migliore produzione e ad un più esteso consumo.
Nei preventivi del governo infatti se tutte le famiglie avessero consumato almeno 1 Kg. di uva al giorno durante il periodo di produzione, cioè per una quarantina di giorni, anche la crisi vinicola si sarebbe risolta, perché ci sarebbe stato un consumo di circa 5 milioni di quintali.
E non si doveva temere il disagio economico di doverla acquistare all'estero perché la produzione italiana era abbondante e negli anni successivi sarebbe subentrata la produzione della Libia a riempire i nostri mercati.
Vennero emanate precise disposizioni circa l'imposta di consumo sulle uve e sui mosti che servivano come norma nel periodo vendemmiale; le uve da tavola non adatte alla vinificazione, ad esempio, erano esenti dall'imposta; per le altre uve da consumarsi come frutta direttamente dal consumatore l'esenzione era subordinata alla quantità che non doveva superare i 10 Kg lordi.

1932

Le prime feste vendemmiali, che si svolsero in Ovada il 16-17-18 settembre 1932, vennero così pubblicizzate in un articolo de "Il Giornale di Genova" del 1 settembre:


CAFFÉ
RISTORANTE

"Settembre è giunto e l'uva è ormai prossima alla maturazione. I tralci si appesantiscono di copiosi grappoli e annunciano un raccolto molto abbondante. Buon per Ovada dunque che sta preparando le grandiose feste vendemmiali organizzate dal Fascio, Dopolavoro Comunale e Associazione Combattenti e patrocinate dal "Giornale di Genova". Abbiamo fatto in questi giorni una visita alla ridente e ospitale cittadina del Monferrato e abbiamo notato un intenso fervore di preparativi per completare il programma delle feste che riusciranno una vera festa dell'uva.Il Segretario Politico del P.N.F. dott. Cav. Eraldo Ighina, che è l'animatore principale di questa iniziativa, è in gran faccende per disporre ogni cosa riguardante i festeggiamenti. Non si tratta soltanto di preparare la sagra dell'uva, ma gli organizzatori devono pure preoccuparsi per accogliere degnamente le masse imponenti di gitanti che converranno da tutta la Liguria e dal Piemonte. "Il Giornale di Genova" ha promosso una gita vendemmiale con speciali facilitazioni ed i genovesi non si lasceranno certamente sfuggire l'occasione per visitare anche una zona che offre molte attrattive. Sono note infatti le bellezze turistiche dell'Ovadese, le cui ubertose colline sono sovrastate da storici castelli ed offrono panorami suggestivi. Ad Ovada poi troveranno molte cose. Il programma della festa infatti prevede, oltre alla grandiosa Mostra dell'uva e del vino, che è l'espressione di quanto Ovada produce in campo vitivinicolo, anche convegni combattentistici e dopolavoristici, balli campestri, un corteo folkloristico, un raduno di mezzadri, un raduno automobilistico ed una grande sfilata di carri vendemmiali a cui parteciperanno diversi paesi dell'Alto Monferrato".

Lo stesso "Giornale di Genova" e "La Stampa" di Torino organizzarono passeggiate vendemmiali, come vennero chiamate,, mettendo a disposizione treni popolari. Cinque furono i treni che da Genova trasportarono i gitanti in Ovada; il costo del biglietto di andata e ritorno di lire 5 era alla portata di tutte le borse, il che spiega le numerosissime adesioni. In totale pare che circa diecimila genovesi, pervenuti con treni o altri mezzi di comunicazione, abbiano vissuto con entusiasmo la sagra bacchica di Ovada. Da Torino invece partì un treno speciale domenica 18 per la gita vendemmiale organizzata da "La Stampa", che condusse i gitanti nella nostra cittadina con una spesa di lire 17. La Direzione del giornale mise anche in palio alcuni premi "di notevole valore intrinseco oltre che di effettiva praticità" che furono poi sorteggiati ad Ovada tra tutti i partecipanti.

Già il giorno precedente erano arrivati i mezzadri partecipanti al raduno, circa 500 tutti nei caratteristici costu-

mi locali.
Il programma della giornata di domenica 18 prevedeva l'accoglienza dei visitatori ad Ovada da parte delle autorità locali, di ragazze in costume ovadese antico e di una banda musicale. Appena fuori della stazione da un carro vendemmiale graziose vendemmiatrici offrivano a tutti un assaggio d'uva. Nel centro della città erano allestite la Mostra delle uve e dei vini, la Mostra agricola, la Fontana dell'abbondanza, da cui zampillava il dolcetto del marchese Spinola di Lerma, il parco dei divertimenti. Numerose le attività programmate nel corso della giornata : un torneo bocciofilo ed una gara di tamburello, sport molto praticato nell'Ovadese, allo Sferisterio comunale, un concorso fotografico, la sfilata di oltre 200 carri folkloristici ed il concorso dei costumi da vendemmiatrice con la partecipazione di oltre 200 giovani, uno spettacolo teatrale all'aperto, un concerto bandistico e corale, il lancio di 5 grandi palloni a mongolfiera de "La Stampa" e del Dopolavoro Fiat; il tutto rallegrato ininterrottamente per tutta la giornata da tre grandi balli campestri.
La festa si svolse secondo il programma e riuscì benissimo secondo la stampa locale, che nei giorni successivi espresse unanimità di commenti e consensi.
Poteva forse dirsi il contrario?
Molto ammirate furono le esposizioni di vini ed uve del marchese Pinelli-Gentile di Tagliolo, del Sig. Bardazza di Ovada, della tenuta Albareto che esponeva ben 98 tipi di uva, delle cantine Parodi con bottiglie secolari.
Meravigliò tutti l'imponente mole di un tino, contenente non si sa quante bottiglie, nel quale si poteva entrare e gustare un bicchiere di vero nettare per soli 50 centesimi.
Ammiratissima poi è stata la Fontana dell'abbondanza, di fronte al monumento ai Caduti, formata da una coppa innestata su un enorme tino, dalla quale zampillava il vino profumato offerto ai visitatori.
La sfilata dei carri folkloristici fu aperta da Ovada : due coppie di buoi tiravano il carro che trasportava due grandi vasi colmi d'uva, attorniati da graziose ragazze in costume.
Masone presentò due beduini a cavallo, avvolti in ampi barracani, che recavano ad Ovada un regalo simboleggiante la Tripolitania, raffigurata da un pozzo circondato da beduini. Il travestimento sembra fosse talmente accurato che parevano autentici, se non fossero stati traditi dall'accento genovese.

Seguiva Capriata d'Orba con un grande pergolato sotto il quale si vedevano una gabbia con un merlo, mazzi di pannocchie ed una culla di vimini.
Castelletto d'Orba, ben conscia della sua ricchezza di acque minerali, si presentò come la Montecatini del Monferrato.
Lerma mandò una grande tinozza e Carpeneto addirittura un'osteria, dove alcuni giovani si intrattenevano cantando, suonando e bevendo.
Molto ammirata fu Rocca Grimalda per la semplicità delle sue vendemmiatrici, che tornavano a casa a dorso di cavalli e muli indossando costumi di due secoli prima.
Da Cremolino scese una superba coppa circondata da una fila di stelle che offrivano l'uva.
Durante le sagre erano molto diffusi i canti bacchici, come il molto noto:
"Bevevano i nostri padri? Siii!
Bevevano le nostre madri? Siii!
E noi che figli siamo, beviam beviam beviamo" e stornelli di campo come " fiore di biancospino,fiore di malvasia, fiore di biada, fiore di fragola, fiore di fava ecc."
In questa occasione, per concludere degnamente la cronaca dei festeggiamenti un cronista locale



pensò bene di citare i versi di un poeta dialettale ovadese, Colombo Gaione, che ci sembrano molto belli e significativi nella loro semplicità :

Lui – Neuce d'vendegna bala e misteriosa
Trei quarti d'leuina feura e in quartu scusa

Lei – E du to zurameintu
A voeuiu testimoni ei ventu
Che ei niure brute u scura
E u spantia ei smeinse d'fiura

A due – Ant'i prai campi e firagni
U canta grili e aragni
Cansoun d'malincunneia

Per i non Ovadesi è bene forse tradurli, anche se la traduzione italiana non rende appieno la poesia e la musicalità dei versi dialettali: "Notte di vendemmia bella e misteriosa, con la luna che splende per tre quarti ed un quarto è nascosto, tu sarai testimone domani alla mia sposa. E del tuo giuramento voglio testimone il vento che allontana le brutte nuvole scure e sparpaglia i semi dei fiori. Nei prati nei campi e lungo i filari cantano i grilli e i ragni una canzone di malinconia."

1933

La sagra si ripetè l'anno successivo; venne ricostituito il Comitato organizzatore, sempre presieduto dal dott. Eraldo Ighina, con programmi più vasti e di maggiore attrazione, con una durata di dieci giorni addirittura, a par-

tire dall'8 settembre, festa della Madonna, tradizionale per i genovesi, per concludersi il 17 dello stesso mese.
Anche in quell'occasione il "Giornale di Genova" concesseil suo patrocinio alla sagra dell'uva ed organizzò per i genovesi le "passeggiate vendemmiali", mentre la Direzione Generale delle Ferrovie mise in programma treni popolari per le giornate del 10 e del 17 settembre, tenendo presente che l' anno precedente Ovada in una sola giornata aveva superato il numero di viaggiatori di tutto il Compartimento di Genova.
Il giorno 8 si tenne un grande motoraduno e domenica 10 un cicloraduno. Una novità rispetto all'anno precedente fu la mostra artistica e dell'artigianato a cui furono chiamati a concorrere scultori, pittori,fotografi ed artigiani di ogni specie (in ferro battuto, in terrecotte, in legno, in argenteria, cestai, lavoranti del cuoio, della paglia ecc.). Interessante per le signore fu la mostra dei lavori femminili: ricamo, cucito, taglio, pitture, lavori a sbalzo, lavori artistici in carta ecc.
Il centro di maggiore attrazione fu però ancora la mostra dei vini e delle uve; si ripetè il raduno dei coristi, il raduno filodrammatico e quello bandistico. La sfilata dei carri con i caratteristici costumi vendemmiali fu ancora più ricca e fantasmagorica dello scorso anno e si organizzarono riunioni degli assi del tamburello e delle bocce.
Alla Società Ceramiche di Imola furono commissionati per l'occasione speciali boccalini con i quali i gitanti potessero gustare il prelibato nettare.
E' curioso e degno di essere citato il fatto che tali boccalini non furono mai pagati, come risulta da numerosi solleciti inviati dalla ditta al comune di Ovada.
Dalle cronache riportate sia dal Giornale di Genova, sia dal Corriere Mercantile si ricava comunque una testimonianza esultante: la sagra ha avuto enorme successo.
La prima giornata alle 10,30 il Prefetto, il Segretario Federale, il Preside della Provincia e il Podestà di Alessandria, giunti appositamente ad Ovada, inaugurarono le feste vendemmiali premendo un bottone che fece zampillare la mastodontica fontana eretta nel centro della mostra. La cittadina era tutto un tripudio di bandiere, tralci di vite, festoni di grappoli ad ogni angolo di casa, ad ogni negozio, ad ogni finestra e costumi a non finire in una simpatica armonia di colori, di caratteri, di personaggi.

Subito dopo l'inaugurazione la squadra corale del Dopolavoro di Ovada, caratteristica nei vellutati e merlettati costumi vendemmiali, stretta in circolo presso il maestro Torrielli, intonò canzoni di carattere agreste e bacchico.
Un'ondata di folla si riversò nella mostra non appena questa fu aperta e anche le autorità, confuse tra la gente, si soffermarono a lungo a visitare i vari chioschi dei vini e delle uve, che presentavano un colpo d'occhio impagabile con la visione veramente superba degli opulenti frutti del Monferrato.
Poco prima di mezzogiorno iniziarono a giungere i centauri del primo moto-vendemmiale. La sfilata dei 150 mezzi avvenne ordinatamente nell'interno della mostra fra gli applausi della folla e verso sera si procedette alla proclamazione dei premiati secondo la seguente classifica:

I Dopolavoro Tranviario di Torino; p 1536
II Motoclub Genova-Sestri; p 1142
III Motoclub Sesto S. Giovanni; p 766



Rappresentanti : I sig. Capocci di Sestri Ponente; II e III sig. Doglioli di Acqui Terme.
Premi individuali : I sig.na Donzelli Elvira di Sesto S. Giovanni; II Casalli Maria di Valenza.
Motociclista più anziano : Colonnello cav. Uff. Balbo di S. Remo; motociclista più giovane : Garbarino Giacinto di Sestri Ponente; motociclisti provenienti dalla maggior distanza : Pedracci Vittorio da Arezzo e Martinetti Augusto da Mentone.
In serata il recinto della mostra si trasformò in un fantastico paese di fuoco: bombe, girandole multicolori, pioggia di stelline incandescenti, fontane magiche, labirinti infernali, tutto ciò che può dare insomma la visione di un magnifico spettacolo pirotecnico,

fu offerto alla folla.

La domenica giunsero i treni popolari da Genova e da Milano che trasportarono in Ovada circa cinquemila persone, oltre a quelle convenute in città con altri mezzi. Circa tremila furono i soli genovesi.

I partecipanti al raduno ciclistico, circa 250, si riunirono in Piazza Castello da dove iniziò la sfilata.

La folla intanto sciamava per la città, visitando la mostra vendemmiale, quella dell'artigianato, quella artistica e dei lavori femminili. Oggetto di viva ammirazione fu la "fontana dell'abbondanza" dalla quale attraverso tre getti zampillava l'ottimo dolcetto locale. Gli espositori più visitati furono il sig. Giulio Bardazza, i fratelli Forno, la sig. Rachele Vismara, la tenuta Albareto, il sig. Ferrari.

Tutto l'ambiente della festa era animato dalle graziose vendemmiatrici ovadesi, nei caratteristici costumi, che dispensavano ovunque i loro sorrisi e la loro cordialità.

Molto frequentati sia il pomeriggio che la sera i balli nel salone del Dopolavoro e nella "Rotonda Marenco".

Nel pomeriggio si svolse la sfilata dei carri vendemmiali, aperta dall'orchestra a canne dei "Fregamusoni" di Cantù nei caratteristici costumi brianzoli di velluto nero e calze bianche, che ricordavano Renzo Tramaglino.

Il primo carro, quello di Molare, era costituito da un grazioso pergolato sotto il quale le vendemmiatrici ed i vendemmiatori cantavano ed offrivano l'uva di cui erano ricolme le ceste. Il carro di Rossiglione, che rappresentava la Liguria, era preceduto da una cavalcata di muli bardati, montati da graziose villanelle, cavalcata che ricorda gli usi dei contadini del secolo precedente. Il carro di Cremolino rappresentava il lavoro agricolo : un grande fascio littorio circondato da zappe, badili, tridenti ed altri arnesi da lavoro; tra i pampini ed i tralci una scritta a caratteri cubitali: "Questa è la guerra che noi preferiamo".

Molto ammirato il carro di Carpeneto inviato dal proprietario della tenuta Cannona, comm. Cassone, rappresentante un pergolato sovrastato da un'anfora antica e sostenuto da quattro grandi bottiglie su ciascuna delle quali era scritto il nome delle migliori qualità delle uve ovadesi; sotto il pergolato i pigiatori pestavano l'uva nella "navassa" e da questa il mosto si raccoglieva in una botte da cui usciva il vino fatto, pronto per essere bevuto. Ammirato anche il carro di Tagliolo Monferrato che rappresentava una casetta rustica, riprodotta perfettamente in tutti i particolari : la capra legata al portone della stalla era autentica, alla finestra era appesa la gabbia

con il canarino e nel finto muro c'era la nicchietta per la Madonna. Dietro la casa, retto da pilastri, un grande pergolato carico d'uva dal quale giovani donne in costume cantavano antichi ritornelli monferrini. Quello di Parodi Ligure, zona essenzialmente produttrice di moscato, si presentava carico di contadini e contadine che cantavano fra tralci ed uva in abbondanza. Quello di Belforte Monferrato, trascinato da quattro grossi buoi, si presentava con sopra una grossa botte ripiena di vino dell'anno 1924, che molte vendemmiatrici mescevano. Agli angoli del carro erano intagliate nel legno figure allegoriche raffiguranti "un sorridente beone monferrino" col classico berretto che ricorda quello frigio.

Per quanto riguarda le gare sportive, nella mattinata iniziò il torneo di tamburello, che vedeva in gara 6 squadre e la gara bocciofila a terne.

Del cicloraduno il Comitato diede la seguente classifica:

1° Dopolavoro Ansaldo di Genova-Sampierdarena;

2° Polisportiva Genova-Cornigliano;

3° Dopolavoro portuale di Genova;

Il gruppo più numeroso fu quello dell'Ansaldo con 68 componenti; il ciclista più anziano il sig. Viviani Giovanni di anni 71.

In serata, malgrado la partenza dei treni popolari, la città era ancora animatissima e festante. All'interno della mostra la banda di Ge-Pegli tenne un applauditissimo concerto.

Durante la settimana invece le serate erano state allietate da concerti tenuti dal Gruppo Corale e Folkloristico di Ovada e dalla banda musicale "Antonio Rebora" che proposero anche quest'anno canzoni e stornelli vendemmiali del poeta ovadese Colombo Gaione.

Domenica 17, giorno conclusivo delle sagre vendemmiali, si svolse la partita finale del torneo di tamburello, che ad Ovada vanta antiche tradizioni e campioni di fama nazionale ed una gara bocciofila in cui si impegnarono i più noti campioni liguri e piemontesi raggruppati in squadre di tre giocatori ciascuna. Fu inaugurata anche, oltre a tutte le altre già aperte, la mostra degli animali da cortile, che presentava bellissimi esemplari.

1934

Il programma del 1934 prevedeva qualche innovazione :
il Dopolavoro Comunale di Ovada organizzatore delle sagre volle infatti fare della città tutta una mostra, non solo di vini e di uve ma anche dei prodotti tipici locali ed invitò i vari commercianti ovadesi ad esporre le proprie merci; furono previsti inoltre cinque alberi della cuccagna, due davanti alla Casa Littoria, due nello Sferisterio Marenco ed uno in piazza Castello.
L'invito ad esporre venne rivolto a tutti i commercianti, a incominciare dai mobilieri, per passare ai pasticcieri, ai salumieri e così via; si leggono così nomi noti e conosciuti ancora oggi : Scorza, Lantero, Moccagatta, Parodi, Priano, Piovani ecc.



Numerosa come al solito fu la folla proveniente da Genova con 4 treni e con mezzi propri e da varie parti del Piemonte. Tutta la città di Ovada si presentò decorata solo ed esclusivamente di uva.
Già nella mattinata iniziò il torneo per l'aggiudicazione del "Tamburello d'oro", svoltosi allo Sferisterio Marenco, situato nella radura di un folto bosco di tigli, dove gli appassionati di questo sport hanno anche fare colazione con le vivande portate da casa.
Il torneo, uno dei più importanti della stagione, proseguì nel pomeriggio e vide fronteggiarsi le più agguerrite squadre d'Italia: il Dopolavoro di Genova, il Dopolavoro di Verona, la

Tamburellistica Milanese e la squadra di Ovada. La lotta fu accanita perché si adottò il sistema del girone all'italiana che consentiva l'incontro di ciascuna squadra con tutte le altre. Più affiatata ed omogenea è apparsa la squadra del Dopolavoro di Genova che, sostenuta meravigliosamente da Neri e Ghiara, riuscì a vincere. Seconda, dopo una partita indimenticabile, si classificò la squadra veronese, capitanata da Toffoli. La squadra di Ovada, imperniata esclusivamente su Bianchi, entusiasmò il pubblico per il suo stile ed i potenti rimandi.

La gara bocciofila vide in campo 36 squadre, 25 liguri di cui 4 della società "Cristoforo Colombo" e 3 della "Doria" e le altre di Ovada e dei paesi vicini. La finalissima trovò molto agguerrita la coppia della Colombo B che battè l'Andrea Doria per 35 a 26. Pertanto il trofeo biennale di Ovada, che nel 1933 fu vinto dalla Colombo, venne aggiudicato alla stessa squadra. Alla Doria fu assegnata la coppa del secondo premio. La coppia vincitrice aveva per bocciatore Giuseppe Traverso, capitano della squadra, che in tutte le partite sbagliò soltanto una boccia, rivelando qualità superiori di giocatore e bocciatore.

I chioschi di distribuzione dell'uva erano stati collocati un po' ovunque, nelle vie e nelle piazze; i negozi delle vie principali e secondarie avevano fatto a gara nel decorare le loro vetrine con il dolcissimo frutto ed i caffè offrivano ai clienti l'impressione di trovarsi in pieno vigneto, con l'uva già raccolta. Centro di attrazione furono però due punti caratteristici della città: il "bosco incantato" e la Casa Littoria. Nel primo, che circonda lo Sferisterio Marenco, con una modesta quota d'ingresso si accedeva al paese della cuccagna, dove i visitatori potevano trovare ricchi e gustosi premi. Tra le fitte foglie degli alberi infatti erano state nascoste buste che contenevano delle indicazioni; seguendole i visitatori potevano trovare nulla e rimanere delusi oppure trovare un panettone in cui erano nascoste le chiavi di una porta, dietro la quale si nascondeva una cassa di bottiglie di vino. Insomma una specie di caccia al tesoro nel bosco. Nella Casa Littoria invece si ballò tutto il pomeriggio con la



costanza degli appassionati.

Il quadro delle manifestazioni era completato da due lotterie a favore l'una della Colonia Fluviale duca d'Aosta, che ha ospitato nei due turni più di 100 bambini, e avente come premio una camera da letto, l'altra a favore delle Dame di Carità.



Per inciso, anche la camera da letto risultò non pagata come i boccalini; forse gli organizzatori non erano in grado di saldare i propri debiti? Oppure la partecipazione era perlomeno un po' forzata? Viene da pensare che l'immagine di gaiezza ed abbondanza proposta dalla stampa nasconda qualche zona d'ombra.

La serata fu dedicata a canti di ogni genere ed alla "monferrina", la caratteristica danza in costume locale.

La manifestazione riuscì, secondo le testimonianze, ottimamente ma, a ben osservare, le cronache riportate dai giornali sono più brevi e stringate e meno ricche di dettagli delle precedenti. Probabilmente ciò deriva dal fatto che le sagre si erano diffuse in molti altri paesi e quelle ovadesi non costituivano più un evento eccezionale e pertanto non facevano più notizia.

Resta il fatto che alle 3° feste vendemmiali, che durarono dall'8 al 16 settembre, il "Giornale di Genova", promotore delle gite nell'ovadese, dedicò una sola colonna per descrivere l'ambiente, l'atmosfera, gli intrattenimenti, le premiazioni. Sembra quasi una premonizione. L'anno successivo infatti le feste vendemmiali non si fecero, perché la zona fu colpita da una immane tragedia che provocò rovine, distruzione e la morte di più di 100 persone: il 13 agosto del 1935 infatti crollò la diga secondaria del lago di Ortiglieto.



QUANDE...

(DIALETTO OVADESE)

Quande che d'oua maura
Ei vighe 'i soun cariàie,
'I portu l'alegréia
Pei vigne e ciù 'nt'ei càie.
Ra leuina 'a seica ansame ara ruzà
Cme ra tó pale in ràpu velùtà.

Quand'u cùrla ra nèive,
'Se scura cme feifàle;
Pi'avèi du tó pé l'uima
'A lota per gni a vàle.
'Ntu teciu dei caméin du tó furiè
Gianche feifàle is veru a dislenguè.

Quande che u sú us admura
A fè gni ei fiure anvele,
Ra tèra i só prufùmi
'A manda féina ai stele.
L'udú dei fiure ch' l'é 'nt'i tó beicugni
'U èimpa l'anima d' pensceri bugni.

Quande ch'u tira ei vèintu,
A: bale spighe biounde,
Per veghie a caresèse,
Ui fà fè cme ei mà ei ounde,
'I cantu e tó belese ei èibe d' pràì
Ansame ai gran di campi: 'i dix [ch'it hài

Cavèi dei crú d' l'amura,
Oeugi ciù nèiri ancura,
Làvre ruse cme bràxia,
Che quelu ch'ut ie bàxia
I dispiaxèi dra vita 'u se scurdrà.

Ovada.

COLOMBO GAJONE

TRADUZIONE — *Quando...* — Quando le viti sono cariche d'uva matura, portano l'allegria per le vigne e nelle case. La luna cerca insieme alla rugiada un grappolo vellutato come la tua pelle. — Quando la neve fa mulinello, si rincorre come farfalle; per avere l'orma del tuo piede lotta per venire a valle. Bianche farfalle vengono a liquefarsi sul tetto del comignolo del tuo focolare. — Quando il sole si diverte a far nascere i fiori novelli, la terra manda i suoi profumi fino alle stelle. L'odore dei fiori che sono sulle tue finestre riempie l'anima di pensieri buoni. — Quando spira il vento, alle belle spighe bionde, per vederle carezzarsi, fa fare le onde come il mare, le erbe dei prati cantano le tue bellezze col frumento dei campi: dicono che hai i capelli del colore della mora, occhi più neri ancora, labbra rosse come brace, che chi te le bacia dimenticherà i dispiaceri della vita.



OVADA



FESTE VENDEMMIALI

17-18-19 SETTEMBRE 1932 - ANNO X





Le belle vendemmiatrici sul piazzale della stazione ferroviaria accolgono i visitatori con canti e girotondi.



I treni, come si sa, arrivarono in orario e la sfilata fu un grande successo.




RITIRATA


OVADA

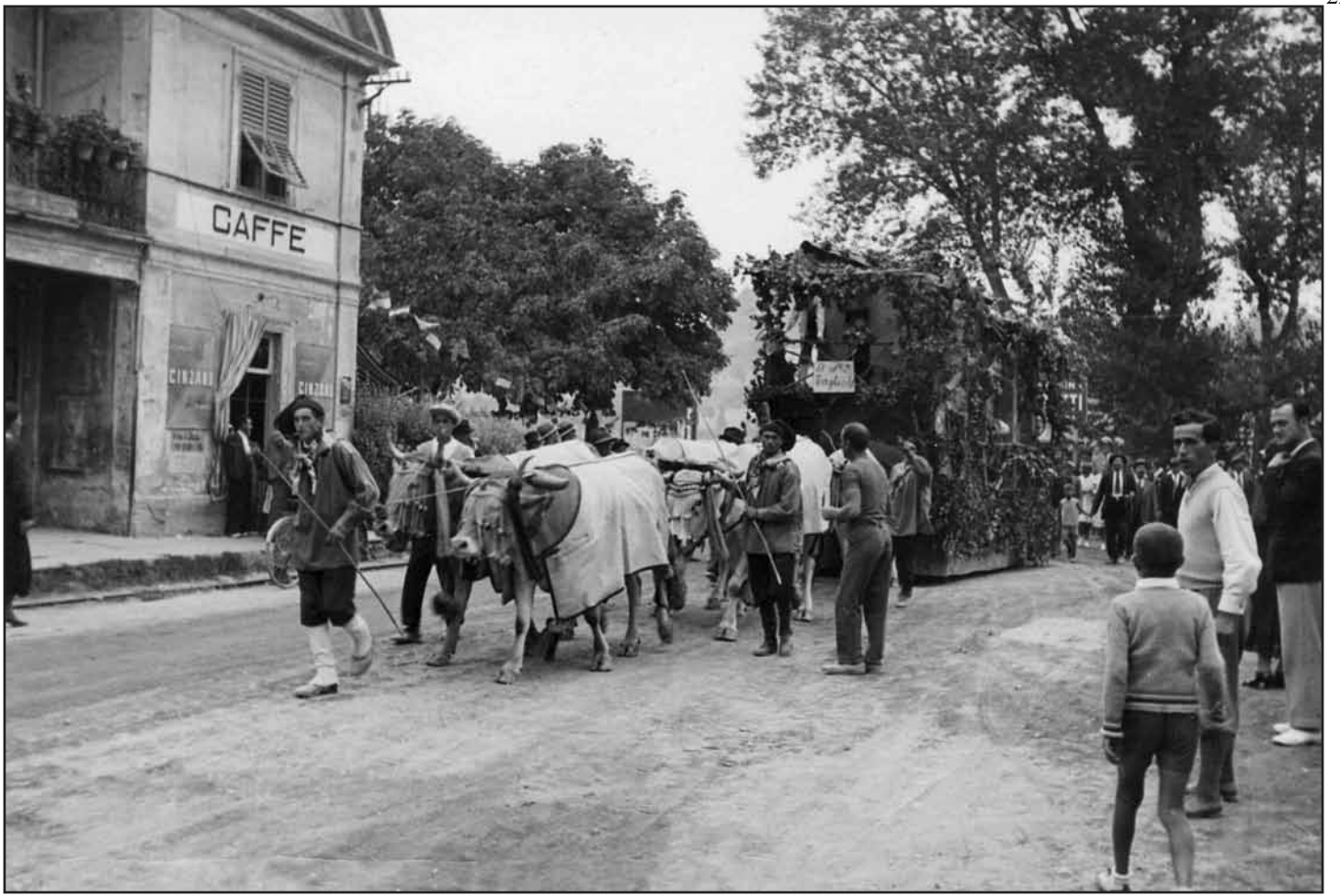

CLASS
SCOREA


OVADA
OLIO
SASSO


CAFFÈ
RISTORANTE




4723 AL



Giunge in Pazza Castello il carro allegorico di Tagliolo Monferrato.





Sul vecchio ponte dell'Orba, che verrà distrutto dal crollo della diga di Ortiglieto il 13 Agosto 1935



I mulattieri di Roccagrimalda.




COMUNE DI MASONE




Tagliola



Fiure nustràie, ei véin d'is bal culéine d'su 'nduràie, un voeu ese bù da fàcie ammurunàie.
(Fiori nostrani, il vino di queste belle colline dorate dal sole, non vuole essere bevuto da visi imbronciati).



Dalla Valle Stura il carro di Rossiglione.


BELFORTE



I motociclisti, si radunano in Piazza Castello.









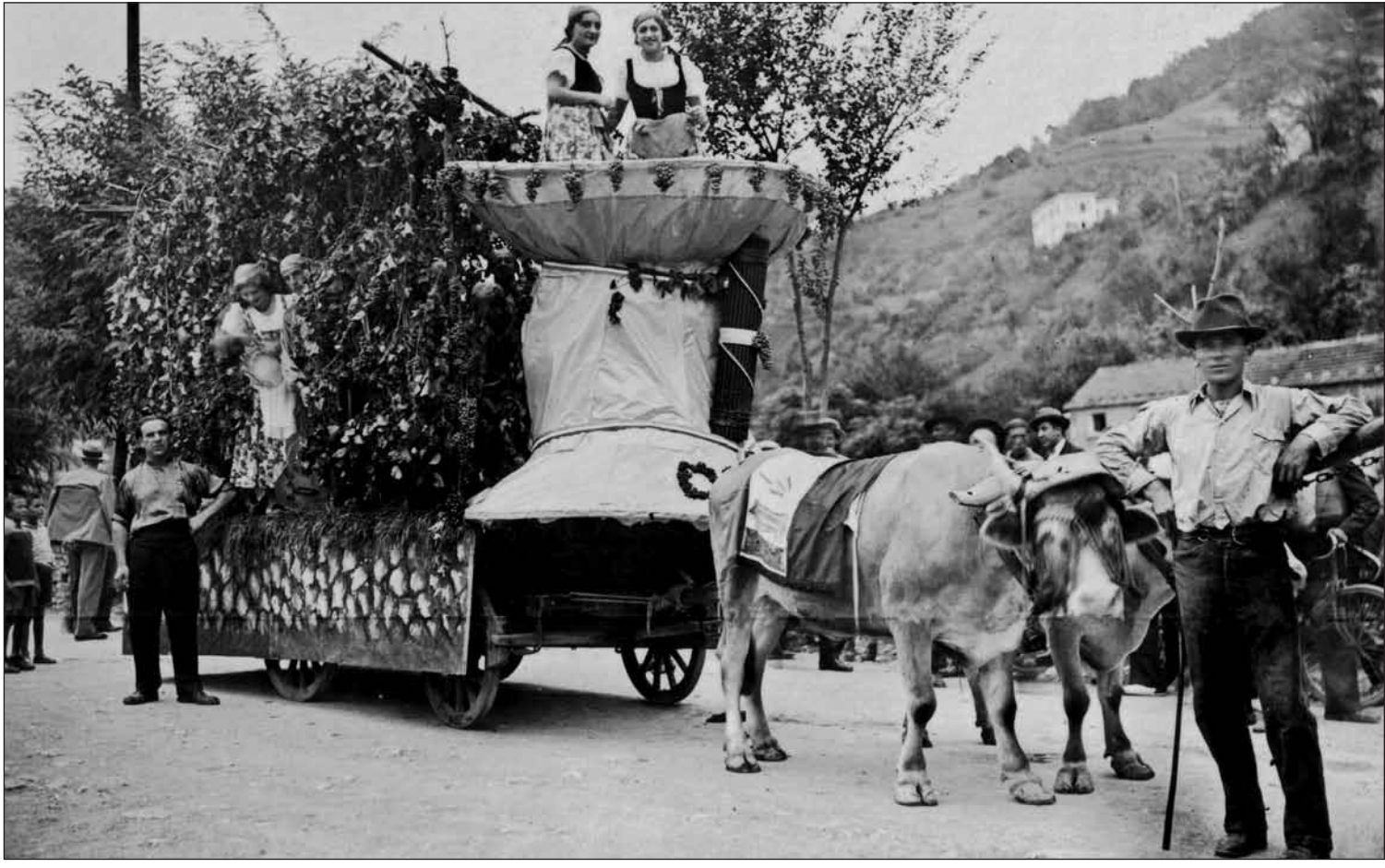

P.N.F.



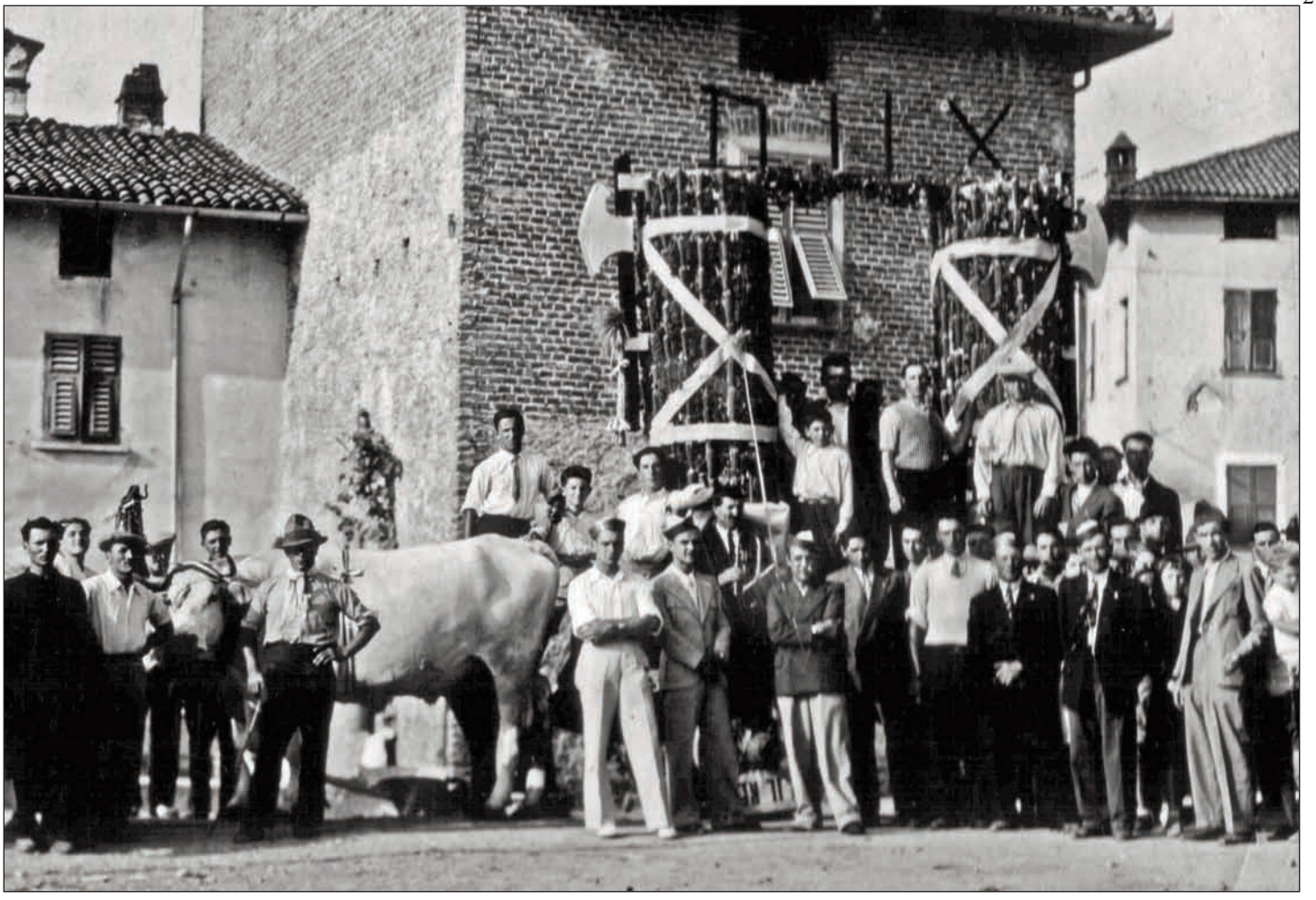




Fiura d'sitroun, eviva ei megu Ighina ch'l'è stà boun, a dè valùre ai véin d'ista regioun.
(Fiore d'arancia, evviva il dottor Ighina che è stato capace a valorizzare il vino di questa regione)




CARRO ASSOC. CATT. — CAPRIATA A.X





Fiura d'pensceru, bèiva ei véin d'Uà, che l'è propi sinceru, e ch'ut farà gnì arzilu me in puleru.
(Fiore del pensiero, se bevi il vino di Ovada, che è proprio sincero, diventerai arzillo come un puledro).



Feuie d'fràsciu, viva u Dopulavù e viva ei Fàsciu, che pr'is bal faste d' Uà nèinta in tralàsciu.

(Foglie di frassino, viva il Dopolaroro e viva il Fascio, che per queste belle feste di Ovada non hanno tralasciato nulla



Fiura d'mughetu, San Cristofu, Seivan, Lèima e Castletu, 'i portu ra bandera pr'u dusetu.
(Fior di mughetto, San Cristoforo, Silvano, Lerma e Castelletto, sono i portabandiera del dolcetto).



Éiba ch'a udura, eviva Ighina cun ra so Scignura pei bèin ch'i fan e ch'i faran ancura.
(Erba odorosa, evviva Ighina e la sua Signora per il bene che stanno facendo e per quello che faranno ancora).


BELFORTE


GIULIO B








Cremolino
Fratelli Bodrato
VINI
Cremolino
Fratelli Bodrato
VINI
Cremolino


GIULIO BARDAZZA





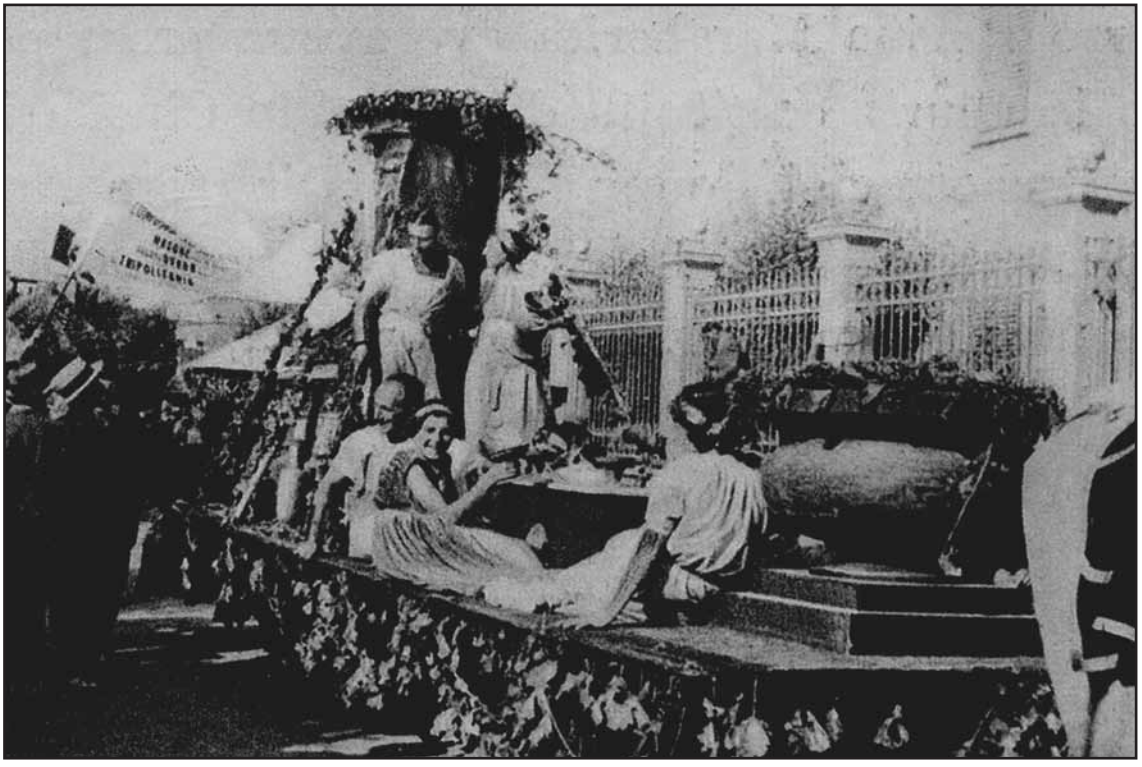
Lo stand della Ditta Ottonello produttrice del famoso torchio.


TENUTA CANNONA
CARPENETO



Giù d'mèi seivà, dop che Nuà ra viga l'à ciantò, ra prima sborgna 'u r'à ciapàia a Uò.
(Fiore di melo selvatico, dopo che Noé ha piantato la vigna, la prima sbornia l'ha presa a Ovada).

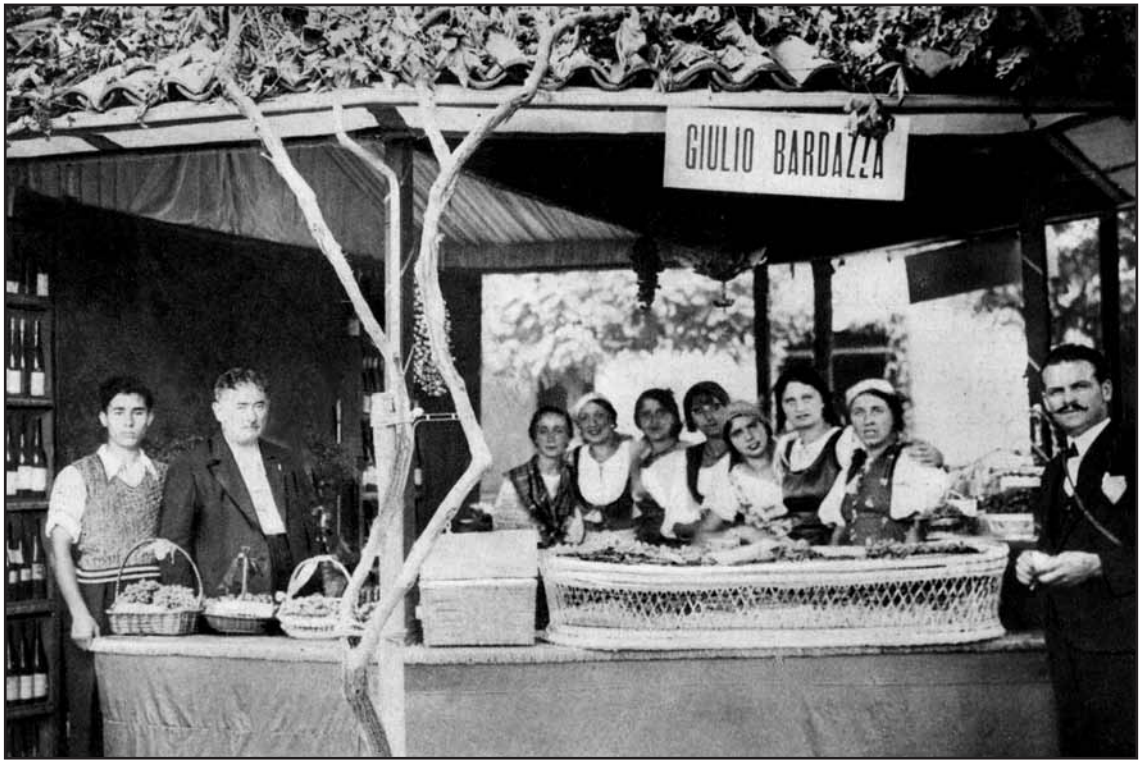

O.N.D
O.N.D
FESTE VEND
DALL'8 AL 17 SI
3RE-XI







Fiure rère, ra Roca e Cheimuréin ancui Murère, per fè u dusetu 'i soun ei meiu tere.
(Fiori rari, Roccagrimalda, Cremolino e Molare, per la produzione del dolcetto sono le migliori terre).


GIULIO BARDAZZA







LA STAGIONE DEL CONSENSO

di Lorenzo Pestarino.

"Lo Stato è come una religione: vale se la gente ci crede".
(E. Malatesta).

Per due decenni, sotto il governo fascista, le piazze d'Italia, dalle grandi città ai piccoli paesi, furono trasformate in un unico, immenso scenario dove milioni di persone celebravano, con una simultanea coralità, scandita in un ritmo continuo, le feste della nazione, le vittorie della *"rivoluzione"*, il culto dei caduti, la glorificazione degli eroi, la consacrazione dei simboli, le apparizioni del duce. Molte altre cerimonie, adunate, parate, mostre e pellegrinaggi d'occasione moltiplicavano il ciclo annuale dei riti di massa del regime fascista. Popolo e paese furono avvolti in una fitta rete di simboli che abbracciava l'urbanistica e il paesaggio, le macchine ed i monumenti, l'arte e il costume, gli abiti ed i gesti, imprimendo ovunque e su tutto, dallo stemma dello Stato ai tombini della strada, l'emblema del fascio littorio.
Subito dopo l'andata al potere, il fascismo rinnovò ed arricchì il calendario delle feste laiche dello Stato, fissandone le modalità di celebrazione.
Il fascismo organizzò ben presto la sua liturgia, composta di riti che celebravano l'avvento del fascismo al potere come una rivoluzione che segnava una nuova era. Lo stesso termine *"regime fascista"*, entrato nel linguaggio politico dei fascisti (come degli antifascisti all'indomani della *"marcia su Roma"*), era sinonimo chiaro che il governo presieduto dal duce del fascismo non era un governo come i precedenti.
L'orientamento totalitario della *"religione fascista",* implicito nel suo *"dinamismo missionario e integralista",* non si espresse soltanto attraverso la monopolizzazione dei riti patriottici, mettendo al bando qualsiasi altro tipo di liturgia di partito contraria al fascismo, ma si concretizzò in un'autorappresentazione di matrice religiosa che non restò solamente nell'ambito della retorica politica, del simbolismo, del rituale e della mitologia, ma svolse una funzione

propedeutica all'istituzionalizzazione del movimento e all'attuazione delle sue ambizioni totalitarie.
Gran parte della funzione pedagogica dello Stato fascista si svolse attraverso una costante, crescente e capillare opera di *"propaganda della fede"*, per mezzo di riti e manifestazioni di massa. Il regime, pur negando alla massa la capacità e la possibilità di autogovernarsi, riconosceva che l'adesione della massa era una delle grandi forze della politica moderna, e non poteva essere trascurata per il consolidamento del suo potere e soprattutto per realizzare lo Stato totalitario, poichè la *"massa è divenuta un elemento attivo della vita delle comunità moderne"*.
Dopo il 1926, il *"culto del littorio"***7**, divenuto liturgia dello Stato fascista, sotto la superiore regia del partito, fu istituzionalizzato secondo le rigide norme che ne definivano le modalità di svolgimento**8**. La prima conseguenza dell'istituzionalizzazione fu il divieto della spontaneità nell'organizzazione di feste, riti e manifestazioni di massa.
Il regime si mostrò costantemente interessato a sviluppare il suo sistema di riti: lo incrementa, moltiplicandone le manifestazioni e rivolgendosi soprattutto al coinvolgimento delle masse esterne al partito.
E le *"Feste Vendemmiali"* che si svolsero nell'Ovadese, come nel resto della provincia, possono rientrare in questo quadro politico.
Le *"Feste dell'uva"* non erano altro che forme di intrattenimento popolare e di stimolo ai commerci di un circondario; ma se le fiere e le sagre preesistenti (dell'uva, della castagna, i mercati del bestiame…) avevano già finalità commerciali, ora il folklore diviene parte integrante della promozione del prodotto, assumendo la funzione di *"vetrina della ruralità"*.
L'immagine della campagna che queste manifestazioni propalavano era naturalmente artificiosa. Questi eventi venivano spesso commentati con un'aggettivazione che edulcorava la reale dimensione della quotidianità rurale. *"Fra la ricchezza dei pampini d'uva dorata, sui carri spuntavano visetti freschi di contadinelle in costumi caratteristici e liete facce di piccoli balilla intorno a fasci simbolici e figurativi"*. Nelle riviste dell'epoca, la vendemmia nel Monferrato veniva così descritta: *"Colli a gradinate immense, frotte di vendemmiatrici, canti nel sole, balli sotto la luna o alla luce fumosa di lampade a petrolio, parole e scherzi azzardati, bravure e cazzottate per gli occhi belli di una ballerina e bevute solenni"*.

Nei periodi di crisi, i riti collettivi compensavano con l'eccitazione dell'entusiasmo privazioni e disagi; celavano dietro una facciata di ordine ed efficienza, le difficoltà del regime; distraevano periodicamente le masse dai problemi inquietanti della politica estera, rassicurandole con una autoesaltante esibizione di potenza.
E le vicende economiche delle nostre zone collinari (cui possiamo includere anche il territorio del Novese, del Monferrato casalese ed il tortonese) procedono con l'andamento generale dell'economia italiana, che, in concreto, si presentava depressa e non priva di gravi contraddizioni.
La situazione nelle nostre zone era incerta ed il regime si trovò a fronteggiare le reazioni negative provocate dalla crisi agraria, nonostante la politica di *"sbracciantizzazione"*, l'ideologia ruralistica, l'esaltazione dei valori della famiglia contadina, la propaganda favorevole alla piccola proprietà e al pieno impiego delle risorse familiari nell'azienda agricola. La stessa *"battaglia del grano"*, espressione di un indirizzo produttivo orientato allo sviluppo delle colture granarie e di monoculture estensive più adatte alle colture medio-grandi, rappresentò un motivo di attrito nella zona collinare. L'appoggio alla piccola proprietà coltivatrice – che continuava a significare un elemento di stabilità sociale – restò perciò largamente propagandistico: le necessità di assistenza tecnica e soprattutto di sostegni creditizi per l'opera di costituzione viticola (conseguente all'invasione fillosserica) fu, in larga misura, disattesa almeno fino alla metà degli anni Trenta.
Le ripercussioni di questa serie di fattori sulla piccola proprietà si rivelarono assai gravose, specie sulla collina della provincia di Alessandria.
Nonostante il periodo permeato di grandi criticità, l'agricoltura ed in particolare la viticoltura continuavano a costituire una fonte di reddito importante per tutta la zona: nel 1936 gli addetti al settore primario nell'Ovadese erano ancora il 66 per cento della popolazione attiva di fronte al 52 per cento della provincia di Alessandria.
Il fascismo e soprattutto le classi dirigenti locali si resero conto dell'importanza della viticoltura nell'economia globale dell'area, tuttavia non seppero – o non vollero – risolvere i problemi specifici di questa coltura e, più in generale dell'intero settore primario.
Sotto questo profilo, le stesse *"Feste vendemmiali"* degli anni Trenta – che pure contribuirono in qualche modo alla conoscenza ed alla commercializzazione del prodotto enologico – furono promosse dal regime soprattutto


SCUOLE ELEMENTARI

per esaltare le caratteristiche *"rurali"* e *"viticole"* dell'area e vennero utilizzate come strumento per la ricerca del *"consenso di massa"*.
Le funzioni fondamentali del folklorismo (ludica, turistica ed ideologica) furono ben presenti in quasi tutte le manifestazioni indette dal regime, sia pure con un peso specifico diverso da luogo a luogo.
La riscoperta delle feste popolari assumesse un aspetto rilevante nella politica di formazione del consenso, ma crediamo che il fenomeno del folklore fascista sia più articolato. Da un lato, infatti, la ripresa delle tradizioni popolari aveva radici in processi sociali complessi e non riconducibili alla sola natura del regime di Mussolini, come testimonia il fatto che il folklore sia stato rivalutato in sistemi politici diversi, da attori sociali e politici dissimili. Dall'altro lato, i regimi fascisti hanno mostrato una propensione verso l'impiego del folklore a sostegno del proprio dominio.
Crediamo sia necessario partire dalla consapevolezza che la festa di cui stiamo dibattendo non fu un rito vincolante ed obbligatorio per i membri della comunità locale, ma una manifestazione legata alla sfera del tempo libero. Certamente le *"Feste vendemmiali"* presentarono implicazioni propagandistiche tutt'altro che marginali, ma non era l'indottrinamento politico la funzione primaria ad esse assegnata. Esse venivano percepite come occasione di svago e fuga dalla quotidianità.
Questo tipo di eventi legati alle tradizioni della vite conservava la sua natura ricreativa, e, allo stesso tempo, era un veicolo ideologico più sottile della propaganda (e più adatto a diffondere valori più che messaggi politici).
In buona sostanza, l'analisi del significato e della funzione della liturgia del regime fascista non si limitò a registrare solo queste funzioni pragmatiche ed utilitarie, certamente presenti nei propositi degli organizzatori della liturgia fascista, perché si tratta di funzioni che, in senso generale, non possono essere considerate tipiche solamente del regime del duce, dal momento che riti e simboli valgono in qualsiasi forma di liturgia politica autoritaria.
La liturgia politica funzionava come forma di legittimazione del potere e come mezzo di manipolazione e di controllo delle masse.
Del resto, la liturgia di massa era necessaria quanto l'organizzazione totalitaria per promuovere la mobilitazio-

ne delle masse e conquistare il loro consenso, inteso come non libera e critica partecipazione, ma come *"adesione di fede"*: attraverso la pratica dei riti, con la costante opera di *"indottrinamento catechistico"* da parte del partito e dello Stato, la religione fascista doveva divenire componente essenziale della mentalità degli italiani.
Ma per Mussolini la liturgia di massa doveva in ogni caso mantenere un *"elemento festoso"*:
"Musica e donne sono il lievito della folla e la rendono più leggera. Il saluto romano, tutti i canti e le formule, le date e le commemorazioni, sono indispensabili per conservare il pathos ad un movimento. Così è già stato nell'antica Roma".
Naturalmente il tema della religione fascista non si esaurisce nella rappresentazione liturgica, che ne è soltanto una componente (crediamo la più spettacolare). Il simbolismo fascista esaminato soltanto per gli aspetti estetici e propagandistici, prescindendo dal sistema di credenze e di valori, dalla teologia politica che lo ispirava e che esso rappresentava, darebbe una visione parziale e distorta del rituale stesso e, di conseguenza, porterebbe ad una valutazione scorretta del suo significato storico.
Come abbiamo cercato di sottendere in questa breve e succinta ricerca, il culto fascista non è riducibile esclusivamente ad un problema di propaganda, di estetica delle celebrazioni, di spettacoli per divertire ed ingannare le masse, e neppure può essere posto in termini di sincerità o di simulazione della fede.
Il problema è più serio e anche più drammatico.
I riti e le feste di massa volevano educare per convertire. La funzione della liturgia di massa andava oltre l'aspetto ludico o demagogico, che pure era presente: mirava a conquistare e plasmare la coscienza morale, la mentalità, i costumi della gente, e persino i suoi più intimi sentimenti sulla vita e sulla morte.
Il fascismo ebbe l'ambizione di infondere nelle coscienze di milioni di italiani e di italiane la fede nei dogmi di una *"nuova religione laica"*, che sacralizzava lo Stato, assegnandogli una funzione pedagogica con lo scopo di trasformare la mentalità, il carattere e il costume degli italiani per generare un *"uomo nuovo"*, credente e praticante nel culto del fascismo.


DROGHERIA
REPETTO PAOLO DI TOMASO
COLONIALI
LIQUORI E CONFETTI
COLORI E TINTA
CIOCCOLATO
CANDELE
OLIO D'OLIVA
PROFUMERIA
PETROLIO
SAPONE
SOCIETÀ FILARMONICA


MORELLI ICIDI LANTERNI
IL POPOLO



Feuie d'gurigni, s'us disbutigia i vagi nostri vigni, 'i sloungu ei colu féina i campanigni.
(Foglie di vimini, quando si sturano le bottiglie dei nostri vecchi vini,, persino i campanili allungano il collo).


SCORZA
OVADA


SCORZA







E gira, e it poi girè ciù che 'na giostra,
mà 1'oua rà ciù bouna r'é ra nostra;
e gira, mà chi fèimte in mumentéin,
per dì che ant'is paise ui a ei mei véin.

(E gira, e puoi girare più che una giostra,
ma l'uva, la più buona è la nostra;
e gira, ma qui fermati un momentino,
per dire che in questo paese c'è il miglior vino).

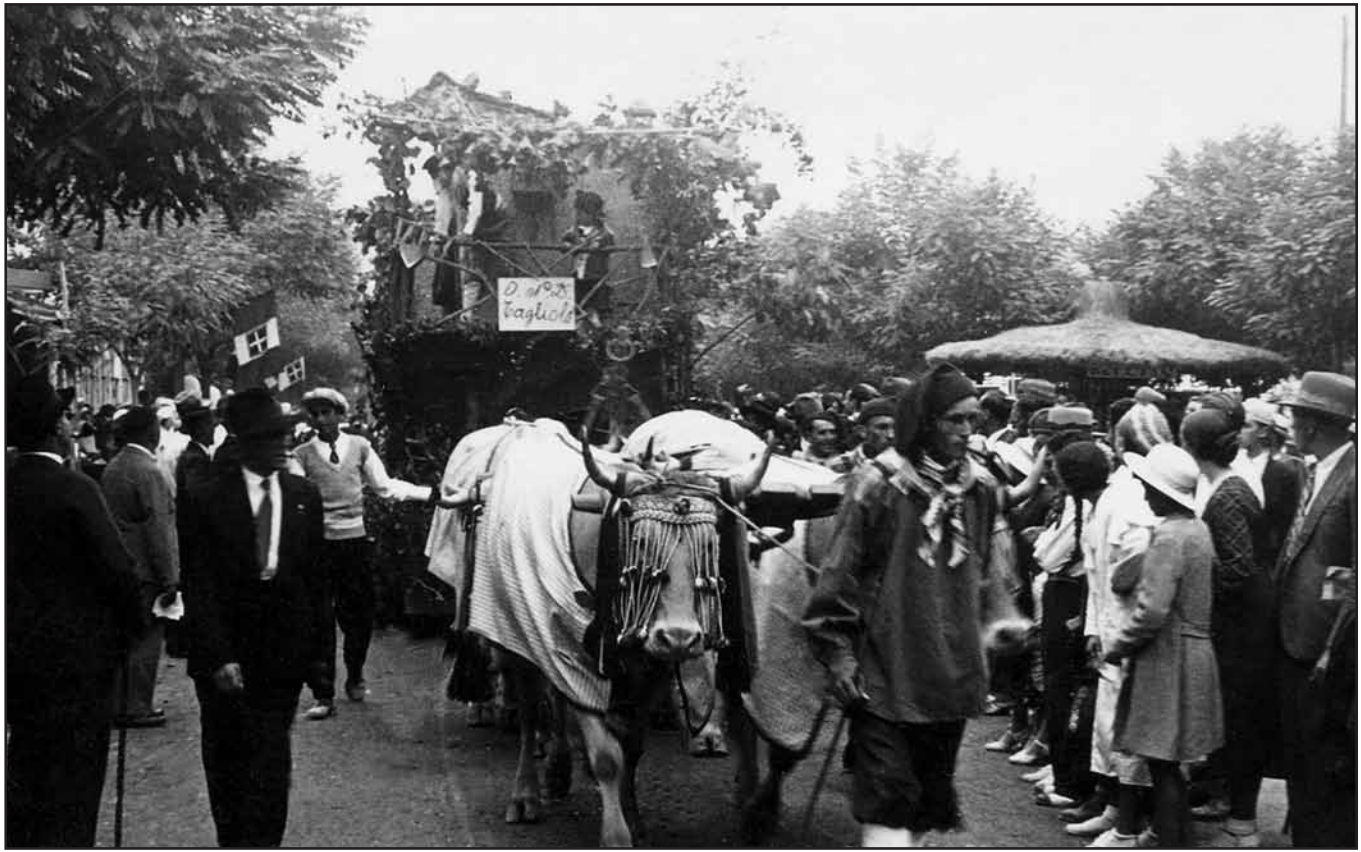












Fiù d'rapaseu, ei véin d'Belforte, Muntaudé e Taieu, l'é prufùmà e l'hà ei gustu d'pigneu.
(Fiore di racimolo, il vino di Belforte, Montaldeo e Tagliolo, è profumato e ha il sapore del pinolo).



Fiure d'amrè, mé màre 'a andava e 'a gniva avanc' e 'ndré, versanda a tùci vein dei caratè, duse ch'me amé.
(Fiore di fragola, la mamma andava e veniva, avanti e indietro, versando a tutti vino della botticella: dolce come il miele).


MOSTRA


FRAGILE
DISTILLERIE
CARLO REPETTO & C.
OVADA
FRAGILE
FRAGILE
DISTILLERIE
CARLO REPETTO & C.
OVADA
FRAGILE



Il padiglione allestito dal Mobilificio Scorza che presto avrebbe prodotto le camere da letto economiche per gli sposi in partenza per le terre dell'Impero.









Quando la "Piazza Rossa" non era ancora rossa, anzi, non era neppure una piazza.



Via Vittorio Emanuele III, oggi Via Torino.

Il carro dedicato all'organizzatore delle Vendemmiali.




BELFORTE



Fiura d'prà, ra campagnola di dinturni d'Uò, r'è ra ciù bala dona dei Munfrà.
(Fiore di prato, le contadine dei dintorni d'Ovada sono le donne più belle del Monferrato).



Fiure d'luvigni, l'hà seinque pounti Uà, sei campanigni, dui fiùmi, ei ciù bal done e i mèiu vigni.
(Fiori di lupini, ha cinque ponti Ovada, sei campanili, due fiumi, le più belle donne e i migliori vini).


CONSORZIO PROVINC DI FRUTTICOLTURA
ALESSANDRIA



Una foto con il divo teatrale e cinematografico del momento Armando Falconi



Peia u sante'- Qnande t'gniroi da mi, peia u santé, nì stè a pasè da li, ch'a i e sto lè, che a sto lvoia de d'nöce ciü de dì, sulu per veghe se ti t'vei da mi.

(*Quando tu verrai da me, vieni per il sentiero, non passare di là, perchè ci sta lei (la rivale), che sta all'erta notte e giorno, soltanto per vedere se tu vieni da me).*



. Fiù d'tulipan, me quante gusse d'eua u stà an tu rian, son i bàxgi che mi at mandu da luntan.
(Fiore di tulipano, i baci che ti mando da lontano sono pari alle gocce d'acqua del rigagnolo).










ANTERO


delle MIGLIORI
LINE d'OVADA
CANTINE PARODI GIULIO
O Voi che avete l'intelletto sano
Venite a bere il vino di RESTANO
Venite a bere il vino
da Prodo


REPETTO
GRAPPA
GRAPPA
GRAPPA


PASTIFICIO
MOCCA


MOLINI
MOCCAGATTA
NOVIOVADA


AZOGENO
SOLFATO
CONCIM.
PRODOTTO NAZIONALE


Cantina
Cooperativa
Ovada









Il Gruppo folcloristico La Lachera di Rocca Grimalda ad Acqui Terme nel 1933.











Feuia d'amura, quel bàxiu ch'it m'hai dà 'u savèiva d'fiura: sta buca at vè a seichè pr'avèine ancura.
(Foglia di mora, quel bacio che mi hai dato sapeva di fiore: questa bocca ti cerca per averne ancora).


ALBARETO


CAFFÉ
MISCELA
DELLA
TORINO
CAFFÉ
CON
MONT



Quande che d'oua màura
e i vighe i soun cariòie,
i portu l'alegreia
pe'i vigne e ciü n t e i coie.
A seica ra löina 'nsame a ìa rusò
in ropu cme ra to' pale velütò.
Quande che u sù s'admura
a fe' gni e i fiure anvèle,
ra tera i so prufumì
a manda fein-na a i stele.
L'udù de'i fiure ch'u ve da i to'
beìcugnì u aimpa e i anime
d'pensceri bugni...

Quando le viti sono cariche d'uva matura, portano l'allegria nelle vigne e nelle case.
La luna insieme alla rugiada cerca un grappolo vellutato come la tua pelle.
Quando il sole si diverte a fare sbocciare i fiori novelli, la terra manda i suoi profumi fino alle stelle.
Il profumo dei fiori che viene dai tuoi balconi, appaga le nostre anime di pensieri buoni....










VINI
DI
OVADA
VINI
DI
OVADA
VINI
DI
TRISOBBIO
VINI




MOLARE





Quand'ai hoeu sfuià ant'lera su an culéina,
'i m'han 'nvitò an cantéina,
i goti r'hà purtò: vista,
'a m'hà annamurò.

Quando su in collina ho spannocchiato nell'aia,
mi hanno invitato in cantina.
(Maria) ha portato i bicchieri:
appena lo vista me ne sono innamorato.



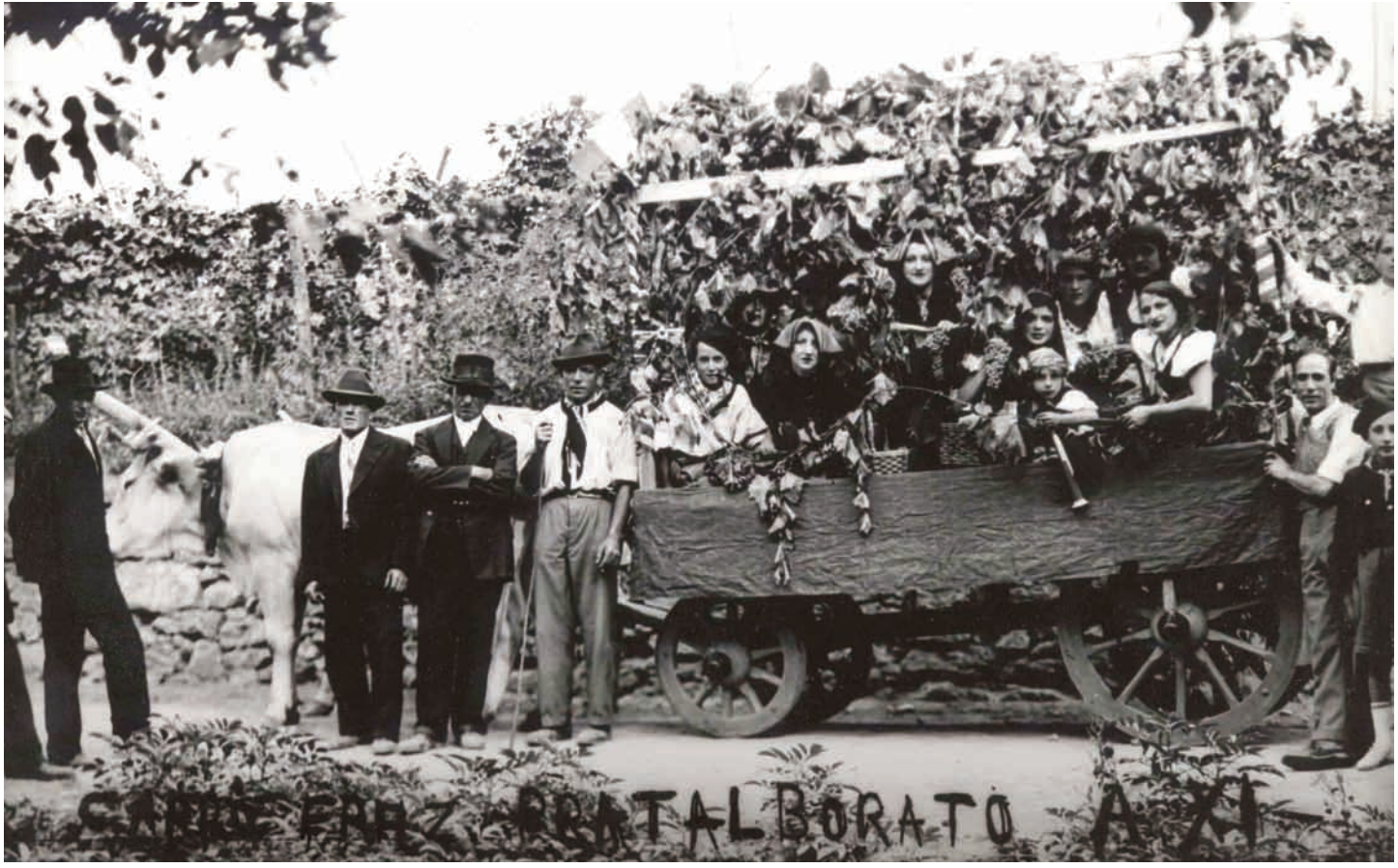




Beicoun duertu,
n'cu u ciù bal surisu,
bàxi a l'antiga
da làvre ch'i frisu.

...
troverai la finestra aperta,
col più bel sorriso
e baci all'antica
da labbra frementi.




CARLOS FRAZ BRATALBORATO A XI

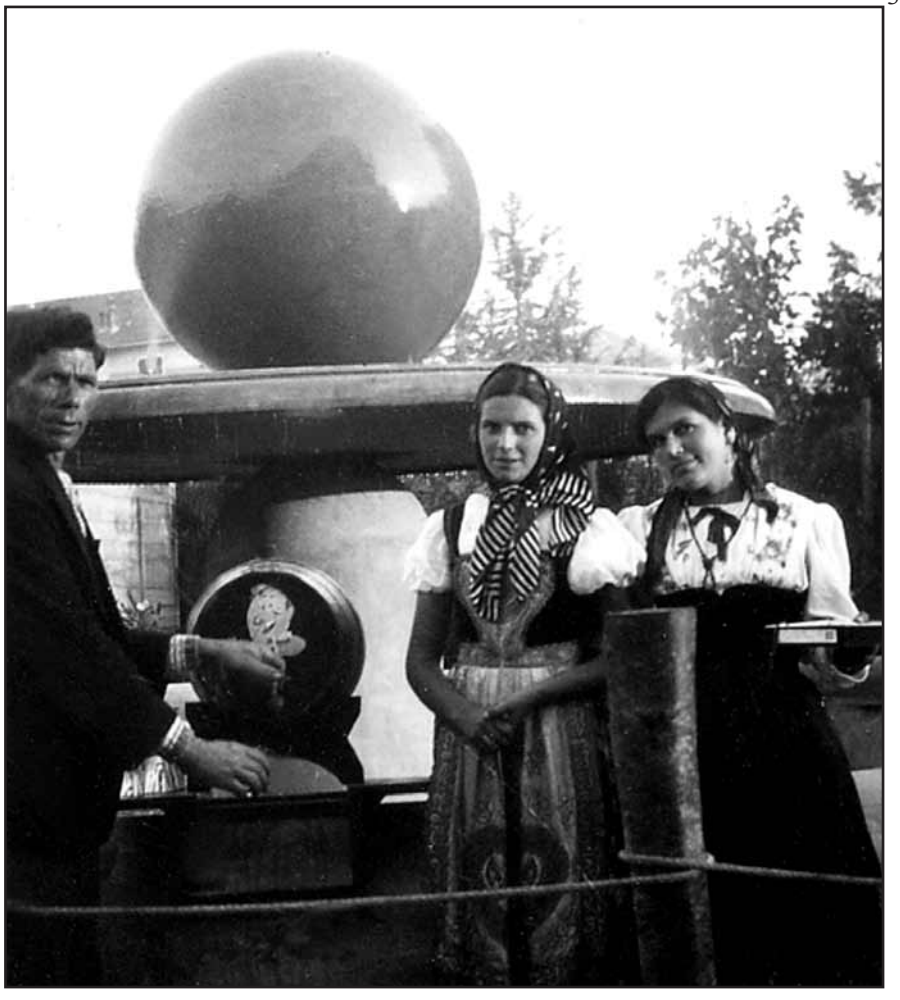

CREMOLINO
È questa, la battaglia
che preferiamo.
(Mussolini)
Queste, le armi che noi vogliamo






PVADA


DEI GIGANTI
LITRI 16.000



Smèinsa d'fiura,
u Nelu l'à cantò e u cantrò ancura,
cun n gustu e in sentimaintu c'unnamura.

Semenza di fiore,
il Nello ha cantato e canterà ancora,
con un gusto e un sentimento che innamorano.




MOLARE


TENUTA CANNONA
CARPENETO


D.N.D
EMMIALI
EMBRE - XI
Dalla
TERRA PROMESSA
di GRILLANO
AL
DAL ERALDO IGHINA






RATORE


DADO BRODO INSUPERABILE
il Pollo d'oro
I CAPPELLETTI DEL
CASA DEI CAPPE
SONO CONDITI COL BRODO CON
"IL POLLO d'ORO
MISCELA SUBLIME
BOTTEGA del CAFFÈ
TRIPLO DADO



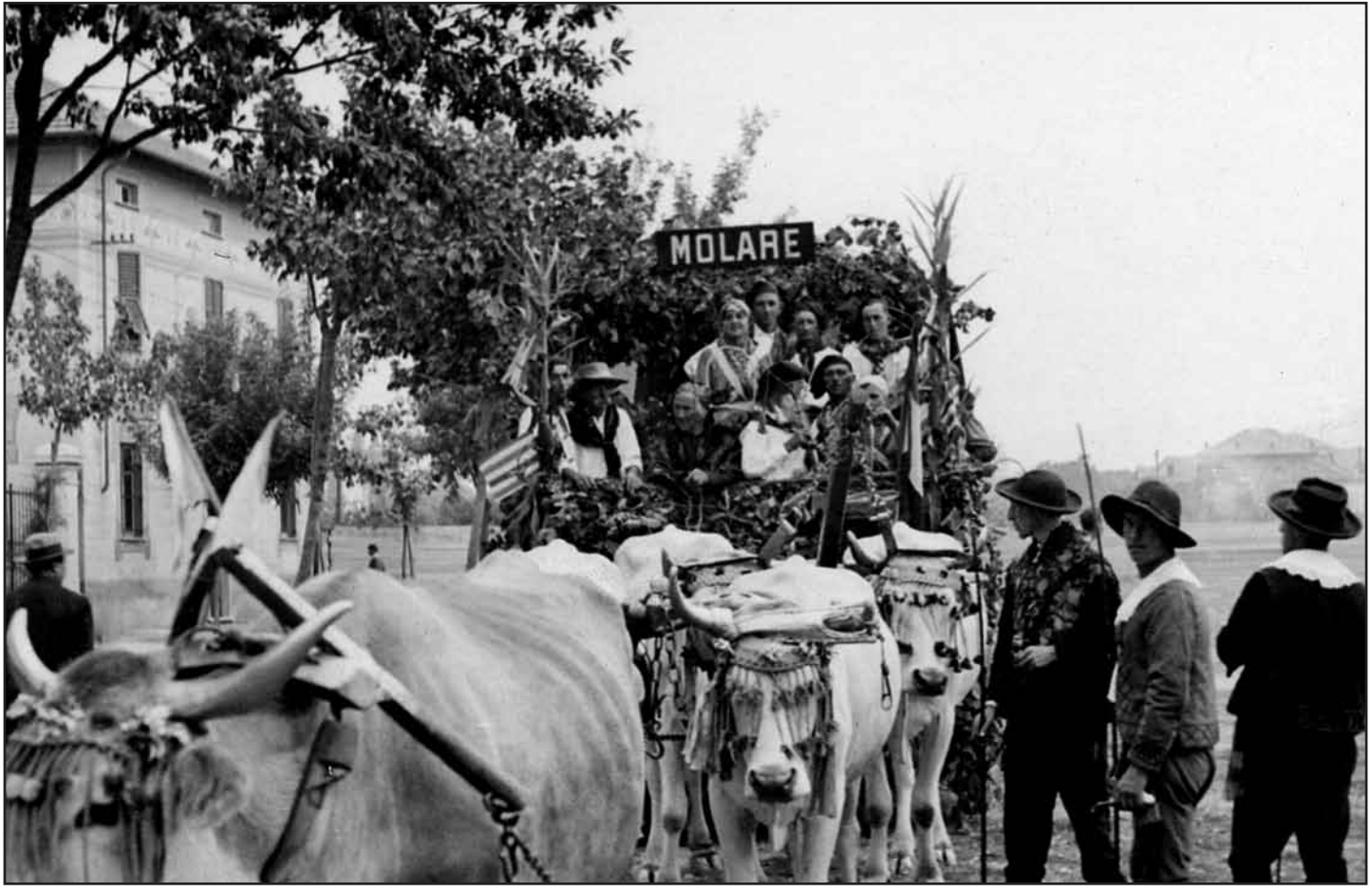







BELFORTE


MOLARE


MOLARE






G.BARDAZZA GIULIO




MOBILIARIO
VISITATELO

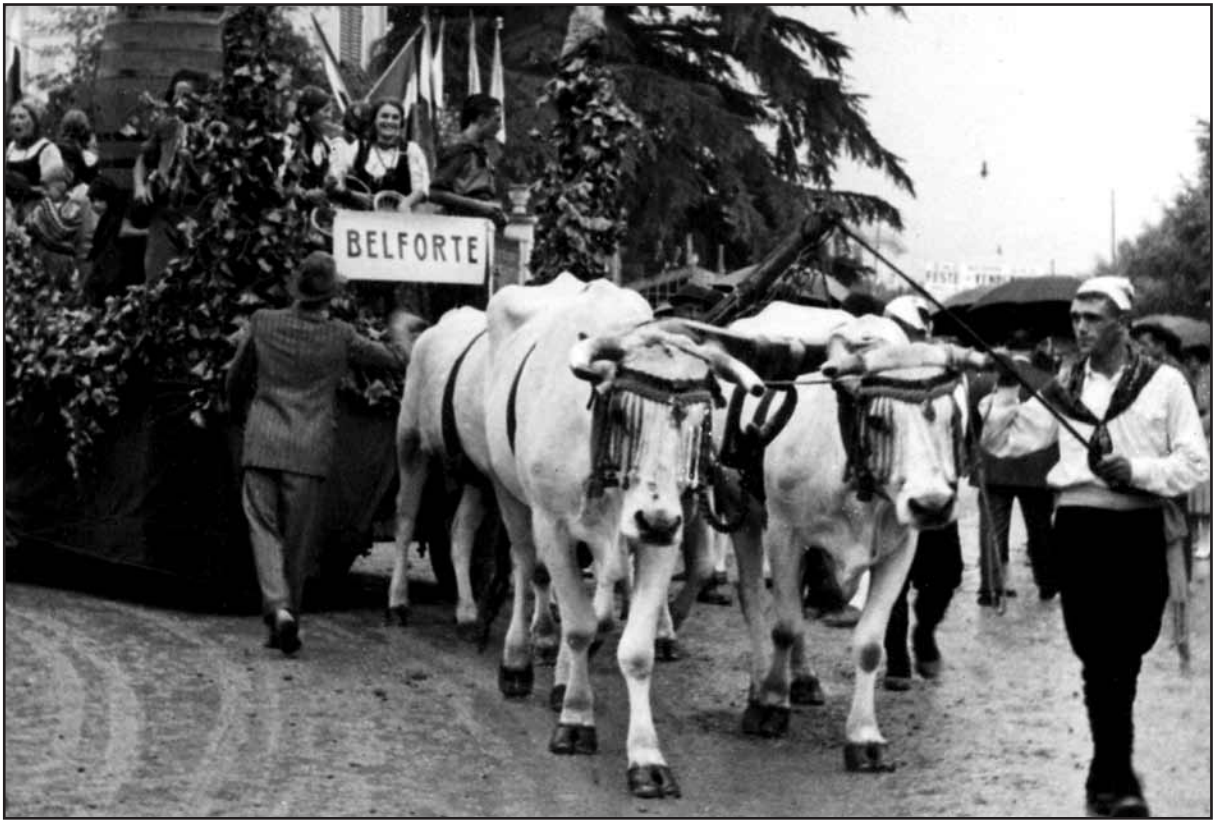

AMARO





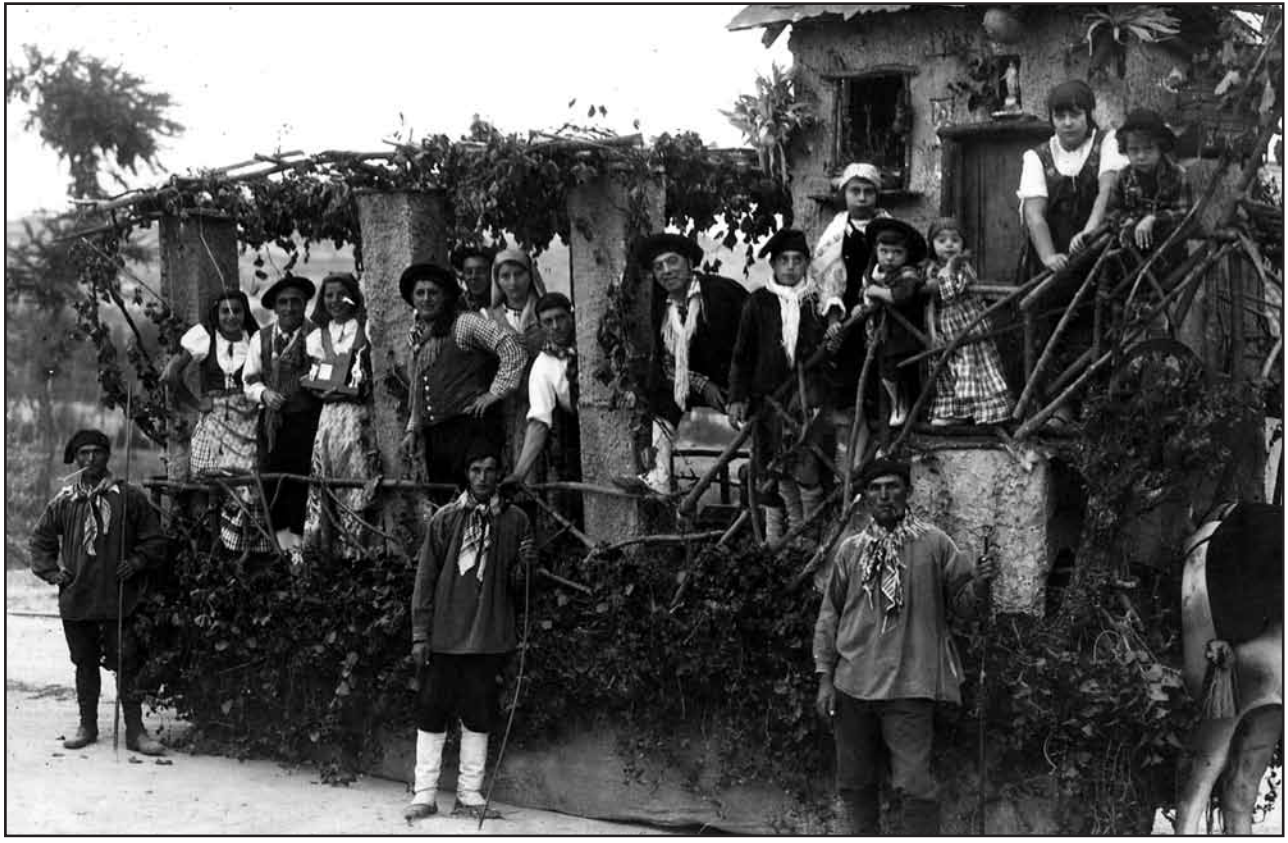

MOLARE


FORTE



Fiure d'favoti, quand' u fà frescu e an tora ui a i ravioi, n'tei véin mangie e cundii, e poi zù goti.
(Fiori di fava, quando fa freddo, e in tavola ci sono i ravioli mangiali nel vino e conditi, e poi giù bicchieri).


CHE TOLINO
Questa, la battaglia
che preferiamo.
(Mussolini)
Queste le armi che noi vogliamo



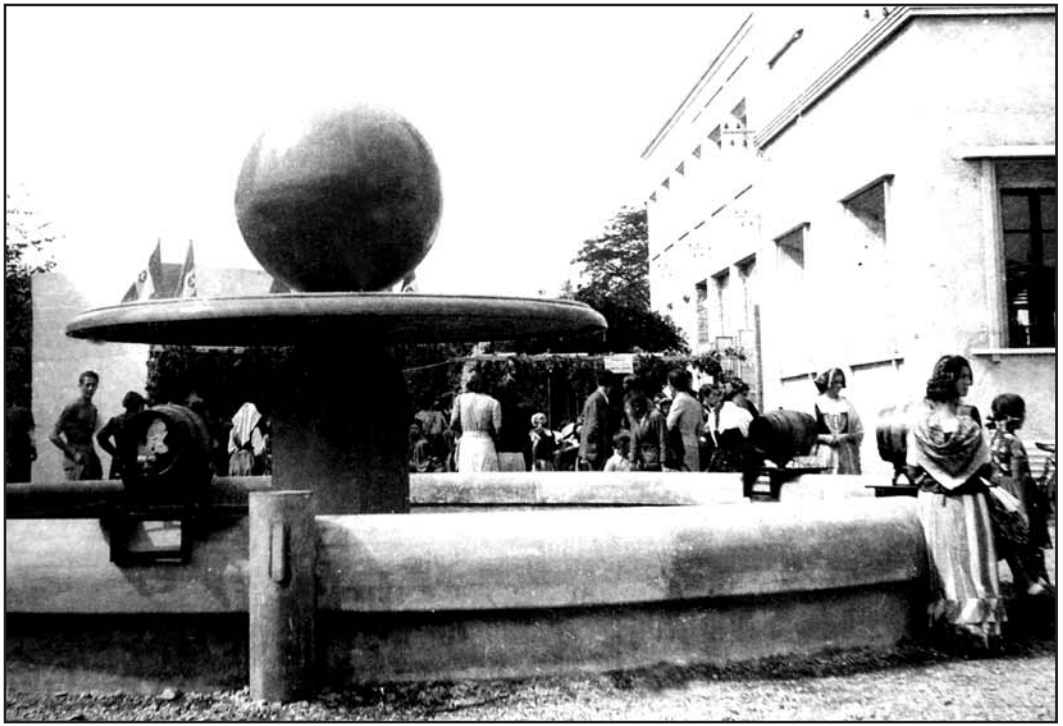



CAFFÈ
E
LATTE
UOVA AL BURRO
















COMITATO






PRODUTTORE
UVA DA TAVOLA
C. BARDAZZA
CIULIO


PRODUTTORE
UVA da TAVOLA
G. BARDAZZA











Feuia sèinsa verdràme, t'éi crescioua
Ant'is culèine an masu ai ràpi d'oua.
D'ra to freschesa tùci is meravèiu:
Ra tèra an sa fè d'fiure ch'it asmèiu.

(Foglia senza verderame, sei cresciuta in queste colline fra i grappoli d'uva. Tutti si meravigliano della tua freschezza: la terra non sa fare fiori che ti assomigliano).








AZZA
PRODUTTORE
UVA DA TAVOLA
G.BARDAZZA


SIERRA


Mobiloil
RIO-COOPERATIVO








DOLCETTO

U noster vèin
Ei véin, da pàstu
O ambutigià,
L' é ei mei dei moundu
S' 1'é propi d' Uà
O di paixi
Bèi di dinturni.
S' it bèivi it turni,
Ch' ut porta véia
Ancun ra sai
I dispiaxai
S' it turni e it goli
'T cantrài eviva
Ai campagnoli
Che fàciu 'i l'an.

Il nostro vino. Il vino da pasto o imbottigliato, è il migliore del mondo se è proprio di Ovada, o dei bei paesi dei dintorni.
Se ne bevi ritorni, perché (questo vino) ti toglie la sete, e i dispiaceri.
Se torni e assapori, inneggerai ai contadini che l'hanno prodotto.

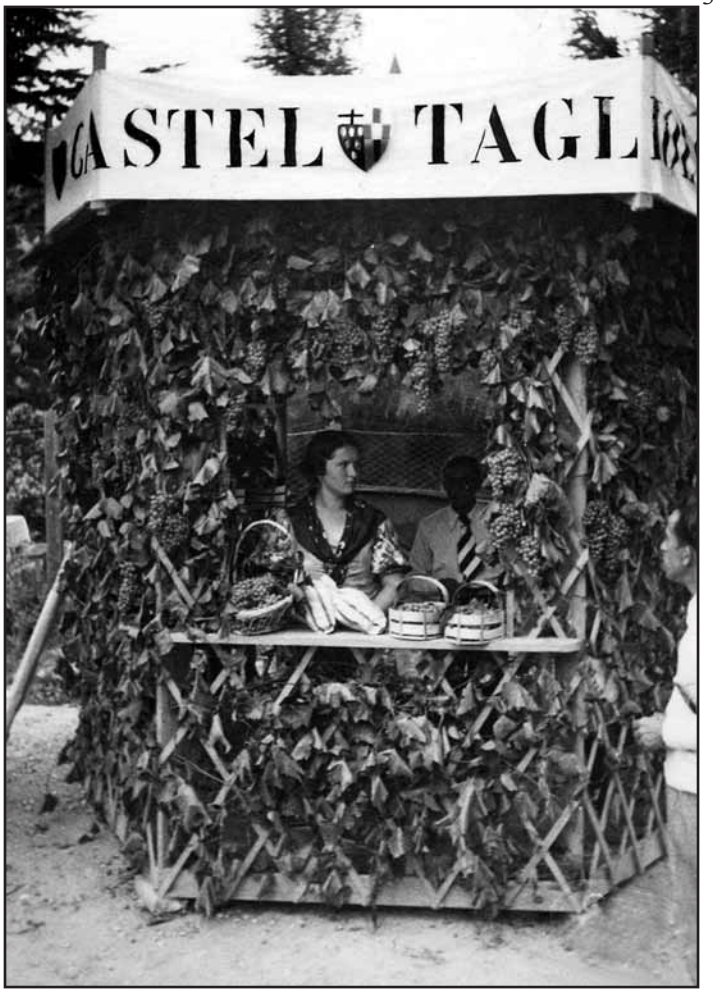







GIULIO BARDAZZA
PRODUTTORE
UVA DA TAVOLA
G. BARDAZZA


Bagnara Vaporis
e Tombolella
che appartiene il buon gusto e la costanza
del tipo e sanno che esso e'
essenzialmente genuino
soggetto solo alle vicende che
influenzano la maturazione delle uve
esso quindi
si inacchia
dei suoi denigratori
in mala fede


CASTEL TAGLI


Cantina Sociale
Cooperativa di Ovada
DEGUSTAZIONE
a bicchieri
L. 025
CANTINOTTO




ROBBIANO
ERNESTO
VINI DEL
PIEMONTE
SILVANO
D'ORBA


ROCCAGRIMALDA


VINI
SILVANI
d'ORBA


O N F
ROSSIGLIONE






Dolcetto
Ovadese
Dolcetto Freschissimo
Degustazione L. 0.30
L. 4.50
L. 2.80
L. 2.00


antina
perativa
Dolcetto Fresbarrato
DEGUSTAZIONE
a bicchieri
L. 025
Dolcetto Fres
DEGUSTAZIO
a bicchier
L. 025








MOBILIFICIO-LANTERO




MACCHINA LA VICTORIA ARDVINO
LA BOTTEGA DEL CAFFE'
VIA GARIBALDI 11 TORINO






ORSI
ORSI
ORSI






GIULIO BARDAZZI


CANTINA SOC. COOPERATIVA
OVADA










BEL ORTE


BELFORTE






CREDERE!





N' t'i proi, campi e firogni
U canta grili e arogni
cansugni d'malincuneia,
miranda u çé ch'u reia.
Lazù u boia 'n can:
lainte navòse i van;
i soun stanchi omi e böi.
Mo 'n t'l'oria u i ha d'ancöi
canti e riòde sincere de i mile
vendignere,
che ra nostra vole i han ampeia
d'amù e d'alegreia

Nei prati, nei campi e lungo i filari cantano i grilli e i ragni canzoni di malinconia, guardando il cielo ridente. Laggiù abbaia un cane: avanzano lente le bigonce; gli uomini e i buoi sono stanchi. Ma da oggi c'è nell'aria canti e risate sincere delle mille vendemmiatrici che hanno colmato la nostra valle d'amore e di allegria.







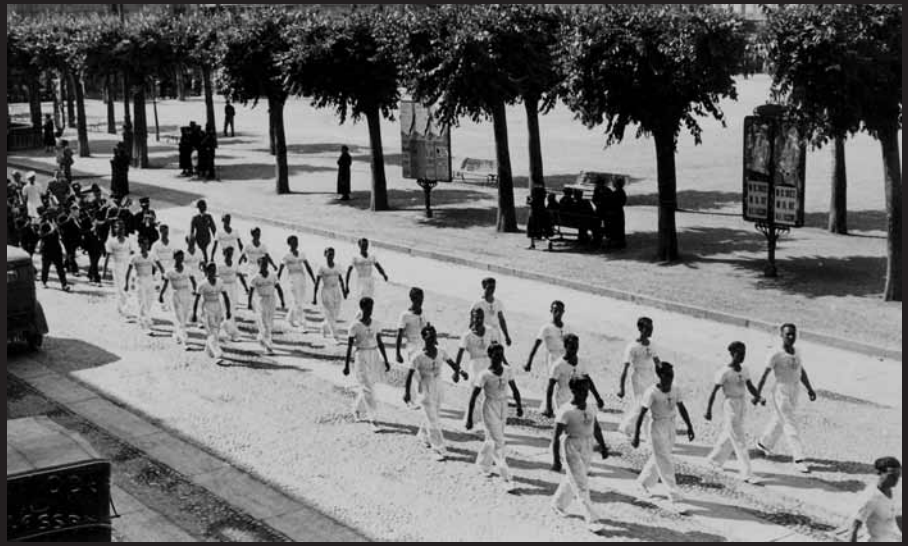
Uò a l'aiba.

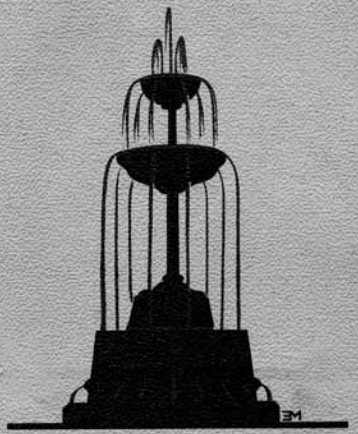
U ciü bal celaste l'ho u sé u spounta u sù,
u se smorta e i stele a tanta luxe e splendù.
E i eibe anrusaròie i pan tanci brilanti,
i uxei i salutu u sù cun i so bei canti.
D'argiàintu i pan i fiumi de' i paise
che u po ciù balu, cme 'ndràinta a na curnixe.
Ansurgnaròia ra tera a dixe n'urasiòun,
e i nostri fiùmi i 's 'boxiu 'n foundu du geiròun.
Fusa 'n t'in 'sulu amu I'éua a cameina
versu ra quieta cianura lisciandrèina.

Ovada all'alba: Il più bel celeste ce l'ha il cielo, sorge il sole, le stelle si spengono di fronte a tanta luce e a tanto splendore. L'erba rugiadosa sembra tanti brillanti, gli uccelli salutano il sole con i loro canti. I fiumi che circondano il paese sembrano d'argento, ed esso è più bello, come fosse dentro una cornice. La terra ancora addormentata dice una preghiera, e i nostri fiumi sembrano baciarsi in fondo al greto. Congiunta in amore l'acqua cammina verso la tranquilla pianura alessandrina.



... e poi sfilarono ad Alessandria e a Verrua Savoia





OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO

A beneficio Opere Assistenziali



Nòce d'vendègna bala e misteriusa: trai
quorti d'loina fora e 'n quortu scusa;mo
pristu a sarò tiita luminusa,
a seivì da testimoni a ra me spusa.
E pr'u to zuramaintua vöiu testimoni e
i vaintu che e i niure brüte u scura.
e u spantia e i meinse d'flura.

Notte di vendemmia bella e misteriosa:
tre quarti di luna fuori e un quarto
nascosta; ma presto sarà tutta
luminosa per fare da testimonio
alla mia sposa.
Per il tuo giuramento voglio
per testimonio il vento che allontana
le nuvole dense e sparge la
semenza dei fiori.




G.GRISOI
BANCA CAMBIO




ERNIA














A D A
OLAV
MUNA
DE
VA


ROSCA GRIMALDA
Prov. Alessandria



Un sonetto dedicato ai ravioli
e al vino dolcetto.

Or che immenso e tacito candore
Copre dell'Alpi la gigante mole:
Or che fra dense nubi il suo fulgore
Cela indolente e neghittoso il sole,

Oh! Com'è dolce al vivido tepore
D'un caminetto chiacchierar di fole,
Di bionde donne e pregustare l'odore
Soave d'un bel piatto di raviole.

Mentre le neve cade a larghe falde
Oh! che delizia avere in fra' le salde
Pareti della stanza un caminetto

E' grato aver nella stagion rubetta
Una stanzetta calda, il vin dolcetto
E di raviole colma una scodella.

fine





Questo volume a cura dell'Accademia Urbense
è stato stampato dalla tipografia Canepa - Spinetta M.go .nel mese di aprile 2007